This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

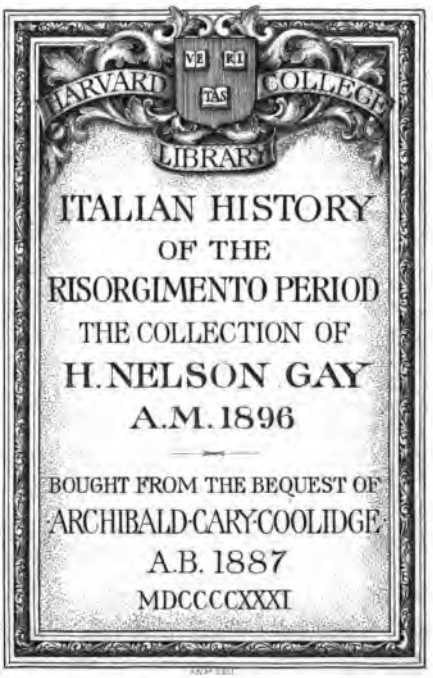
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
596
852
65

Ital 596.85265



4 × 17 ff. = 2 lettres inédites de Fauriel

Lombardy 1847-60

346

GREGORIO SEGALA

# VERONA E MANTOVA

NELLA

## COSPIRAZIONE CONTRO L'AUSTRIA

E NEI

## PROCESSI POLITICI DEL 1850 - 53

VERONA
Stab. Tipo-Litografico di P. Apollonio

1892.

GREGORIO SEGALA

# VERONA E MANTOVA

NELLA

## COSPIRAZIONE CONTRO L'AUSTRIA

E NEI

## PROCESSI POLITICI DEL 1850-53

VERONA
STAB. TIPO-LITOGRAFICO DI P. APOLLONIO

1892

Ital 590.852.65
✓

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

PROPRIETÀ LETTERARIA

MICROFILMED
AT HARVARD

A VERONA

QUESTI RICORDI

DEI SUOI MARTIRI

## AVVERTENZA

*Il maestro elementare che imprese a narrare la storia patria sopra i monumenti cittadini, visitando quelli che ricordano i martiri di Belfiore mantovano, fu preso da vaghezza di fare diligenti ricerche intorno la cospirazione contro l'Austria del 1850-1853 e i veronesi che vi presero parte.*

*Le notizie ed i documenti contenuti nel presente volume sono il frutto di tali ricerche; essi completano la lezione del maestro, la quale, come fu l'occasione dello studio, così forma l'introduzione della modesta operetta, che ha per iscopo di conservare preziose e care memorie cittadine.*

Da Pojano di Valpantena
*Sopra Sengia 14 giugno* 1891.

**G. SEGALA**

# INTRODUZIONE

## I MONUMENTI, A. ALEARDI, G. MAGGI

(Lezione d'un maestro elementare ai suoi alunni.)

Nel giorno 3 marzo 1891 gli alunni di classe V. della scuola C. Montanari si recarono a deporre due corone di fiori a' piedi delle lapidi che ricordano in via C. Montanari il martire della patria, del cui nome si fregia la loro scuola. Le due lapidi sono poste ai lati del portone per il quale si entra nel cortile in cui sorge un palazzo di buona architettura costruito (1) nel 1583 per la famiglia Verità. Da questa nel 1827 passò per eredità in possesso dei Montanari. Esso fu l'abitazione di Carlo Montanari fino al giorno 8 luglio 1852 in cui venne arrestato e chiuso in prigione, donde uscì il 3 marzo 1853 per salire sul patibolo.

Quando gli alunni furono schierati innanzi al palazzo il maestro prese a dire:

— La prima lapide è un ricordo di famiglia. Sovr'essa in alto è scolpito il busto del martire. È somigliantissimo; più volte io lo vidi con queste sembianze uscire a cavallo dal portone che ci sta dirimpetto. La seconda fu qui collocata dalla città di Verona appena liberata dallo straniero, per deliberazione presa dal consiglio comunale nella seduta straordinaria del 3 dicembre 1866. Alla sua sommità un ramo di quercia, intrec-

(1) Vedi schiarimenti e documenti : I.

ciandosi con un altro d'alloro, forma un'elegante ghirlanda. Non siamo i primi visitatori della casa abitata dal martire concittadino. Sopra l'iscrizione a destra della porta si vede la corona metallica appesa dai reduci delle patrie battaglie il 3 marzo 1870, diciassettesimo anniversario della morte del grande patriotta. I reduci appresero a noi ed a tutta la popolazione veronese coll'esempio il culto delle gloriose memorie cittadine e la venerazione dovuta ai martiri della patria; è un esempio autorevole che ci viene da chi ha esposto il petto alle palle nemiche ed era pronto a morire sul campo di battaglia per la patria, per la quale C. Montanari morì sul patibolo.

Leggiamo le due iscrizioni cominciando da quella posta a destra:

**CARLO MONTANARI**
INTESO A FRANGERE L'ANTICO GIOGO
AUSTRIA SPEGNEVA
IL III MARZO MDCCCLIII
LA PATRIA E I MOLTI ILLESI BENEDICENDO
LIBERO MA SENZ'ESSO IL FRATELLO
GIOVANNI BATTISTA

Leggiamo ora l'iscrizione a sinistra della porta:

A
**CARLO MONTANARI**
DOPO IL NEFASTO QUARANTANOVE
NELLA UNIVERSALE PROSTRAZIONE
COSPIRANTE A DISPERATA RISCOSSA
DALL'AUSTRIACA VENDETTA
SPENTO A BELFIORE DI MANTOVA
IL III MARZO MDCCCLIII
NEL CARCERE SUL PATIBOLO EROE
QUI DOVE ABITAVA
VERONA REDENTA DECRETÒ
PERCHÈ SAPPIANO I POSTERI
LIBERTÀ QUANTO COSTI

---

LUGLIO MDCCCLXVII

Il consiglio comunale nella seduta del 3 dicembre 1866 sopra citata non si tenne pago di onorare la memoria di Carlo Montanari con questa lapide posta sulla casa da lui abitata. Altre onoranze decretò all'illustre concittadino in quella stessa adunanza, cioè di mutare il nome di Via Stimate in quella di Via C. Montanari, di erigere al martire cittadino un monumento in uno dei due Panteon del patrio cimitero. Diciannove anni dopo la nostra giunta municipale deliberò nel 25 luglio 1885 di chiamare la scuola di S. Nicolò col nome di C. Montanari. Gli onori deliberati dal consiglio e dalla giunta furono resi tutti a C. Montanari eccetto il monumento; ma io spero che appena terminato il panteon che si sta costruendo agli uomini illustri per ingegno e patrie virtù, il municipio nostro in cui non fa certo difetto il patriottismo, vorrà erigere il monumento deliberato dal patrio consiglio. La giunta municipale, il consiglio comunale e tutta la città devono sentirne il dovere ed il bisogno!

Dalle due iscrizioni apprendiamo che C. Montanari fu ucciso a Belfiore or sono 38 anni, perchè tentò con altri compagni di liberare la patria dalla servitù straniera e di renderla indipendente e libera.

Di lui e dell'opera sua parleremo più diffusamente quando avremo fatto ritorno nella scuola; intanto onoriamo il martire deponendo le nostre corone ai piedi delle due lapidi e promettendo di usare, per la grandezza e per la gloria d'Italia, di quella libertà per la quale egli diede la vita. —

Deposte le corone gli alunni non ritornarono subito a scuola, ma prima fecero un giro nella città per visitare un altro monumento e vedere alcune case nelle quali dimorarono altre persone illustri, degne di essere ricordate e benedette; perchè od onorarono altamente la patria o patirono per essa il carcere o morirono sul patibolo.

Si recarono dapprima sul Corso Cavour innanzi alla piazzetta dei SS. Apostoli ad ammirarvi il bel monumento ad Aleardo Aleardi, opera egregia dello scultore Ugo Zannoni.

Gli alunni vi girarono attorno, videro a tergo di esso presso i piedi della statua l'aquila bicipite infranta e facilmente compresero che l'Aleardi fu avversario dell'Austria.

Il maestro, poi che fu sazia la curiosità degli alunni i quali fecero molte domande sul libro che tiene in mano la statua, e sulla perfetta somiglianza del simulacro con la persona da esso rappresentata, volle che leggessero le iscrizioni scolpite sul piedestallo del monumento, che suonano così:

AD

**ALEARDO ALEARDI**

NATO 4 NOVEMBRE 1812
MORTO 17 LUGLIO 1878

È semplice; morì d'improvviso a Verona nella casa della sorella; si coricò la sera del 16 luglio 1878 senza lamentare nessun male come il solito, ed il mattino del 17 luglio 1878 fu trovato morto nel suo letto composto nella persona e calmo nel volto.

La sua vita fu spesa nello studio, nel servire la patria, nei santi affetti della famiglia e nel culto dell'amicizia. Leggiamo la seconda iscrizione:

PRIGIONE DELLO STRANIERO
A MANTOVA E JOSEPHSTADT
MAI CEDENDO
A BLANDIZIE E MINACCIE
EBBE INVITTA
COSTANZA PER LA LIBERTÀ

Due volte fu prigione dell'Austria: nel 1852-53 a Mantova con Carlo Montanari ed altri suoi concittadini e nel 1859 a Josephstadt.

Fino da quando frequentava l'università di Padova fu preso a perseguitare dall'Austria per i suoi sentimenti liberali e per le sue poesie calde di patriottismo; nel 1848 cospirò col Tomaseo contro lo straniero e per poco non fu chiuso in prigione con lui e con Manin. Quando Venezia fu libera, accorse sulla laguna. Fu dal governo provvisorio della repubblica veneta nominato componente della consulta e rappresentante di Verona con Giovanni Malenza e Filippo Salomoni suoi concittadini (1). Ricaduta Venezia sotto il dominio straniero, cospirò col Montanari e con molti altri e con essi fu chiuso nelle prigioni di Mantova, donde uscì illeso, forse perchè fu così lungamente ritardato il suo processo (2), che intanto venne giù da Vienna il 19 marzo 1853 la grazia, ed egli uscì libero da quelle prigioni, dalle quali altri suoi concittadini furon tratti al supplizio.

L'iscrizione dice ch'ebbe invitta costanza per la libertà, perchè era pronto di rifiutare per essa la vita.

Leggiamo la terza iscrizione:

I SUOI CANTI
AVVIVARONO NEI GIOVANI
L'AMORE D'ITALIA
CHE LI TRASSE ALLA GLORIA
DELLE PATRIE BATTAGLIE

Fino da quando egli attendeva in Padova agli studi, le sue poesie erano avidamente lette dai giovani, che vi trovavano il core del poeta pieno di Italia e fervido di sentimenti liberali. Collo studio e colla meditazione i suoi canti patriottici si fecero non solo più eleganti e più belli, ma più potenti sull'anima dei giovani, nel cui petto accesero l'amore di patria che li spinse a dare per essa sui campi di battaglia il sangue e la vita.

---

(1) Schiar. e docum. II.
(2) Tamburini. — Studio: Aleardo Aleardi. — Rivista contemporanea nazionale. Torino. — Agosto 1867.

Di esser letto dai giovani e dai soldati si compiaceva il poeta, come pure di essere ascoltato con attenzione nelle lezioni che dava nella scuola superiore a Firenze, dalle donne, perchè egli conservò fino alla morte il culto della gioventù, dell'eroismo e della bellezza.

L'ultima iscrizione suona così:

AMMIRATORI ED AMICI
CON LARGO CONCORSO
DEL COMUNE DI VERONA
POSERO
16 OTTOBRE 1883

Non ha bisogno d'essere spiegata.

Andiamo ora sullo stradone di S. Fermo alla casa ove morì Aleardo Aleardi per leggere un'altra iscrizione che lo ricorda. —

La casa è posta dirimpetto al palazzo sammicheliano di Goldschmiedt. Camminando con passo affrettato, in breve si trovarono innanzi ad essa, ed un alunno lesse:

— IN QUESTA CASA DOVE PRESSO LA SORELLA AMATISSIMA AVEA BREVI MA DOLCI RIPOSI MORÌ NEL 17 LUGLIO 1878 ALEARDO ALEARDI LASCIANDO ALL'ITALIA EREDITÀ PREZIOSA DI PATRIOTTICI CANTI E NOBILI ESEMPI DI CIVILI VIRTÙ. —

— Ritornato nel 1859 dalla fortezza di Josephstadt Aleardo Aleardi (1) uscì dagli stati austriaci e cercò asilo nelle città libere d'Italia, ov'ebbe con accoglienze benevole l'onore della cittadinanza.

Fu eletto deputato, chiamato a far parte del consiglio superiore d'istruzione e nominato professore in Firenze. Vivea perciò lunge dalla città natia. Però dopo il 1866 in cui anche Verona fu libera dallo straniero, qui veniva per isvago e diporto cer-

(1) Schiar. e docum. III.

cando sollievo dalle fatiche dello studio e dello insegnamento nella famiglia della sorella. Dopo la morte dei suoi genitori avea concentrato tutto il suo affetto nella sorella Bice sposa all'avvocato G: Gaspari, cui apparteneva questa casa. Da essa n'ebbe compenso di amore delicato, indefesso e consolatore, per cui qui avea i dolci e brevi riposi di cui parla l'iscrizione e qui placidamente senza che se ne avvedessero morì.

Prima di abbandonare questa casa voglio dirvi che sentì fortemente l'amicizia ed ogni maniera di gentili affetti. Amò la vecchierella cameriera dei suoi due cari genitori, e la mantenne sempre fin che visse. Ebbe cure delicate ed affettuose per una figlia di lei rimasta vedova. Per questa si fermò un lungo inverno in Valpolicella vegliando al letto, ove ella giaceva inferma, per porgerle le medicine che non volea ricevere che da lui, e per consolarla, restando là finchè gli spirò tra le braccia.

Eguali e più affettuose cure prestò pure al suo vecchio tutore ed amico in Legnago, vegliando per un mese di seguito al suo capezzale. Amò come un fratello il poeta concittadino Cesare Betteloni, ed ebbe affetti tenerissimi e cure generose e paterne per il figlio di lui Vittorio, del quale il padre l'aveva nel testamento eletto tutore.

Quanti ricordi, quanti nomi venerati e cari ci richiamano alla mente queste iscrizioni e questi monumenti cittadini! Non parlo delle poesie di Aleardi; nè lo scopo di questo racconto, nè il luogo dove siamo mi consentono di tenerne parola.

Procediamo nella nostra gita a raccogliere altre preziose memorie e vedere altri luoghi, argomento ai nostri studi ed alle nostre narrazioni. —

Da S. Fermo per il ponte Umberto prima il maestro condusse la sua brigata allegra nella piazzetta di S. Tomaso per mostrarle la casa ove abita e tiene la farmacia il signor Luigi Groppo. — La casa è modesta, disse il maestro, non ha bellezze architettoniche, nè iscrizioni; ma ne meriterebbe una. Nel principio di questo secolo vi abitava e teneva la farmacia Gio-

vanni Santi, ed ospite di lui negli anni 1827, 1828, 1829 fu Enrico Tazzoli mentre studiava lettere e filosofia nel vicino seminario vescovile.

Don Enrico Tazzoli nel cui petto albergarono tutti i santi affetti, ma specialmente quelli di Cristo e dell'Italia, fu ucciso prima di Montanari, il 7 dicembre 1852, a Belfiore di Mantova come capo del comitato rivoluzionario di quella città; perciò io faccio voti che si collochi su questa casa una lapide la quale dica:

IN QUESTA CASA
OSPITE DEL FARMACISTA GIOVANNI SANTI
DIMORÒ NEGLI ANNI 1827, 1828, 1829
STUDIANDO LETTERE E FILOSOFIA NEL SEMINARIO VESCOVILE
DON ENRICO TAZZOLI MANTOVANO
MARTIRE DELLA PATRIA A BELFIORE 7 DICEMBRE 1852
INSPIRATO SEMPRE
ALL'AMORE DI CRISTO E D'ITALIA
AL TEMPIO, NEL CARCERE, SUL PATIBOLO

Ora ritorniamo a scuola. —

Quando giunsero nella via Leoncino proprio là dove sbocca l'altra via: Scuole comunali, il maestro mostrò agli alunni il palazzo che s'estende colla facciata sulla via Leoncino e col fianco occidentale guarda il vicolo Rocche e porta il N. 25. — Ecco la casa di un altro martire cittadino Giuseppe Maggi medico. Ebbe parte negli avvenimenti del 1848 cercando di mettere in comunicazione il campo piemontese con la nostra città. Fu compagno di cospirazione del Montanari. Una sera dell'estate 1852 era aspettato a lieto banchetto dalla famiglia in questa casa di ritorno da Recoaro, ove si era recato a curare la mal ferma salute. Capitò, ma accompagnato dagli sgherri austriaci, che lo

aveano arrestato alla stazione di Porta Vescovo. Si fece una rigorosa disamina delle sue carte e, senza permettergli di prender cibo, nè di abbracciar la famiglia, nè di volgere ai suoi cari una parola d'addio, fu condotto in prigione agli Scalzi in Verona, indi trascinato a Mantova e sepolto a S. Domenico. Proprio sepolto, perchè nulla più si seppe di lui. La famiglia in affanno per la sventura resa più grave dalla privazione d'ogni notizia e dallo stato di salute di Giuseppe affetto da tisi polmonare, avendo dopo molte ricerche finalmente risaputo ch'era rinchiuso a S. Domenico in Mantova, chiese il permesso di vederlo, solamente di vederlo. Dopo due mesi di istanze fu concesso al suo fratello Giovanni Battista Maggi di visitarlo. Qual cuore fu il tuo, o Giovanni Battista, quando vedesti in carcere il tuo fratello! Povero Giuseppe! malato da parecchi mesi, pallido e macilente, coi capelli divenuti bianchi, privo di tutto, assistito dal concaptivo Pietro Ghiroldi di Volta Mantovana che maledicea ai ceppi di cui avea avvinti e mani e piedi, perchè non gli consentivano di soccorrere il suo compagno Maggi, nè secondo il proprio cuore, nè secondo i bisogni di lui! — E l'Austria, perchè fossero due a patire, lasciava nello stesso carcere un prigioniero gravemente malato con un compagno che non lo potea nè soccorrere, nè consolare. — Gli occhi avea infossati, la barba scomposta ed arruffata che gli chiudeva la bocca, il cuore che batteva forte. Giaceva sopra breve paglericcio, sul quale non era possibile distendesse le gambe che penzolando lasciavano cadere i piedi in modo che i talloni erano ridotti tutti una piaga. Quando vide il fratello tese le scarne braccia e se lo strinse al seno..... Dopo la breve visita Giovanni Battista ritornato a Verona in famiglia fu preso da tanto dolore che narrando ai suoi le sofferenze e lo stato miserando di Giuseppe, cadde fulminato da colpo apoplettico.

Di quanti affanni e sventure non fu testimone quella casa! Accorse dalla università di Padova, dove era professore, Pietro Maggi illustre scienziato ed ottimo cittadino, altro fratello del

prigioniero, insieme con la famiglia si recò a Mantova, ottenne che fossero somministrati al prigioniero infermo un materasso, brodo e medicine e finalmente potè entrare in prigione il 19 febbraio 1853. Lo stato del paziente era disperato e fu reso peggiore il 19 marzo successivo in cui si volle annunziargli con grande fracasso la sua liberazione. Fu portato fuori dal carcere; ma la commozione affrettò la sua fine e dopo cinque giorni, il 24 marzo 1853 morì.

Ebbe commoventi onori funebri a Mantova che colse l'occasione per dimostrare la sua pietà e venerazione al defunto e per protestare contro la ferocia austriaca.

Simile dimostrazione si volea fare a Verona quando il giorno 27 dello stesso mese ne fu qui recata la salma, ma la polizia austriaca si oppose e non si fece nulla (1).

Esistono in Verona altre case ed altri edifici e ricordi di cittadini che presero parte agli avvenimenti ch'io voglio narrarvi, ma sarebbe troppo lungo il pellegrinaggio, se li volessimo visitare tutti, e il racconto procederebbe a sbalzi senza ordine, nè legame alcuno; però non voglio omettere di accennare prima di entrare nella scuola tre edifici, due in città e l'altro in campagna, di un veronese condannato come cospiratore in Mantova a morte, commutata per somma grazia in dieci anni di carcere in ferri: Girolamo Caliari ingegnere.

In tali fabbricati non era la casa dell'ingegnere cospiratore, perchè egli non ebbe propria casa: questi edifici furono da lui costruiti per altri cittadini. Essi onorano l'architetto e ricordano il patriotta. Uno è il grandioso stabilimento Turati a Montorio, e gli altri due: il ponte Garibaldi e la casa in città a sinistra di questo.

Ed ora rientriamo nella scuola che è vicina.

Ritornati i fanciulli in classe e riposati, come è facile imaginare rivolsero al maestro parecchie domande per aver spie-

---

(1) Queste notizie vennero prese quasi alla lettera dalla bella monografia: Pietro Maggi matematico e poeta veronese, 1809-1854 di G. B. Biadego.

gazione di ciò che avevano udito e veduto nella pietosa cerimonia compiuta innanzi alla casa Montanari e nella gita per la città e chiesero:

— Quali furono le azioni per le quali Montanari, Tazzoli, Caliari, Maggi, Aleardi vennero carcerati e puniti dallo straniero? ebbero essi altri compagni? e come avvenne che fossero scoperti, presi e condannati?

— Risponderò volentieri alle vostre domande; ma prima voglio mostrarvi l'imagine di un altro monumento eretto in Mantova. Voi avete già udito che a Mantova vennero appesi alle forche Tazzoli e Montanari. Non furono i soli, molti altri italiani nella città di Mantova vennero condannati a morte, di cui dieci, compresi Tazzoli e Montanari, furono uccisi a Belfiore ed uno a S. Giorgio. Nel 1872 la città di Mantova elevò ad essi un monumento nella piazza di S. Pietro, ove quasi a tutti fu letta la sentenza, e pose un tumulo a Belfiore, ove fu eseguita.

Ecco l'imagine del monumento che sorge nella piazza di S. Pietro (ora piazza Sordello). È composto della base quadrangolare con gradini ai quattro lati, di un sarcofago, sul quale sorge una nera piramide tronca portante la bianca statua del genio della libertà. Egli leva in alto con la destra una fiaccola e tiene nella sinistra lo stendardo col motto *excelsior*. A' piedi della piramide sopra il sarcofago posa un leone ferito. Il sarcofago, come la piramide, è di pietra bruna e sovr' esso spiccano i ritratti degli undici martiri scolpiti in marmo di Carrara.

Nel monumento si deposero il 20 giugno 1872 le forche alle quali vennero appesi i martiri e nel 7 dicembre dello stesso anno vi composero le loro ossa. (1).

I fanciulli osservarono attentamente con religioso silenzio il bel monumento, e poi che l'ebbero veduto tutti e fu sazia la loro curiosità, rinnovarono le domande cui il maestro rispose:

(1) Schiar. e docum. IV.

— Enrico Tazzoli, Carlo Montanari, Giuseppe Maggi, Aleardo Aleardi non furono i soli cospiratori, ma ebbero molti altri compagni in Mantova, in Verona ed in parecchie altre città d'Italia.

Per conoscere poi che cosa essi fecero e come avvenne che fossero scoperti, presi e condannati è mestieri ricordare gli avvenimenti di quei tempi.

# I COMITATI RIVOLUZIONARI

È a tutti noto che il risorgimento italiano e la guerra d'indipendenza del 1848-49 ebbero una miseranda fine.

Nel 23 marzo 1849 fu sconfitto a Novara il re di Piemonte.

Il 3 luglio dello stesso anno i francesi espugnarono Roma e nel 22 agosto cadde Venezia e con essa tutta Italia, eccetto il Piemonte, ripiombò nell' antica servitù allo straniero ed ai principi italiani servi dello straniero. Però gli italiani non deposero ogni speranza, nè si diedero per vinti. Parecchi animosi riassumendo l' impresa di redimere l'Italia consacrarono ad essa la propria vita.

Lo stesso giorno in cui il generale francese (3 luglio 1849) occupò Roma alcuni deputati dell' assemblea politica romana decretarono di trasmettere l' autorità di riconvocarla a 15 di essi riuniti in qualsiasi luogo libero d'Italia; ma poi conoscendo gli ostacoli che si opponevano all' esecuzione del decreto (1) elessero un comitato nazionale italiano composto di Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi, Mattia Montecchi, (2) cui fu affidata la causa della libertà ed indipendenza d'Italia, con mandato di contrarre un prestito a beneficio della nazione e per lo ristabilimento dell' autorità popolare in Roma.

---

(1) Belviglieri: Storia d'Italia dal 1814 al 1866. IV - XXV.

(2) Orsini nelle sue memorie afferma che il Comitato fu istituito il 4 luglio 1849.

I componenti tale comitato, costretti ad esulare, ripararono a Londra, donde bandirono il prestito e annunziarono di volere la libertà, l'indipendenza e l'unificazione d'Italia.

Da Londra furono spediti in Italia emissari per spargere proclami, giornali, e cedole del prestito, raccoglier denari, istituire comitati rivoluzionari che aiutassero il comitato centrale nella sua generosa impresa.

Cogli scritti si voleva riaccendere negli animi insieme coll'amore alla patria, la speranza di renderla indipendente e libera; colle cartelle raccogliere denaro, coi comitati ordinare i patriotti e prepararli alla lotta contro i nemici e specie contro lo straniero.

Gli emissari mazziniani trovarono benevole accoglienze in quasi tutte le città italiane nelle quali si costituirono comitati rivoluzionari mazziniani.

## IL COMITATO MANTOVANO

Un comitato rivoluzionario sorse pure spontaneamente a Mantova la notte del 2 novembre 1850 in casa di Livio Benintendi esule, aperta ai congiurati da Attilio Mori amministratore di lui.

Tale comitato era specialmente diretto contro l'Austria ed intendeva di preparare il popolo mantovano a trar profitto dalla prima occasione che si presentasse, per impadronirsi della fortezza di Mantova, affinchè essa non fosse per la seconda volta afflitta dalla grave sventura patita nel 1848, in cui Mantova restò con Verona e Legnago in potere del nemico.

L'occasione dovea venire dalla Francia, che preparava essa pure una nuova rivoluzione. I convenuti in quella notte furon 18, eccone i nomi:

*Don Enrico Tazzoli, Ing. Attilio Mori, Prof. Carlo Marchi, Avv. Giuseppe Pezzarossa, Dott. Giovanni Acerbi, Dott. Luigi Castellazzi, Dott. Achille Sacchi, Dott. Carlo Poma, Dott. Vincenzo Giacometti, Dott. Giuseppe Quintavalle, Ing. Giovanni Chiassi, Ing. Giuseppe Borchetta, Francesco Siliprandi, Dario Tassoni, Giuseppe Borelli, Paride Suzzara Verdi, Dott. Alessandro Vettori, Omero Zanucchi.*

L'adunanza fu preparata e tenuta con molte cautele. Durante la discussione alcuni facean la scolta nelle vie, e si era convenuto che lo scopo dell'adunanza dovesse esser l'istituzione di un

giornale; però poche parole di Marchi bastarono perchè si decidesse subito di costituire un comitato, cui spettasse di apparecchiare i mezzi per la liberazione della patria.

Alla prima votazione, cui preser parte anche le scolte esterne consultate da appositi messi, riuscirono eletti:

*Enrico Tazzoli* e *Attilio Mori*. Per il terzo commissario si rinnovò più volte la votazione ed ebbero voti pari di numero *Carlo Marchi* e *Giuseppe Quintavalle;* finalmente vinse il primo. Per non dar sospetto risolsero che i quindici congiurati non appartenenti al comitato si dividessero in tre gruppi, di cinque soci ciascuno, i quali per mezzo di un capo scelto da loro si mettessero in comunicazione col comitato.

Il 12 novembre 1850 si tenne la seconda adunanza, in cui il Tazzoli lesse il programma di azione, del quale era stato incaricato. Egli propose per raggiungere lo scopo precipuo della associazione rivoluzionaria, che era quello di scuotere alla prima occasione il giogo straniero, i seguenti mezzi: (1) Affiliazione. Essa dovea diramarsi in gruppi di cinque persone, con facoltà a ciascuna di esse di costituire un altro gruppo di cinque, per modo che la società procedendo per moltiplicazione di cinque in cinque potesse facilmente raggiungere una pronta, estesa e numerosa diffusione.

Ciascun affiliato avrebbe conosciuto solamente il suo capo, ed il capo i suoi cinque affiliati e di capo in capo si giungeva al comitato supremo.

Non si registravano i nomi dei componenti la società; essi erano indicati da numeri su tabellini e presso ciascun numero si notavano le qualità intellettuali, morali, economiche e militari della persona rappresentata dal numero. Il socio pagava almeno una lira al mese.

In ogni distretto della provincia mantovana si dovea scegliere persona autorevole e fidata con incarico di propagare la società.

---

(1) Rivista contemporanea XVIII., Enrico Tazzoli.

Il secondo mezzo suggerito da Tazzoli per la liberazione della patria fu quello di mettersi in comunicazione con Mazzini per aiutarsi a vicenda a raggiungere lo scopo, che era identico. Propose da ultimo di rilevare il disegno delle fortificazioni di Mantova e di Verona, di preparare progetti di azione, di raccogliere armi di ordinare le forze degli associati.

Le sue proposte furono accettate, fuorchè quella di limitare a cinque il gruppo degli affiliati e si concesse a tutti facoltà di raccogliere il maggior numero che potessero di soci. (1)

Tazzoli si consacrò con grande ardore alla santa impresa di redimere la patria, lottando con intrepida fermezza e costanza contro tutti gli ostacoli, ed erano molti, che gli si paravano innanzi.

Pareva anzi che quell'anima generosa prendesse ardimento dai mille perigli, che lo circondavano e scriveva:

« La nostra vita è una santa battaglia, la nostra morte sia quella dei martiri... sorgiamo, operiamo compatti e concordi incessantemente, senza ombra di paura del pericolo, che come la spada di Damocle ci sovrasta.... lavoriamo indefessi, coraggiosi, audaci » (2)

Nella propaganda per la diffusione della società s'imbatterono in un comitato mazziniano, donde gelosie e invidie di meschine ambizioni deluse che amareggiavano l'animo di Tazzoli, perchè, suscitando la discordia, rallentavano l'azione. Però tutto vinse l'operosità sapiente, energica, amorosa del Tazzoli.

Al comitato si aggiunse un segretario, Luigi Castellazzi.

L'opera del comitato si spiegò dapprima nella diffusione di proclami e di scritti, che accendevano negli animi l'amore della patria e il desiderio della libertà; perciò il comitato aveva comperato da Vergani Augusto di Moravia, dimorante in Milano,

---

(1) Tazzoli: Memorie, vedi Rivista contemporanea XVIII, Don Enrico Tazzoli.

(2) Dott. Timoleone Vedovi: Cenni biografici dei martiri di Belfiore e di S. Giorgio. — Mantova. Viviano Guastalla, editore Stab. tipografico Mondovì 1872.

un torchio da stampa, per mezzo di Tito Speri bresciano agente del comitato mantovano. (1)

Strinse relazione col Mazzini per una comune azione, diffuse una grande quantità di cedole del prestito nazionale mazziniano, fece acquisto d'armi, per mezzo di Speri, da Semenza di Milano, e diede mano per opera dell'ingegnere Francesco Montanari, chiamato a bella posta dalla Mirandola a rilevare i piani delle fortezze di Mantova e Verona.

Tazzoli desiderava che si allestisse un piano militare per assalire e prendere la fortezza di Mantova e presala conservarla; ma non riuscì ad averlo tra mano, sebbene Acerbi dicesse di tenere in pronto un progetto per impadronirsi di sorpresa della stessa fortezza. (2)

Ai cospiratori di Mantova si attribuì pure di aver meditato due attentati, l'uno contro la vita dell'imperatore Francesco Giuseppe, e l'altro contro il commissario di polizia di Mantova Filippo Rossi.

Del primo attentato parlerò narrando le operazioni del comitato rivoluzionario veronese. Del secondo attentato, ecco quanto si raccoglie dai documenti:

Quattro sono le persone che secondo le sentenze della corte marziale di Mantova ebbero parte nell'attentato contro la vita del commissario di polizia Filippo Rossi.

Uno dei capi del comitato mantovano di cui le sentenze tacciono il nome. Egli ordinò l'assassinio.

Il dottor Carlo Poma di Mantova (3) e lo studente Tito Speri di Brescia che accettarono questo ordine e *disposero gli occorrenti preparativi*, e specialmente Tito Speri, il quale si vuole abbia prezzolato, condotto a Mantova e guidato sul posto i sicari che avrebbero dovuto uccidere il commissario.

---

(1) Sch. e Doc. V.
(2) Enrico Tazzoli. Rivista contemporanea op. cit.
(3) Sch. e Doc. V. VI.

Da ultimo Pietro Frattini di Legnago che diede ricovero nella sua casa in Mantova, dove abitava, ai sicari armati di pugnali e pistole, condotti da Tito Speri, permise che nella sua abitazione si facessero i preparativi dell' assassinio, e tenne in essa celate le armi dopo la partenza dei sicari (1): tutto questo affermano le sentenze austriache. Poma, Speri, e Frattini furono impiccati, il primo nel 7 dicembre 1852, il secondo nel 3 marzo ed il terzo nel 19 marzo 1853. Del capo che avea ordinato l'assassinio nulla dice la sentenza, nemmeno il nome. Ed ora cerchiamo il vero in fonti pure e sincere: ecco la storia dell'attentato narrata dall'ingegnere Cavalletto Alberto amico di T. Speri, deputato al parlamento nazionale italiano, che ebbe tanta parte nella cospirazione del 1850-52 (2). « Imprigionatosi il Tazzoli e già compromessa per l'arresto di molti la affiliazione secreta, sorse in mente di stolto, che poi coll'impunità salvò la vita, di togliere di mezzo il commissario Rossi, creduto il più attivo persecutore degli affiliati e si ricorse alla abnegazione senza limiti del giovine eroico Tito Speri. » — Egli accettò, condusse seco i sicari; essi erano appostati in via deserta ed aspettavano il segnale per riconoscere il commissario, e lanciarsi sopra di lui. Questi passò loro vicino, ma Speri quando vide il Rossi sentì ribrezzo di comandare a tradimento l'assassinio di un uomo, quantunque feroce nemico, e trattenendosi dal dare il segno convenuto lasciò passare incolume il Rossi ch'ebbe per tal modo salva la vita (3). Anche il dottor C. Poma all'ultima ora si pentì di aver accettato l'ordine di compiere sì odiosa impresa, si trattenne di recarsi al luogo convenuto e pregò il suo amico Ottoni, ignaro di tutto di tenergli compagnia senza abbandonarlo un istante in quella sera fatale (4). A noi tale condotta sembra

(1) Schiar. e Doc. VII.
(2) Lettera pubblicata dal Boggio nell'opera: Storia politico-militare della guerra dell' indipendenza italiana I. 192.
(3) A. Cavalletto, lettera 20 marzo 1853 a P. Zenati. Giornale: Arena 1888 N. 244.
(4) Vedovi Timoleone: opera cit.

meritevole di lode e di premio, ma i giudici austriaci la punirono colla morte. Lo stesso Alberto Cavalletto narra che l'eroico giovane Speri volle vedere nella chiesuola dei condannati il commissario Rossi e quivi con lui si giustificò apertamente dell'attentato ed ebbe dal Rossi parola di onore che avrebbe difeso con pubblica dichiarazione la memoria e l'onore del nome di lui. Il Cavalletto tiene una lettera di Speri scritta da lui nelle sue ultime ore di vita, nella quale ringrazia il Rossi della promessa fattagli, promessa che da quel birro non fu mantenuta. (1)

Lo Speri era un' anima generosa ed anche nel 1848 nel furor della mischia fra bresciani sollevati ed austriaci strappò dalla morte il maggiore austriaco Pom prigioniero.

Anche questo titolo avea lo Speri alla grazia austriaca; ma quel governo feroce e vile strozzò, uccise e tentò coprire d'infamia colla taccia di assassini i suoi leali e generosi avversari.

E chi fu mai il quarto congiurato il quale comandò l'assassinio del commissario? La sentenza 3 marzo 1853 dice, parlando di Tito Speri, che fu uno dei capi del comitato mantovano. Cavalletto afferma esser *stato uno stolto* che poi coll'impunità salvò la vita. Il comitato mantovano si componeva di Enrico Tazzoli, Attilio Mori, Carlo Marchi e del segretario Castellazzi. A tutti è noto chi tra questi abbia ottenuto l'impunità.

---

(1) Alberto Cavalletto op. cit.

## DON ENRICO TAZZOLI, ANTONIO SCIESA, DON GIOVANNI GRIOLI

Nel comitato mantovano teneva il primo posto Don Enrico Tazzoli, nell' animo del quale la coltura letteraria e scientifica, l'amore della patria ed il sentimento religioso avevano nutrito sublimi ideali, cui si slanciava coll' ardore, con la costanza di chi sente Dio in cuore.

La sua vita fu semplice.

Nacque in Canneto il 19 aprile 1812. Ebbe la fortuna di aver per primo maestro ed istitutore il padre suo, che avea cultura, cuore e tempo per sì nobile ufficio.

Fin da giovinetto fu di carattere vivace, ma serio.

Studiò, come raccontammo, a Verona nel ginnasio e liceo vescovile negli anni 1827 - 28 - 29.

Tredici anni dopo, nel 1842, ricordava ancora con istima, affetto e sincera gratitudine il rettore del seminario Don Alberghini, i suoi professori Sac.[u] Castelli, Franco e Micheletti.

A Verona diede belle prove de' suoi studi e dell' animo suo fin d'allora informato a sensi di schietta e dignitosa italianità.

Narrerò i fatti colle parole del Tazzoli.

« Non voglio finir di parlare dei miei studi in Verona senza nominare monsignor Giuseppe Grasser, venuto vescovo in quella città l'anno 1829, quando io apparteneva al secondo corso di filosofia. Com'egli visitò la nostra scuola numerosa di 41 alunni, con aspetto austerissimo ci disse: — Ricordatevi, o giovani, ch'io non ho portate le eminenze in Italia. »

« Non è a dire come noi accogliemmo sì scortesi parole, e s' egli ci guardava bene, avrebbe visto dipingersi sui nostri volti il dispetto. Non appena egli uscì dalla scuola, che noi, senza badar pure alla presenza del maestro, che forse godea dello spettacolo del nostro risentimento, protestammo che noi italiani non avevamo bisogno della indulgenza venuta d'oltremonti per riportare le migliori classificazioni: ci stringemmo reciprocamente la destra, facemmo patto di spronarci sempre l' un l' altro allo studio per essere in grado di mostrare quello che potessero italiani intelletti e italiane volontà. E tutti infatti con istraordinaria attività demmo opera allo studio nel resto di quell' anno scolastico, tanto che, se per alcuni anni fosse durata quella generosa prova, parecchi di noi sarebbero di certo soccombuti alla fatica; chè non poche erano le notti insonni per noi, e non passavano oziose nemmeno le ore del chilo. Intanto però fummo consolati, come vennero i giorni degli esami, di sentirci dire dal vescovo queste precise parole: Se fanno sempre sì bene, io non so che matricole dare. — E i nostri nomi erasi fatti familiari, e di parole gentili più che non mostrasse comportarlo il severo suo aspetto ci confortò. » (1)

Dopo il 1829 si recò a Mantova ove diede compimento a suoi studi teologici nel seminario. Aveva speciale inclinazione alle scienze, ad esse si consacrò con ardore anche dopo terminate le scuole, specie nei 18 mesi che precedettero la sua ordinazione a sacerdote. Della propria dottrina ed erudizione diede un saggio a C. Cantù con appunti assennati sopra la storia universale, opera che onora il nome italiano (2)

Venuto per il suo sapere in fama ed in grande stima de' suoi superiori fu chiamato ad insegnar filosofia nel seminario, ufficio che tenne finchè fu preso e cacciato in prigione, donde non uscì che per salire sul patibolo. (3)

---

(1) Cantù. Rivista contemporanea, XVIII. 81.
(2) Cantù. Rivista contemporanea, XVIII.
(3) Martini. Confortatorio di Mantova.

Nel 1847 noi troviamo il Tazzoli (1) a Venezia nel congresso dei dotti italiani. La scienza in quelle radunanze era argomento e pretesto a preparare la redenzione d'Italia. Dove si trattava di scienze e di patria, là si era certi di trovare il Tazzoli.

Egli amava la scienza che illumina, ma più ancora la verità che santifica e consola, e per diffondere la verità si consacrò alla predicazione. Tutti i paesi più colti della diocesi mantovana andavano a gara d'averlo oratore, e nella città di Mantova non vi è chiesa, ove non abbia tenuto sacro sermone (2) ed era perciò a tutti noto, a tutti caro, perchè nel cuore di tutti lasciava parte di quell'amore che ardeva nel suo petto per Cristo, per i poveri, per la patria « per questa Italia che Dio ci diede » (sono sue parole.)

La sua libera parola, scrive il Martini nel confortatorio, suonò nelle conversazioni, nella scuola e tratto tratto dai pergami, ma in modo così misurato e savio che non ne seguì grave *rimarco* (3).

Ma essa infiammata di caldo patriottismo accese gli animi di tutti, nella predica che tenne dopo il 1848 a pro dei bresciani inondati dal Mella e nel panegirico (novembre 1848) dell'Incoronata. Questa festa religiosa era pure un ricordo della guerra del 1630 e della cacciata dei tedeschi da Mantova. Tazzoli cui doleva che anche alla sua città natia fosse mancata l'occasione di sollevarsi contro lo straniero, desideroso di dare un esempio di civile coraggio, colse l'occasione di notare le coincidenze politiche tra il 1630 e il 1848, facendo allusioni alla miseranda condizione di Mantova sotto il dominio austriaco (4) e, come egli prevedeva e desiderava (5), venne d'ordine della polizia austriaca chiuso in carcere.

---

(1) Rivista contemporanea, XVIII.
(2) Martini. Confortatorio volume I. pag. 146.
(3) Confortatorio vol. I. 162.
(4) Schiar. e Docum. VIII.
(5) Schiar. e Docum. IX.

Di questa prigionia e della dimostrazione di simpatia che ebbe dai suoi concittadini egli fu lieto e orgoglioso come di un risveglio dello spirito patriottico (1) poichè ardeva del desiderio di fare qualche cosa a beneficio dell' Italia. Tenea quindi relazione coi capi della insurrezione del 1848 e con Garibaldi cui dava notizie sulle forze militari austriache in Mantova (2).

Tazzoli fu patriotta ardente, ma fu anche ottimo prete, onorò colla santità dei costumi il suo ministero e fu pio; però le preghiere che recitò sempre con maggior devozione, furono quelle che apprese dalla sua mamma quand' era bambino. Si sapeva che Tazzoli pregava come la mamma gli aveva insegnato, perciò Poma, suo compagno di supplizio, presso a morire gli diceva: « Insegnami tu le orazioni come mia madre me le faceva recitare. (3) » E quei due grandi infelici piegate le ginocchia, dolcemente pregarono insieme presso la forca, come avean pregato fanciulli con la mamma presso la culla, e, levatisi, serenamente e fortemente morirono.

Queste virtù il Tazzoli deve in gran parte alla sua famiglia, ove trovò eredità ed esempi di sana cultura letteraria e scientifica, di domestiche e civili virtù. Il padre Pietro onestissimo esercitò la magistratura con severità temperata dalla rettitudine in Canneto, la madre Isabella apparteneva alla famiglia Arrivabene ed era sorella di Gaetano Arrivabene autore del dizionario domestico sistematico, e di Ferdinando Arrivabene che scrisse il secolo di Dante; era una di quelle donne che sono la benedizione di una casa, una donna adorabile e perciò adorata dal Tazzoli.

Ella morì, mentre Don Enrico era in prigione. Il figlio desolato, ma non pentito dovette benedire quasi la morte che salvò sua madre dal dolore di sopravvivere al figlio suo diletto, al suo Don Enrico, non più prete, trascinato al patibolo.

---

(1) Schiar. e Docum. IX.
(2) Schiar. e Docum. VIII.
(3) Confortatorio Martini. Cantù, Rivista contemporanea, volume XVIII.

Chi vuole conoscere con quanta soavità di affetti, nobiltà di sentimenti, elevatezza di pensieri e santità di azioni sia stato educato il Tazzoli, legga il Confortatorio di Mantova negli anni 1851-52-53-54 di D. Luigi Martini.

Nel 1849 a Vicenza morì di cholera il suo zio Gaetano Arrivabene consigliere di quel tribunale chiamando il nipote D. Enrico Tazzoli tutore dei molti suoi figli. Il Tazzoli accettò con devoto entusiasmo questo ufficio ed ebbe anch'egli la sua famiglia, ove provò le ansie, i dolori e le dolcezze che sente un padre per la diletta prole, cui mostra ed apre le vie della verità e della vita. Così Don Enrico ebbe tutte le cure, sentì tutte le compiacenze e tutti gli affanni diletti a cuore paterno nella famiglia che gli aveva data la sventura.

Non è meraviglia che l'uomo educato a sì alti e nobili sentimenti prendesse vivissima parte alle vicende della vita pubblica e si adoperasse efficacemente a beneficio dei fratelli e della patria. Nel periodo che corse dal 1836 al 1852 non vi fu, in Mantova, opera di pubblica e privata beneficenza, di carità patria e cittadina cui egli non porgesse l'opera o il consiglio.

Gli inondati nella provincia di Mantova dallo straripamento del Po e dell'Oglio nel 1839, gli asili d'infanzia mantovani dal 1842 al 1852, i prigionieri toscani trascinati nel 1848 da Curtatone a Mantova, i bresciani flagellati dall'onde vorticose del Mella sentirono l'opera benefica di Enrico Tazzoli, il quale per le simpatie della cittadinanza portava con sè l'aiuto di molti e non veniva mai solo a nessuna impresa, ma era sempre accompagnato e seguito da quasi tutta la popolazione. Comprenderete quindi anche voi, non essere meraviglia se nella sera del 2 novembre 1850 in casa di Livio Benintendi venne eletto a primo scrutinio a far parte del comitato rivoluzionario mantovano.

Che cosa abbia fatto fu detto di sopra. Come poi sia stato scoperto, preso e punito coi compagni dirò al presente.

Il feld-maresciallo Radetzky, comandante supremo dell'esercito austriaco in Italia e governatore civile e militare del regno lom-

bardo-veneto, nel 10 marzo 1849 prima d'affrontarsi coll'esercito piemontese aveva pubblicato un proclama in cui lamentando i continui attentati alla sicurezza dello stato (austriaco) comandava fossero puniti colla morte non solamente l'alto tradimento, le sommosse e le sedizioni, ma eziandio la diffusione di proclami e scritti rivoluzionari e con arresto da uno a cinque anni semplici atti di dimostrazione politica, come il portar segni e cantare canzoni rivoluzionarie.

Tale severissima legge fu resa anche peggiore nell'applicazione, poichè spesso atti semplici senza ombra alcuna di opposizione all'autorità del governo, senza scopo nè intenzione rivoluzionaria, come i colori accidentali del vestito, il possesso d'un giornale, vennero giudicati e puniti come colpe gravissime ed atti di ribellione.

A questo proclama che pubblichiamo integralmente negli schiarimenti e documenti (1) s'informarono tutte le condanne politiche giustificando con esso le atrocità commesse dal 1849 al 1866 dall'Austria in Italia.

Ottenuta la vittoria a Novara (23 marzo '49) l'Austria non mitigò il rigor delle leggi, ma quasi la fortuna l'avesse resa più sospettosa, aumentò la vigilanza cercando specialmente d'impedire la diffusione nel regno lombardo-veneto dei proclami, degli scritti e delle cartelle del prestito mazziniano, che venivano da Londra.

Nel 21 febbraio 1851 il maresciallo Radetzky pubblicò da Verona un altro proclama, nel quale ricordava che sarebbe condannato a morte dal giudizio statario chiunque fosse convinto d'aver diffuso e distribuito proclami e scritti con mire sediziose d'alto tradimento e col carcere duro da uno a cinque anni chiunque possedendoli non li denunciasse immediatamente alla autorità più vicina, fosse anche un gendarme (2).

(1) Schiar. e Docum. X.
(2) Doc. e Sch. XI.

Crescendo i timori rinnovò le minacce con un terzo proclama del 19 luglio 1851 (1).

A queste minacce seguirono i fatti. Essendo stato sorpreso in Milano il tappezziere milanese Antonio Sciesa, il quale alle 2 1/2 ant. del 31 luglio 1851 stava affiggendo un proclama *incendiario* (dice la sentenza) (2) fu condannato a morte e fu ucciso il 2 agosto dello stesso anno. Invano si fece uso di ogni artificio per strappargli dalle labbra il nome dei complici e dei mandanti. Gli si rappresentò la famiglia che, lui morto, rimaneva senza pane, gli fu promessa, se parlava, la grazia.

Mentre andava al campo ove dovea esser fucilato lo fecero sostare davanti alla sua abitazione nella speranza che la commozione destata in lui dalla vista della casa e dai ricordi familiari lo inducesse ad accettare la grazia profertagli, se rivelasse i suoi complici: *tiremm inanz*, disse l'intrepido patriotta che non palesò nessuno nemmeno al cospetto dei fucili spianati contro di lui, e sul campo tornò a ripetere: « Io non accuso alcuno, alla famiglia penserà la Provvidenza » e morì.

Anche il dottor Ciceri medico municipale di Milano accusato dal protomedico Vandoni d'aver acquistato cartelle del prestito nazionale venne condannato a 10 anni di prigionia, ma il delatore gridato infame da tutta Milano fu trafitto, in pieno giorno sulla soglia della sua casa, senza che nessuno dei numerosi cittadini presenti si curasse di inseguire lo sconosciuto uccisore.

Nel 28 ottobre 1851 era stato arrestato Don Giovanni Grioli affiliato al comitato mantovano ed ucciso nel 5 novembre, perchè, dice la sentenza (3), *convinto* d'aver nel giorno 27 del detto mese di ottobre tentato di sedurre alcuni soldati austriaci alla diserzione con parole e denari e *confesso* d'aver posseduto 18 esemplari di uno scritto rivoluzionario tendente a rovesciare il governo austriaco.

---

(1) Doc. e Sch.. XII.
(2) Doc. e Sch. XIII.
(3) Doc. e Sch. XIV.

Non è meraviglia che Don Grioli affiliato al comitato di Mantova abbia posseduto e confessato di possedere scritti rivoluzionari; ma l'eccitamento alla diserzione è una stupida accusa, non vi era motivo di eccitare alla diserzione in tempo di pace. Per quale scopo e con quali vantaggi?

La verità è questa: il Don Grioli donò al soldato Hollevart professantesi ungherese, appartenente alla compagnia di disciplina che lavorava presso Cerese di Mantova e chiedente l'elemosina, due lire austriache alla presenza di due compagni: questi tre soldati, il beneficato e i due commilitoni (chi sa mai con qual fine?) accusarono Don Grioli d'averli eccitati alla diserzione.

Come si poteva credere che il Grioli avesse voluto spingere, con due lire, tre soldati a disertare?

Si credette perchè si voleva punire.

Si fece ogni tentativo per indurre il prete a palesare da chi avesse avuto gli scritti rivoluzionari. Riuscito vano ogni sforzo durante il processo, due giorni prima dell'esecuzione della sentenza fu inviato a monsignor Corti vescovo di Mantova un ufficiale austriaco coll'incarico di persuaderlo che mandasse al Grioli persona benevisa la quale lo inducesse a manifestare i complici della cospirazione; premio della manifestazione, l'immediata libertà. Il vescovo si rifiutò decisamente di scendere a così abbominevole azione (1).

Sul campo, letta la sentenza, l'auditore s'avvicinò a lui e disse: Grioli siete ancora in tempo di salvarvi, parlate e siete salvo e libero. I soldati erano pronti coi fucili caricati. Era una grande tentazione!! ma il martire guardando tranquillo il giudice rispose: Nulla ho da togliere, nulla da aggiungere alle mie deposizioni nell'esame subito. Ciò che dovevo dire l'ho detto, credetti fare una beneficenza, non una seduzione, l'opra mia fu male interpretata. Se mi si vuole colpevole son pronto a subire il fato estremo, mi abbandono nelle mani di Dio, nulla

(1) Timoleone Vedovi, op. cit.

più mi si chiegga. L'auditore soggiunse: « Volete la morte? tal sia di voi, io non posso più salvarvi. » Il profosso non potè legar la benda per coprire gli occhi del prete, perchè gli tremavan le mani, perciò il Grioli se la legò da sè. (1) Venne fucilato e morì serbando nel petto rotto dalle palle austriache il suo secreto; così la polizia austriaca nè dallo Sciesa in Milano nè da Don Grioli a Mantova nulla potè sapere. Fu proprio il caso che guidò gli agenti del governo straniero alla scoperta della cospirazione. In sul finire del 1851 avendo la polizia austriaca avuto contezza dalle autorità svizzere, che si spacciavano titoli falsi del prestito austriaco, si diede a fare ricerca dei falsari e nella casa di certo P. trovò nascosta nella *cannuccia* (2) di un lapis una cartella del prestito mazziniano. Il detentore confessò di averla ricevuta da Don Ferdinando Bosio amico di Tazzoli e professore del seminario mantovano, che fu subito arrestato. Egli era stato affiliato dal Tazzoli alla società rivoluzionaria e sotto i colpi di bastone palesò i complici (3). Anche la sentenza 3 marzo 1853 dice che la pena di morte fu commutata a Ferdinando Bosio in 12 anni di carcere in ferri per *avere colla sua confessione somministrato alla giustizia il primo appoggio* per ulteriori investigazioni (4). Dopo l'arresto del Bosio tutti temevano, tutti tremavano. Tazzoli solo era sereno e tranquillo, perchè preparato a morire, difatti a Timoleone Vedovi che commiserava un giorno il Grioli egli disse: « Perchè piangi la gloria di un primo martire? il palco è a noi trionfo, invidiamo la sua sorte, ed operiamo per vendicare quella vittima di patria carità. » L'arresto di Bosio era seguito da quello di Attilio Mori l'ospite dei congiurati del 2 novembre 1850.

La sera del 27 gennaio 1852, Tazzoli stava nella sua casa circondato dai suoi cari e dalla zia Teresa Giacomelli vedova

(1) Timoleone Vedovi, op cit..
(2) Martini. Confortatorio di Mantova. I. 93.
(3) Timoleone Vedovi: biografie dei martiri di S. Giorgio e Belfiore.
(4) Doc. e Sch. V.

Arrivabene, madre dei pupilli di lui, da poco venuta nella famiglia Tazzoli. Silenziosi con un pensiero occulto, con un dubbio tormentoso fissavano tutti con uno sguardo di mesta tenerezza D. Enrico: s'ode battere alla porta, allibiscono presaghi del vero. Aperte le imposte, ecco la bieca figura del commissario Filippo Rossi che viene coi suoi sgherri, ad arrestare Don Enrico Tazzoli, il quale a piedi con una gamba malata viene trascinato senza pietà alle carceri del Castello. Nella disamina fatta prima di trarlo in prigione fu trovata una carta scritta in cifre, era il registro dei soci di cospirazione dai quali il Tazzoli aveva ricevuto denari. Non si rinvenne altro perchè gli atti e gli oggetti del comitato erano in una stanza remota di casa Urangia, via Stabili, ove convenivano di nascosto nella notte i congiurati. Gli atti chiusi in tre casse, una di metallo e due di legno, furono raccolti dalla sorella di Don Enrico, Eloisa Tazzoli-Urangia. Essa tenne la cassa per qualche tempo sepolta nella stalla sotto il letto dei cavalli. Indi disseppellita la distrusse con quanto conteneva senza nemmeno guardarvi dentro (1). Don Enrico non volle manifestare il modo di legger il registro nemmeno sotto la tortura ed era fermo di persistere nel negar tutto, infatti scriveva nei primi giorni dal carcere: « Atroci minacce se non parlo, ma io non so nulla, la zia Gege (era la Teresa Giacomelli vedova Arrivabene) si muova e mostri che la tortura mal raggiunge il vero. B.... tormentato accusò me che non so nulla; sono in ceppi privato di libri, con trattamento carcerario e minacciato di peggio. Vescovo e municipio reclamino contro la tortura. Un giovane di Volta fu bastonato. Chi è? Da me non caveranno nulla, ma mi triboleranno inutilmente, la mamma si conforti persuasa della mia tranquillità e preghi il Signore invece di piangere. A mezzodì, alle 3, alle 4, guardo la torre del duomo e il portone della piazza.... (2) »

(1) Tali notizie ricevetti in Mantova il 30 marzo 1891 da Eloisa Tazzoli Urangia sorella di Don E. Tazzoli.

(2) Cantù. Rivista contemporanea, Vol. XVIII 89.

Da questi brani di lettera si comprende che Don Enrico voleva assicurare i suoi dichiarando di essere tranquillo, manifestare che si tormentavano atrocemente i carcerati per farli parlare, ma lui aver deliberato di tacere. E tenne la sua promessa, difatti scrive Alberto Cavalletto « la fermezza invincibile del Tazzoli fece sostare lungamente il processo » (1) ma non tutti tacquero.

Tre soli sapevano leggere nel registro, Tazzoli, un altro del comitato ed il segretario di esso. Si era convenuto tra questi di corrispondere, se per mala ventura fossero fatti prigioni, con numeri usando la medesima chiave del registro. Un giorno negli indumenti del Tazzoli destinati al bucato si rinvenne da un secondino un biglietto tutto segnato di cifre. Si tenne dietro all' involto e si sorprese il biglietto in mano della signora Camilla Marchi depositaria di molti segreti del Tazzoli. Spaventata dalle minacce ella confessò che il biglietto era diretto a Luigi Castellazzi amico e segretario del Tazzoli. S'imprigiona, minaccia e percuote il Castellazzi; per tre giorni di seguito e tre volte al giorno (narra Alberto Cavalletto) fu bastonato il Castellazzi e due dì resistette, ma nel terzo giorno vinto dal dolore svelò la chiave della scrittura simbolica manifestando la maniera di leggere il registro (2) trovato al Tazzoli nel giorno dell'arresto. Per tali fortunose e tristi vicende il Tazzoli si trovò sotto le accuse di due fidati ed intimi amici: del collega prof. Don Ferdinando Bosio, e del segretario del comitato Castellazzi dottor Luigi.

Assai sofferse il povero Tazzoli in carcere; ma l'angoscia più tremenda, scrive il Vedovi, eragli riserbata in quel giorno, nel quale ebbe a convincersi che il discepolo ed amico suo Ferdinando Bosio, sotto il tormento del bastone, lo aveva, manifestando la congiura, accusato. Il Tazzoli annoverava tra i più atroci dolori della sua vita, quello provato allora quando avvenne

(1) A. Cavalletto in Boggio: op. cit.
(2) Rivista contemporanea Vol. XVIII pag. 100. Cavalletto Alberto lettere pubblicate da Boggio: Storia politico-militare della guerra dell'indipendenza italiana I. 190.

il terribile confronto; ad ogni modo rispose impavido al collega accusatore ed alle vere asserzioni del medesimo osò dare una mentita.

Però egli dopo 5 mesi di eroica resistenza, « quando (sono parole del Tazzoli) (1) gli fu presentata la traduzione del registro sequestrato, poteva resistere nelle negative? Egli confessò, ma poichè erano notati i pseudonimi, fu tanto ardito di rifiutarsi a spiegarli, se non gli si dava promessa, che fu mantenuta, che non si arresterebbero quelli i cui nomi non si erano saputi interpretare.... Le sue rivelazioni si ridussero ad indicare l'organizzazione della società. »

Il Castellazzi venne amnistiato (2), il Bosio ebbe una mite condanna (3) e sul Tazzoli piombò tutta l'ira dello straniero e fu trattato con estremo rigore. (4)

Negli ultimi giorni della sua prigionia quando già dallo svolgimento del processo, dalla visita degli amici e dalla degradazione prevedeva e presentiva la gravità della sua condanna, apparve manifesto a quale altezza di sentimento fosse giunto il Tazzoli, poi che da quel cuore sacerdotale uscivano gli affetti colla impronta di una purezza e forza infinita. Trascriverò alcuni brani di lettere scritte da lui in quei dì.

Appena subita la degradazione e sconsacrazione voluta, prima di pubblicare la sentenza, dall'Austria e consentita da Roma, egli scrisse a Teresa Giacomelli sua zia e madre dei suoi pupilli.

*24 novembre mezzogiorno.*

« Se tu amavi in me un prete: questo prete in me non è più. A te, che sei religiosa, dorrà forte questo fatto; ma bisogna esser parati a tutto, e certo non risponderebbe alla mia maniera di sentire chi non avesse fortezza.

(1) Rivista contemporanea XVIII.
(2) Timoleone Vedovi. Opera citata. 222.
(3) Vedi Documento V.
(4) Documento VI.

Fortunatamente non amasti il mio corpo che non ha nulla di amabile; altrimenti sovrasterebbe un'altra perdita; questo corpo presto non sarà più se pure il vescovo sa qualche cosa di ciò che mi sta preparato. Ma tu amavi ed ami in me lo spirito, e questo resta perchè non è in mano degli uomini: questo spirito, te lo prometto, veglierà su te e su' tuoi figli, e visiterà, genio benefico, la tua casa. Ti basta?

Farai bene a mandarmi i miei calzoni lunghi pel caso che non mi ammazzino.

Ti assicuro che la calma non mi abbandonò, e non mi abbandonerà mai un istante.

. . . . . .

Ho inteso che le mie amorevoli sorelle furono esse pure a Verona: ringraziale. Ma no, non ringraziarle se ne terrebbero offese. Di' soltanto ad esse, a Silvio ecc. ecc. che non mi fa alcuna meraviglia quanto faceste per me. Ci conosciamo, ma non fate altro, ve ne prego. »

La degradazione ecclesiastica è pena umiliante e straziante, dolorosa per sè e per le cerimonie con le quali si compie. Il Tazzoli dovette subirla, sebbene sapesse che nessun canone ecclesiastico danna a siffatta punizione una vittima di patria carità.

Volea protestare, volea terminata la straziante cerimonia pronunciare le parole di Galileo: eppure la terra va, perchè si comprendesse, son sue parole, « i popoli oppressati progredire verso la libertà e non essere forza umana che valga a rattenerli (1) » ma il custode delle carceri e l'auditore, i suoi nemici, i suoi carnefici lo pregarono di risparmiare l'afflitto vescovo ed egli oppresso e vittima, egli nello estremo della sventura ebbe tanta forza di frenarsi per non contristare il suo vescovo forzato a compiere la dolorosa cerimonia.

---

(1) Cantù. Opera citata.

Tazzoli amava la famiglia dei suoi pupilli, amava la famiglia sua, perchè in lui si verificò quella legge per la quale gli affetti legittimi non si escludono, ma si compiono e perfezionano a vicenda. L'amor unisce, la passione e l'odio dividono. Eccone la prova nella lettera scritta il 6 dicembre dal confortatorio di S. Teresa (la vigilia della sua morte) a Teresa Giacomelli.

*Zia, sorella e madre mia!*

Il tuo cuore generoso ha bisogno di amare e di essere riamato. Ebbene volgiti in qualunque tempo a qualunque de' miei cari. Essi ti ameranno per mostrarti gratitudine di quanto facesti per me. In questi estremi momenti sento purificarsi il mio affetto. Venite tutti a questo cuore, che seguiterà anche nell'altra vita ad amarvi tutti.

*Enrico.* (1)

A questa lettera per riprova delle mie asserzioni ne aggiungo un'altra alla sorella Eloisa Tazzoli-Urangia madre di un'altra famiglia ospitale alla congiura, poichè nella casa di lei in via Stabili, convenivano, come fu detto, di notte, i membri del comitato (2).

*Mia Elo.*

« Poche ore e poi saprò per quanto tempo mi si allontanerà da te. Ma non contristarti, che io non lascierò mai di pensare con amore a te e alla tua famiglia dovunque mi mandino e l'amor tuo mi allieterà qualunque men buona condizione. Non ti nascondo che di una cosa mi rammarico: di non poter giovare al tuo e mio En... Tanto e tanto per tre anni può anche fare

(1) Cantù Rivista contemporanea XVIII.

(2) La lettera è inedita, la trascrissi dall'autografo conservato dalla sorella da cui ebbi pure un ritratto a dagherrotipo del fratello Don Enrico. Di tale dono prezioso, e delle benevoli e cortesi accoglienze avute in sua casa a Mantova il 30 marzo 1891 ringrazio qui pubblicamente la signora Eloisa Tazzoli-Urangia ed il suo degno consorte. La lettera sembra scritta il 4 dicembre, poche ore prima di udire la sentenza in piazza S. Pietro.

da sè (1), solo che voi altri per amor mio lo eccitiate a studiare e farsi onore come vidi che fece nell'anno andato. Ma dopo questi tre anni avrei potuto io condurlo per mano nelle scienze. Sì questo mi accora perchè avevo fondate delle speranze su quel figliuolo e tre anni sono pochi, perchè io possa contare di venire a quell'epoca in suo aiuto. Basta; sia fatta la volontà del Signore! Supplisci ricordandomi a lui e digli che nessuno mi superò nell'amare i miei parenti, che nessuno mi superò in attività, nessuno nella fortezza d'animo che non patì di commettere viltà per evitare dolori. Egli che porta il mio nome lo porti intemerato e quando la sorte e la calunnia lo mettessero a dure prove possa la sua coscienza mantenerlo come la mia tranquillo. Bacialo assieme alla tua figlioletta e a quel poveretto d'Attilio. E D. e tua Mad. s'abbiano pure i miei baci. Mi fu cara la vostra ricordanza in passato; abbiatemi sempre quasi in mezzo a voi nell'avvenire e tutti tutti vogliatevi bene come io ve ne diedi l'esempio.

Ti stringo con trasporto al mio cuore. Addio. »

Quando in Mantova si ebbe contezza che il processo contro il Tazzoli ed i compagni volgeva al suo fine e che tra breve sarebbe pubblicata la sentenza, che si temeva atroce e capitale, vescovo, sacerdoti, donne e patrizi, tutta Mantova si sollevò e spedì messi a Milano, Verona, Vienna per impetrare pietà ed ottenere grazia e perdono.

Verona, la nostra Verona, che aveva allora il triste ed odioso privilegio di essere la sede del governo civile (poco civile) e militare del Lombardo-veneto, fu sullo scorcio del 1852, testimonio di scene pietose e desolanti.

---

(1) Questo figlio della Eloisa é Enrico Urangia ora sostituto procuratore generale a Trani. Le speranze di Don Enrico Tazzoli sopra di lui non andarono fallite.

Di qui passò il vescovo di Mantova Corti per recarsi a Pordenone a implorare grazia per i suoi sacerdoti e per tutti gli altri prigionieri politici. L'imperatore Francesco Giuseppe, che era venuto a Pordenone per visitare il campo militare, fece aspettare il vescovo due giorni e poi, accoltolo con fredda e simulata benevolenza, il licenziò con parole ancora più fredde della accoglienza: « Ritornato a Vienna, (egli disse), esaminerò, rifletterò e farò quanto potrò fare. » Il vescovo partì sconsolato. A Verona tornò una seconda volta per chiedere protezione da Radetzky e da Benedek che teneva le chiavi del cuore di Radetzky. Il vecchio lacrimando, l'altro con rude franchezza licenziarono il vescovo senza consolarne l'animo afflitto con una parola che permettesse di sperare clemenza. Qui pure capitarono i fratelli di Tazzoli, Silvio e Sordello, le sorelle Teresina ed Elisa e la zia Teresa Giacomelli e chiesero per mezzo della signora Maddalena Trezza, moglie di Luigi Trezza, udienza a Radetzky che la negò. Non volle nemmeno ricevere la famiglia Tazzoli.

Silvio, per l'estremo del dolore cadde malato; Sordello si recò a Venezia per chiedere protezione dal patriarca A. Muti, e ne ebbe una lettera per il maresciallo.

Le sorelle e la zia cercarono di sorprendere il generale Radetzky. Egli andava, le feste, dal palazzo degli Emili, ove teneva la sua residenza, ad ascoltare la messa nella chiesa di S. Anastasia, ove era accolto dal parroco Angeli con singolari dimostrazioni di onore. Esse aspettarono una festa il generale nel tempio di S. Anastasia e quando, terminata la messa, s'avviò per uscire le tre giovani donne, vestite a bruno, s'inginocchiarono sul pavimento innanzi al generale e, protendendo a lui supplichevoli le braccia, chiesero con voce lamentevole pietà e misericordia. Il Radetzky, dolorosamente commosso, si soffermò innanzi a quelle donne esclamando: « Iesus Maria, Iesus Maria. » (1) Ma

(1) Martini Confortatorio cit.

gli ufficiali che lo accompagnavano si fecero attorno ad esse, le sollevarono, cercarono di acquetarne i pianti e di allontanarle da quel luogo, per impedire una dimostrazione della gente accorsa, la quale dava segni non dubbi di pietà e simpatia verso quelle infelici. Per trar d'imbarazzo Radetzky, bugiardamente le invitarono per il giorno successivo ad una udienza che avrebbe dato loro il generale nel suo palazzo, udienza che fu poi negata (1).

Anche le signore mantovane: principessa Elisa Gonzaga, marchesa Olimpia Cavriani, contessa Magagnuti Faustina, contessa Giovanna d'Arco, marchesa Costanza Cavriani, accompagnate dal Marchese Annibale Cavriani, vennero a Verona e chiesero, per mezzo del marchese Bonifacio di Canossa, udienza dal generale Radetzky. Però furono in quella vece ricevute dal generale Benedek scortesemente. Le tenne in piedi, ed alle calde e coraggiose parole delle dame rispose con altezzosa franchezza e quasi con isdegno (2).

Si vide allora che la simpatia e la pietà dimostrata da ogni ordine di cittadini, verso quelle vittime d'amor patrio, offendevano l'animo dei feroci dominatori inorgogliti dalle recenti vittorie, e quasi li aizzavano a mostrarsi più inesorabilmente crudeli. Alcuni di questi fatti avvennero prima del 24 novembre, poichè con questa data, dopo la degradazione, come dissi prima, Tazzoli scriveva una lettera dalle prigioni del Castello, ringraziando le sorelle d'esser venute a Verona per lui, e pregando tutti *di non fare altro*. Quella era un'anima forte e dignitosa, nemmeno la morte la indusse a piegarsi innanzi l'oppressore, nè a patire che altri si piegasse per lui.

La sentenza fu pubblicata il 4 dicembre, e col Tazzoli vennero condannati:

---

(1) Notizie che l'autore raccolse direttamente in casa Urangia, a Mantova il 30 marzo 1891 dalla viva voce della sorella di Don E. Tazzoli Eloisa Tazzoli-Urangia.

(2) Martini. Confortatorio.

Scarsellini Angelo, nato a Legnago e domiciliato a Venezia, di anni 30.

De Canal Bernardo di Venezia di anni 28.

Zambelli Giovanni di Venezia di anni 28.

Paganoni Giovanni di anni 33 di Venezia.

Mangili Angelo nato a Milano e domiciliato a Venezia di anni 28.

Faccioli dottor Giulio di Verona di anni 42.

Poma dottor Carlo di Mantova di anni 29.

Quintavalle dottor Giuseppe di Mantova di anni 41.

Don Ottonelli Giuseppe nato a Goito parroco a S. Silvestro di Mantova, d'anni 42. (1)

Essi furono tratti dal carcere e condotti nella Piazza di S. Pietro (2) in Mantova, ove ora sorge il bel monumento ai Martiri di Belfiore. Quivi fu loro letta la sentenza di morte, commutata per tutti, eccettuati Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo De Canal, Giovanni Zambelli, Carlo Poma, per i quali venne confermata ed eseguita tre giorni dopo a Belfiore. Nei tre dì che passarono dalla lettura alla esecuzione della sentenza, i condannati stettero rinchiusi nelle celle dell'ex convento di S. Teresa, convertite in confortatorio.

Le sublimi agonie di quei tre giorni sono descritte nel Confortatorio del canonico mantovano Luigi Martini, più volte citato. Dirò solamente che Tazzoli, nel secondo giorno del confortatorio, 5 Dicembre, ricevette la famiglia. Erano accorsi tutti accompagnati dal capitano Lloyd, e come lo videro non poterono frenare il pianto, gli si serrarono attorno, ognuno lo voleva toccare, stringere e baciare e ribaciare più volte. I piccoli nipoti lo prendevano alle ginocchia, altri lo teneva per mano, alcuni ne toccavano le vesti. Il fratello Silvio prese a parlare: gli tremarono le labbra e la lingua, la parola restò soffocata nel

(1) Schiar. e Docum. VI.
(2) Al presente piazza Sordello.

pianto, e tutti con lui tornarono a piangere. Enrico, incatenato, stava in piedi, egli solo calmo e sereno; ma al rinnovarsi del pianto dei suoi cari, gli occhi gli si empirono di lacrime. Allora volse lo sguardo al crocefisso che era sul suo tavolino e ritornò sereno e parlò a lungo.

Disse mirabili e sante cose. La Teresa zia ed amica del Tazzoli narrò al Cantù: « di mano in mano che pronunciava queste parole (le sante parole) ingigantiva e non sembrava più essere mortale, ma divino. Io non vidi mai i suoi occhi così sfavillanti: mai non lo vidi così pieno d'anima e di salute: ancora mi pare incredibile che tanta vita dovesse essere spenta in un soffio. » (1)

Martini narra che nè le sentinelle, nè il capitano Lloyd poterono trattenere le lacrime.

Nei tre giorni che durò il confortatorio dei cinque martiri, Mantova manifestò apertamente la sua costernazione: le vie deserte e silenziose, sospeso ogni ritrovo cittadino. I mantovani s'astennero da qualunque divertimento lasciato agli stranieri ed ai perfidi loro amici.

Tale contegno sembrerebbe non rispondesse alla immensa folla che il mattino del 7 dicembre accorse sulle vie per le quali doveano passare i condannati e intorno la funerea valletta di Belfiore; ma è risaputo che anche lo spettacolo della morte attrae le moltitudini, che corrono inconscie a spiare nelle fattezze, nelle parole e negli atti dei morenti il mistero della vita e della morte. Però altri nobili e pietosi sentimenti chiamarono tanto popolo intorno ai martiri di Belfiore, sembra che la gente fosse accorsa (2) perchè nei giorni antecedenti e specialmente la sera del 6 dicembre per tutta Mantova era sparsa la voce, che il mattino i condannati, giunti sul luogo del supplizio e posti in faccia alla forca, sarebbero graziati interamente, e la popolare credenza s'illuse fino a sperare di ricondurre a casa in trionfo quegli infelici.

(1) Cantù. Rivista contemporanea.
(2) Martini. Confortatorio.

Di questa voce corsa per Mantova e creduta da tutti, abbiamo le prove in un fatto strano. Sembra certo che il Tazzoli, nella notte precedente alla sua uccisione, dovesse prendere il veleno per sottrarsi colla morte al patibolo. Martini e Vedovi narrano che il veleno eragli stato preparato, a sua insaputa, da persone amiche; Cantù asserisce che Tazzoli stesso volea con esso sottrarsi all'orror della forca. La sera del 6 dicembre, a tarda ora, due signore misteriose si presentarono a don Martini nel seminario di Mantova (1) e lo pregarono d'impedire ad ogni costo che Tazzoli prendesse nella notte il veleno preparato, perchè tutti erano persuasi che la dimane i condannati verrebbero graziati; per la qual cosa sarebbe una grande sventura che la grazia sovrana trovasse morto il Tazzoli. Martini mandò nel confortatorio un sacerdote per esortare il Tazzoli ad astenersi nella notte da ogni cibo e bevanda affine di prepararsi alla morte col digiuno; ed egli docilmente obbedì (2).

Il Cantù al contrario, narra che don Enrico non prese nè cibo nè bevanda, la notte dal 6 al 7 dicembre, per espiare col digiuno la velleità del suicidio. Anche la Eloisa sorella di don Enrico sperava nella grazia. Ella difatti mi narrò il 30 marzo 1891 nella sua casa di Mantova alla presenza del marito, il quale confermava ogni sua parola, e del prof. Alessandro Sterza, che nel giorno in cui fu a trovare il fratello nel confortatorio (5 dicembre 1852) prima di uscir dalla cella, gli si fece presso ed in un orecchio gli raccomandò, di starsene tranquillo, di non parlare al popolo, di non fare andando a Belfiore alcuna dimostrazione, perchè (sono le sue parole) « sarai graziato e avrai salva la vita. » Di che Don Enrico si rattristò e rispose: « non ho più speranza alcuna, sono già preparato a morire, e mi spiace che la mia sorella mi dica tali cose. » Pure io speravo, mi disse l'Eloisa, e speravamo tutti a Mantova, il nostro servitore che amava

(1) Vedi Confortatorio.
(2) Martini. Confortatorio.

tanto Don Enrico uscendo il 7 dicembre 1852 di casa mi disse: « Signora Eloisa, vado per veder ed udire e tornare presto ad annunziarle la grazia. » In quel mattino del 7 dicembre 1852 cinque ne furono tratti al patibolo: Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo De-Canal, Giovanni Zambelli, Carlo Poma. Essi per via e nella funerea valle presso le forche destarono più che pietà, ammirazione nella folla riverente, sospesa tra timore e speranza, finchè li vide pendere dal legno infame, e non si mosse, e nessuno si levò, nessuno spinse la moltitudine ad avventarsi contro i soldati per strappare dalle mani del carnefice quelle vittime!

La fiducia riposta nel perdono dello straniero avea riempito di stupore quelle anime mute ed inerti al cospetto di chi moriva per la patria.

Il Tazzoli era nella stessa vettura con Poma. Furono condotti a Belfiore per la strada S. Teresa, ora via Mazzini, che passa davanti la casa nella quale abitava C. Poma. Questi, quando fu presso la sua abitazione, udendo il grido disperato della sorella Carolina ed il pianto dei congiunti, reclinò in silenzio la testa sulla spalla di Tazzoli, il quale allora gli disse: « preghiamo per i nostri morti, per il tuo padre, per il mio padre e la madre mia, » (1) quasi avesse voluto dire: abbandoniamo dei parenti qui sulla terra, altri ne troveremo al di là che ci aspettano in cielo.

Giunti a Belfiore presso il patibolo si strinsero la mano, si baciarono e diedero l'ultimo saluto, e, udita per la seconda volta la sentenza letta davanti le forche dall'auditore, invitati da Tazzoli pregarono tutti inginocchiati intorno a lui. Quando il carnefice che mise il capestro al collo di Tazzoli fece l'atto di togliergli il crocefisso che teneva in mano: « Non permetto, disse il prete sconsacrato, il crocefisso fu mia gloria in vita, bramo che sia mio conforto in morte » ..... e morì piegando il capo verso il Cristo che stringeva con ambedue le mani.... Oh! questi

(1) Martini. Confortatorio.

martiri della patria, che muovono incontro alla morte senza paure e rimpianti ed offrono a Dio la vita chiedendo che benedica l'Italia e la loro famiglia; questi martiri della patria che subiscono l'estremo supplizio tenendo nelle mani il crocefisso che morì per l'umanità e pianse anch'Egli per la sua patria serva ed infelice, questi martiri non lacrime, non compianto, ma ammirazione meritano e culto perpetuo!

## ANGELO SCARSELLINI

L'eroe del comitato mantovano fu Tazzoli e l'eroe del comitato veneziano fu Angelo Scarsellini nato a Legnago nel giorno 8 giugno 1823, ove il padre suo era pretore. Fino da giovinetto arse di amor patrio che si accese in lui collo studio. A cagione dei suoi sentimenti patriottici e liberali, dall' Austria gli fu proibito di frequentare le pubbliche scuole; e perciò venne educato dal padre suo e da lui istruito nella lingua, nelle lettere italiane e nel diritto, in cui fece mirabili progressi. Al culto della patria congiunse quello della famiglia e fu raro esempio di tenerissimo affetto verso la madre sua. Di carattere franco e fermissimo, nè simulò il vero, nè patì paure, nè sentì incertezze e dubbi nell'azione mai. Nel 1848 impugnò l'armi il 5 aprile e le depose nel luglio 1849, pochi giorni prima della capitolazione di Venezia. Nel 1850-52 fu dei più ardenti e operosi cospiratori. Affine di coprire i suoi atti e giustificare agli occhi della polizia austriaca i frequenti viaggi che imprendeva in Italia e fuori per la cospirazione, si dichiarò nel passaporto macellajo possidente, celando sotto questo nome la nobiltà del casato; e la sentenza, forse per ischerno, gli suggellò questa denominazione di macellajo possidente.

Imprese viaggi a proprie spese a Milano, Torino, Genova, Parigi, nel Belgio e nella Svizzera. Si recò anche a Londra, dice

il suo biografo, per prender concerti con Mazzini e coi fuorusciti. Per la qual cosa è a credere che i denari ricevuti dal Montanari, per il viaggio di Londra, di cui parla la sentenza 3 marzo 1853 (1) abbia usati per comperar cartelle o armi, o a pubblicare e diffondere manifesti rivoluzionari e scritti patriottici. Fu messo con altri a capo, per questa attività, del comitato centrale di Venezia.

Gli fu dato dalla sentenza austriaca biasimo di aver suggerito l'attentato alla sacra persona di sua maestà (2). Secondo alcuni Scarsellini non ideò un vero attentato con lo scopo di toglier di vita l'imperatore; volea in quella vece spaventarlo per ottenere riforme favorevoli agli italiani (3).

Reduce dall' ultimo viaggio di Londra passando per Mantova, dopo aver conferito col Tazzoli degli affari dei comitati, gli comunicò un progetto da lui ideato per assalire d'improvviso in Venezia l'imperatore e forzarlo a concedere la costituzione; la proposta venne respinta dal Tazzoli come inattuabile, per difetto di forze contro le baionette austriache. Tale disegno, tornato a Venezia, comunicò a De Canal e Zambelli, i quali pure lo rifiutarono; ne diede comunicazione pure al comitato di Verona, che lo giudicò un vero attentato contro la vita dell'imperatore, di che parlerò tra breve.

Lo Scarsellini fu prudente, ed anche coraggioso. Nel settembre 1851 fu tradotto a Venezia per essere giudicato e indi a non molto fu anche ucciso come reo di alto tradimento il comasco Dottesio; Angelo Scarsellini senza paura di compromettersi, trovò modo di avvicinarsi al Dottesio, affine di porgergli soccorso e conforto negli ultimi giorni della vita di lui. Curò che fosse sepolto onorevolmente nel cimitero comunale, al qual movea di frequente per visitarne la sepoltura adornandola di

(1) Schiar. e docum. V.
(2) Schiar. e docum. VI.
(3) Vedovi, op. cit.

fiori. Pochi giorni prima di essere arrestato trovandosi col suo cognato Giuseppe Nardi nel cimitero presso la tomba di Dottesio, uscì in queste parole: « Oh presto finirò anch'io come questo sommo sventurato, e Dio sa dove finirò e chi presterà a me questo triste e pietoso ufficio (1). » Venne infatti arrestato il 27 giugno 1852 di giorno alle 6 pom. Era in Venezia al caffè Chiodi cogli amici e si presentò a lui uno sconosciuto invitandolo di recarsi a casa, ove era atteso da persone venute dalla città di Adria; cui lo Scarsellini: « Voi non siete un messo di gente venuta a casa mia da Adria, voi siete uno sgherro della polizia austriaca che vuole arrestarmi; tornate e dite a chi vi ha mandato, che quando avrò bevuto il caffè verrò a casa. » Preso il caffè, anzichè nascondersi e fuggire andò ove sapeva di essere aspettato e vi rinvenne commissari e poliziotti, con guardie che avean posto assedio alla sua abitazione, quasi si preparassero a prenderla di assalto. Furono messe a disamina tutte le stanze e specie il suo studio e la sua camera da letto. Mentre scrutavano lo studio, sugli occhi delle guardie, trasse dalla scrivania un foglio, lo strinse schiacciandolo in pugno, indi lo cacciò in bocca per ingoiarlo. Gli si gettarono *addosso quattro sgherri* furibondi per strappargli la carta che stava masticando e uno di essi certo Boccazzi lo strinse all'esofago per impedirgli di inghiottirla, ma non fecero a tempo, e così fu sottratto alla polizia austriaca un documento di grande rilievo. Anche Scarsellini fu cacciato nelle prigioni di Mantova e giudicato dalla corte marziale residente in quella città.

Scarsellini fu forte, coraggioso e leale e non palesò nessun segreto che potesse nuocere ad alcuno, sebbene altri abbiano palesato cose che a lui recarono grande danno, ai quali egli, dopo averli chiamati vili, tre volte vili, perdonò.

---

(1) Vedovi, op. cit.

Un giorno venne a visitarlo senza esser chiamato il medico delle carceri (1). Scarsellini, guardandolo torvo, proruppe in queste parole: « Mi esamina forse, signor dottore, per conoscere se io sia atto a sostenere il bastone? Dica pure alla commissione che Scarsellini *è di bronzo,* che sopporterà qualunque tormento, con cui si volesse martoriarlo, e che per quanto crudele e spietata possa esser la tortura egli non sarà mai vile...; dovesse pur morire, morirà da forte. »

Egli confortava i compagni ed anche i liberi cercando di persuaderli che l'opera loro non era vana e che il patibolo, di cui non dubitava, sarebbe tornato utile alla patria ed avrebbe preparato la redenzione d'Italia, ripeteva di sovente ed anche cantava l'aria di Marin Faliero:

Il palco è a noi trionfo,
Ove ascendiam ridenti;
Ma il sangue dei valenti
Perduto non sarà.

Avrem seguaci a noi
Più fortunati eroi;
Ma se anche avverso ed empio
Il fato a lor sarà,
Avran da noi l'esempio
Come a morir si va.

Dal confortatorio scrisse ai suoi ed alla madre che aveva adempiuto a tutti gli obblighi del battesimo e che andava ad aspettarli in cielo e sereno cantando (2) la sua prediletta aria di Marin Faliero, dopo aver pregato con Tazzoli e ricevuta da lui la benedizione, salì il patibolo.

---

(1) Queste ed altre notizie vennero date al canonico L. Martini al conte G. Nardi e si leggono nel confortatorio del Martini e nel Timoleone Vedovi: Biografie dei martiri di Belfiore.

(2) Vedovi. op. cit.

Ho parlato con qualche dettaglio di Tazzoli che può esser considerato come il capo della cospirazione del 1850-53 contro l'Austria e di Scarsellini Angelo, perchè il suo nome si collega con l'attentato alla vita dell'imperatore Francesco, ed anche perchè l'uno e l'altro si possono considerare veronesi.

Lo Scarsellini è nato a Legnago e Tazzoli ricevette in Verona l'educazione letteraria e scientifica e fu nostro ospite; ma è tempo che ci occupiamo di Verona e dei martiri di cui visitammo le case e i ricordi.

## IL COMITATO RIVOLUZIONARIO VERONESE

Anche a Verona si costituì un comitato rivoluzionario, come a Mantova e cogli stessi intendimenti. Non si può indicare il giorno e l'ora in cui si formò come quello di Mantova, ma la sua esistenza si rese in più modi manifesta, specie per le condanne della corte marziale di Mantova. Ecco quanto raccolsi intorno alla sua costituzione ed alle sue operazioni, dai documenti e dalla viva voce di alcuni superstiti componenti il comitato, di soci ed affiliati zelanti ed operosi, di congiunti ed amici loro (1).

Bonomini Giulio, impiegato nel 1850-51 nella civica casa d'industria di cui C. Montanari era il direttore onorario, uno dei componenti il comitato, narra, che prima del 1850 i liberali ed i patriotti di Verona presero ad ordinarsi in società.

Certo Dalla Loggia palermitano aveva fondata una loggia massonica, della quale fu capo il generale Polfranceschi.

Bedeschini poi, secondo afferma lo stesso Giulio Bonomini, impiegato di finanza, venuto di fuori, si mostrava di quei tempi zelantissimo per la costituzione di un comitato mazziniano; ma nulla conchiuse, perchè essendo poco conosciuto ed addetto alla

(1) Ebbi notizie dal cav. Giulio Cesare Bonomini, dal conte Agostino Guerrieri, dal conte Giacomo Montanari nipote del martire Carlo Montanari, dall'avv. Luigi Roveda, dall'avv. Giulio Caliari, dall'ing. Arvedo Arvedi, dalla contessa Camilla Murari Calzoni e specie dal comm. Pietro Zenati, che possiede gli originali di parecchi preziosi documenti pubblicati in fine del volume, i quali provano la sua partecipazione alla congiura fino dal 1850.

finanza austriaca, non ispirava fiducia, nè assicurava pienamente gli animi.

Nello stesso tempo 1850-51 alcuni dei più caldi patriotti convenivano, specialmente la sera, a fidato e amichevole ritrovo nella libreria Cesconi, posta in via Leoni n. 5.

Vi concorrevano spontaneamente, senza invito, senza uno scopo determinato, spinti dagli stessi sentimenti, dalle stesse aspirazioni, dal vivo desiderio di rendere libera, indipendente la patria.

Leggevano e commentavano giornali e proclami venuti di fuori e specie da Londra, ciascuno recava e veniva a ricevere novelle, a fare progetti, discutere quelli fatti dagli amici; finchè non si sa se per eccitamento venuto da Mantova, o da Londra o forse per spontaneo impulso si ordinarono in comitato segreto rivoluzionario, che tenne le sue adunanze in casa del dott. Giulio Faccioli, nella contrada Isolo, sulla sinistra dell' Adige, al numero 15 e nella villa dello stesso avv. Giulio Faccioli a S. Giacomo fuori di Porta Vescovo, ora villa Milani.

Tra i principali componenti del comitato era pure il conte C. Montanari. La signora Eloisa Tazzoli-Urangia di Mantova da cui raccolsi tanti preziosi ricordi intorno al suo fratello Don Enrico, mi raccontò il 30 marzo 1891 che il conte C. Montanari era amicissimo del suo fratello e che viveva con lui in stretta dimestichezza. « Il conte C. Montanari, mi disse, veniva di sovente a Mantova ed imprendeva gite e viaggi col mio fratello. » È facile imaginare quantunque ciò non abbia affermato la signora Eloisa, che il Montanari per la sua intrinsichezza col Tazzoli, abbia avuto contezza della istituzione del comitato mantovano, e che siasi perciò adoperato perchè ne sorgesse uno anche a Verona. La sentenza 3 marzo 1853 accusa il Montanari di aver dato impulso alla organizzazione della società secreta rivoluzionaria di Verona (1).

(1) Sch. e Doc. V.

Ecco i nomi di alcuni componenti il primo ed il più conosciuto comitato veronese:

Conte Carlo Montanari.
Antonio Pasetti.
Giuseppe Maggi medico.
Augusto Donatelli.
Domenico Cesconi libraio.
Avv. Giulio Faccioli.
Bonomini Giulio.
Andrea Mascoli
Dott. Pietro Zenati.

Ebbero relazione col comitato e furono di esso zelanti cooperatori e soci affiliati parecchi altri:

Girolamo Caliari ingegnere.
Annibale Bisesti librario.
Francesco Tartarotti conduttore addetto ai mastri di posta.
Agostino conte Guerrieri.
Pietro Arvedi negoziante.
Aleardo Aleardi.
Conte Alessandro Murari Brà.
Dott. Giulio Gaiter medico.
Avv. Pietro Roveda.
Luigi Tedeschi.
Nob. Giovanni Gazzola.
Conte Teobaldo Brenzoni.
Giambattista Angelini.
Conte Vittorio Piatti.
Giulio Forti.

Porse valido ajuto ai componenti del comitato Scipione Zorzi l'amico di Pietro Zenati e del padovano Alberto Cavalletto, che tenne per tutto il tempo in cui durò la schiavitù straniera, la sua borsa aperta per venir in ajuto dei congiurati a redimere la patria oppressa dallo straniero.

Appena costituito il comitato si divise in sezioni secondo gli uffici e le operazioni a ciascuna sezione assegnati per procedere colla massima lestezza e vigoria nell'azione ed evitare le numerose adunanze che eccitassero i sospetti della polizia austriaca. Alcuni cospiratori si occupavano specialmente degli affari militari e costituivano il comitato militare del qual il capo sembra fosse l'ex generale napoleonico conte Polfranceschi. Capi dell'intero comitato appariscono il conte C. Montanari e l'avvocato G. Faccioli, cassiere Augusto Donatelli, di che è prova la sentenza che lo condanna d'aver pagato un soldato austriaco per servizi prestati al comitato (1).

Tutte le sezioni si misero con ardore febbrile all'opra e primieramente si diffuse grande numero di proclami e scritti liberali e patriottici, affine di preparare gli animi dei cittadini alla rivoluzione ed indurli a porgere ad essa favore ed ajuto, quando scoppiasse.

Alcuni di questi scritti capitavano da Londra, diretti specialmente ai reduci dalle sfortunate battaglie dell'indipendenza, di cui nemmeno allora pativa difetto Verona, alcuni dei quali (Bonomini e Zenati) faceano parte del comitato.

Altri si acquistavano o nella Svizzera o nella Lombardia; altri venivano pubblicati in Verona. Il signor Bonomini portò a Cesconi da Lugano degli stampati patriottici del Guerrazzi in piccolo formato e su carta velina. Tartarotti Francesco, veronese di anni 36, colla sentenza eseguita il 19 marzo 1853 (2) fu condannato a 4 anni di arresto in fortezza in ferri, perchè trasportò, per incarico della società segreta di Verona, da Milano a Verona grande quantità di libri e stampe sovversive, per uso dei membri della stessa società. Cesconi e Bisesti nella sentenza 3 marzo sono accusati, il primo di aver procurato la stampa di proclami rivoluzionari, il secondo di aver stampato proclami a centinaia. (3)

(1) Schiar. e Docum. V.
(2) Schiar. e Docum. VII.
(3) Sch. e Doc. V.

Il comitato acquistò e vendette un grandissimo numero di cedole del prestito nazionale. Citerò i fatti certissimi: Giulio Bonomini, per tre o quattro volte si recò a Lugano a prendere le cartelle mazziniane e le portò a Verona. Cesconi andò a Como per abboccarsi col Dottesio ucciso il giorno 11 ottobre 1851 in Venezia, e ricevere da lui i proclami e le cartelle mazziniane importate dalla Svizzera (1). Questi due, e non furono i soli, le recarono a Verona, altri le comprarono e distribuirono ai cittadini raccogliendo il denaro necessario per far acquisto di armi e ordinare i combattenti.

Montanari Carlo è condannato anche per avere diffuso, per migliaia di lire, cartelle del prestito mazziniano e raccolto denari nelle viste del partito rivoluzionario (2).

Il conte G. Verità vivente narra di aver ricevuto nel maggio o giugno del 1851 dal conte C. Montanari per portarlo in Venezia a Pietro Serego, un pacco suggellato; giunto a Venezia e consegnato il pacco all'amico e parente che l'aperse in sua presenza, scoprì d'aver portato a Venezia, senza saperlo, trentamila lire di cartelle mazziniane.

L'ingegnere Girolamo Caliari si buscò dieci anni di carcere in ferri anche per aver diffuso ingente quantità di cartelle (3). La sentenza che condannò Pietro Arvedi afferma ch'egli fece acquisto di cedole mazziniane per un migliaio di lire (4).

Oltre questi, altri cittadini cooperarono alla diffusione di scritti contro l'Austria e fecero acquisto di cartelle mazziniane tra i quali ricordo Giuseppe Biasi, il conte Alessandro Murari tradotto nelle carceri del Castello di Mantova il 30 settembre 1852 eziandio per questa imputazione (5) e il celebre avv. Cressotti. Questi donava a profusione, fino a 50 marenghi per volta, dicendo a

(1) Sch. e Doc. V.
(2) Sch. e Doc. V.
(3) Sch. e Doc. V.
(4) Sch. e Doc. V.
(5) Sch. e Doc. XV.

G. C. Bonomini, nelle cui mani versava il denaro: *ghe n'ò un pozzo basta che i* (gli austriaci) *vaga via.*

Altre e più serie operazioni intraprese il comitato veronese per esser pronto a scendere in campo a tempo opportuno. Primieramente procurò di mettersi d'accordo coi comitati di Mantova, di Venezia e di altre città e con Mazzini per ordinare l'azione ad uno scopo e renderla più efficace e sicura.

Pietro Zenati mise in comunicazione per mezzo de' suoi amici il comitato di Verona con quello di Padova.

La corte marziale di Mantova attribuì a Giulio Faccioli di aver stretta la relazione tra il comitato mantovano e quello centrale di Venezia (1).

Giulio Bonomini racconta di essere stato incaricato dal conte C. Montanari della corrispondenza con D. Enrico Tazzoli a cui recava i dispacci in Mantova. Del conte Alessandro Murari ebbe la polizia austriaca sospetto che avesse recapitato plichi contenenti corrispondenze politiche a Don Enrico Tazzoli di Mantova e lo cacciò in prigione. Il sospetto per noi è certezza. Il dott. Carlo Poma impiccato con Tazzoli il 7 dicembre 1852 in un bigliettino scritto dal carcere alla sua madre il 26 settembre 1852, chiedeva con premura se fosse stato arrestato il conte Alessandro Murari di Verona. (2) Prova non dubbia che il conte Alessandro Murari avea preso parte alle operazioni della cospirazione.

Lo stesso Murari narrò al conte G. Montanari vivente, nipote del martire di aver più volte portata da Verona a Mantova la corrispondenza suggellata ed a lui sconosciuta tra C. Montanari e Don Enrico Tazzoli. Passava a cavallo, ad ora segnata, per via Stimate innanzi a casa Montanari, riceveva le lettere e via per Castel d'Ario ove consegnava i plichi all'arciprete amico del Tazzoli. Questi come è noto avea fissato, per non dar sospetto alla polizia austriaca, i suoi ricapiti in vari luoghi fuori di Mantova (3).

(1) Sch. e Doc. VI.
(2) Cenni biografici e scritti vari di Anna Filippini-Poma e del dott. C. Poma martire della indipendenza italiana. Mantova 1867.
(3) Sch. e Doc. VIII.

Come emerge dal racconto il Montanari avea parecchi messaggieri, noi conosciamo Bonomini e Alessandro Murari, e forse n'ebbe degli altri. Anche col Mazzini tenne corrispondenza il nostro Carlo. La sentenza che il danna a morte non solo afferma che egli *attivò* la relazione del comitato veronese col mantovano, ma aggiunge che contribuì alle spese del viaggio di Scarsellini Angelo a Londra ove si recò per conferire col Mazzini *sullo scoppio* della rivoluzione (1). Intermediario poi diretto e speciale tra C. Montanari e Mazzini fu l'ardito ed operoso G. Bonomini.

Recava da Lugano a Verona *le istruzioni mazziniane* in piccoli fogli suggellati, che venivano da lui consegnati prima al conte C. Montanari indi al Faccioli. Il Bonomini poi racconta, riguardo cotali gite, un aneddoto prezioso, che sembra, per l'uomo cui si attribuisce e specie per il tempo in cui avvenne, quasi inesplicabile. Il Mazzini congedandolo, nell'ultimo viaggio, da Lugano gli avrebbe detto: « Dite al vostro Carlo Montanari che l'Italia non si può fare senza Vittorio Emanuele. »

Carlo Montanari fu l'anima del comitato veronese ed uno dei più arditi, costanti ed intraprendenti cospiratori.

Egli per indole e tradizione sentiva altamente l'onore. « Io sono uomo d'onore » furon le ultime parole sue ai parenti la vigilia della sua morte, perciò data mano ad un'impresa, senza incertezze e colla fermezza che viene dalla coscienza del dovere procedeva diritto al suo fine.

Con siffatti uomini non è meraviglia che il comitato veronese si preparasse con energia alla rivoluzione. Esso prese a raccogliere ed ordinare le forze, a studiare il campo di battaglia, a preparare il disegno della guerra; operazioni tutte compiute dal comitato militare di cui componenti ed affiliati appaiono C. Montanari, Giuseppe Maggi, G. Bonomini, Girolamo Caliari, Teobaldo Brenzoni, Andrea Mascoli, Agostino Guerrieri.

---

(1) Schiar. e Doc. V.

Innanzi tutto il comitato s'adoperò per arruolare i combattenti. Il conte Agostino Guerrieri narra di aver ricevuto dal Dott. Giuseppe Maggi, la scheda per costituire la legione. Il Guerrieri venne scelto dal comitato come esperto soldato e sicuro patriotta. Egli dovea cercare ed istruire gli ufficiali superiori, questi gli altri comandanti inferiori fino ai caporali, che reclutavano i militi. Tutti, venuta l'ora della riscossa, ad un ordine del capo avrebbero dovuto raccogliersi in luoghi determinati per prendere l'armi e combattere.

Il Guerrieri non fu il solo incaricato di costituire la legione, anche il conte Teobaldo Brenzoni ricevette simile scheda *dell'organizzazione* militare; ma il primo fu il solo tra i veronesi scoperto e condannato per aver accettata la scheda, senza denunciare all'autorità la persona dalla quale l'avea ricevuta. Ecco come la polizia austriaca venne a cognizione dell'incarico ricevuto dal Guerrieri. Avendo egli avuto contezza degli arresti avvenuti in alcune città: Mantova, Milano, Como, mentre dimorava in Venezia nell'autunno del 1851, avea deliberato di far subito ritorno a Verona per distruggere la scheda consegnatagli dal Maggi, però essendosi abbattuto in Vitichindo cav. Lutti col quale vivea in stretta dimestichezza, nell'atto che questi da Venezia facea ritorno a Verona incaricò l'amico della delicata operazione. Il Lutti, non avendo trovato in casa Guerrieri il servo del conte Agostino, impaziente fece aprire le porte coi grimaldelli, e regalò generosamente il fabbro e il portinaio del palazzo. Questi allegri per la generosa mancia ricevuta ne parlarono coi compagni nell'osteria e così la voce fu portata alle orecchie delle spie austriache che sorvegliavano il Guerrieri e la sua casa. Furono arrestati Agostino Guerrieri e Vitichindo Lutti, ed il primo non ostante la generosità del Lutti, che accusava se stesso scagionando l'amico venne condannato a 10 anni di fortezza, ridotti *in via di grazia* a cinque (1).

(1) Sch. e Doc. XVI.

Fu condotto nelle umide ed oscure prigioni di Olmütz, nell'ottobre del 1851 donde nel gennaio 1852 fu rimandato libero (1).

La prigionia del Guerrieri fu breve, ma molto sofferse nelle carceri di Moravia e moltissimo durante il processo in Venezia quando venne moralmente torturato perchè palesasse chi gli avea consegnata la scheda; egli con fermezza e senza esitazioni rispose ai suoi inquisitori che la scheda era anonima e che giammai si abbasserebbe a fare il delatore, rivelando chi gliela avea consegnata.

Vitichindo Lutti condannato a due anni ridotti ad uno, venne dopo breve tempo amnistiato insieme coll'amico Guerrieri (2).

I due signori Guerrieri e Brenzoni furono scelti dal comitato per ordinare i combattenti, come persone esperte dell'arte militare ed istruite nel maneggio delle armi. Il secondo poi cioè il conte Brenzoni tenne sull'ordinamento militare della rivoluzione parecchie conferenze col Montanari nella casa di costui alle Stimate, in una stanza a terreno, ove ricevette dal Montanari stesso il quadro dei militi e il regolamento per gli esercizi militari.

Le esercitazioni si faceano alla spicciolata a piccoli gruppi in varie case, tra le quali segnaliamo la casa Piatti posta sullo stradone di S. Tomaso, ora demolita per la costruzione dei muraglioni. Il compianto conte Giulio Piatti reduce dalle patrie battaglie, morto il 16 maggio 1883, nella stanza che servì alle esercitazioni militari avea posto un'iscrizione per ricordare che là dentro i veronesi nel '51 s'addestrarono a combattere lo straniero, a poca distanza dalla caserma di S. Tomaso, donde veniva ai loro orecchi il grido delle sentinelle ed il suono delle trombe austriache.

Non si tenne pago il comitato veronese dell'ordinamento delle forze rivoluzionarie italiane, ed insieme col comitato mantovano curò di guadagnare alla propria causa i soldati austriaci,

(1) Sch. e Doc. XVII.
(2) Sch. e Doc. XVIII.

prezioso acquisto, che diminuiva le forze nemiche scompaginandole ed accresceva quelle della rivoluzione.

La sentenza 3 marzo 1853 (1) fa menzione di tre soldati austriaci affiliati alla congiura: Gyorfy Pietro di Transilvania sergente del già I. R. sesto battaglione di guarnigione, Walla Luigi di Ungheria sergente dell'I. R. reggimento fanti arciduca Alberto N. 44, Kiraly Giovanni di Ungheria sotto caporale dell'I. R. reggimento fanti barone Vocher.

Essi aveano rivelato ai comitati la forza e la collocazione delle truppe austriache, indicate le disposizioni intorno all'allarme, promessa la loro cooperazione allo scoppiar della rivoluzione. Gyorfy avea accettati i proclami del comitato, certamente per diffonderli fra i soldati dell'Austria, da Domenico Fernelli mantovano e Kiraly era stato messo dal medesimo Fernelli in relazione colla società rivoluzionaria veronese.

Donatelli Augusto accolse il Kiraly in sua casa, diede a lui per ordine ricevuto da uno del comitato denaro, forse in ricompensa del disegno di un *forte* della città di Verona eseguito dal soldato austriaco per la società rivoluzionaria veronese.

Anche il Montanari ebbe relazioni rivoluzionarie con un militare austriaco (2).

Come vedete non furono inerti questi due comitati di Mantova e Verona, i quali erano stimolati molto dalla vergogna e dal rimorso, che le due città fossero state inoperose durante la guerra del 1848 - 49.

Oltre il disegno del forte fattò dal Kiraly, il comitato di Verona, come quello di Mantova, cercò di avere la pianta delle principali fortificazioni della città.

Si giovò dell'ingegnere Francesco Montanari di Mirandola mandato qui dal Tazzoli. Accolto da Andrea Mascoli e da Giulio Bonomini, che ebbero incarico di coadiuvarlo nella difficile e

(1) Sch. e Doc. V.
(2) Docum. V.

pericolosa operazione, fu ospitato nella villa Mascoli ad Erbizzano e di là condotto a disegnare le principali fortificazioni di Verona (1). Il Montanari per l'operazione portava solamente cartella, taccuino, compasso e matita.

Durante la gita intorno Verona il mirandolese Francesco Montanari fu condotto nella villa di Faccioli a S. Giacomo, ove l'ardente ingegnere mazziniano tra i cospiratori veronesi parlò della congiura degli stili tentata più tardi e fallita a Milano, la quale Mazzini meditava estendere a tutte le città d'Italia (2).

Confondendo l'ingegnere G. B. Montanari della Mirandola, col conte Carlo Montanari veronese, pure ingegnere, sia che l'auditore ignorasse il vero, sia che a bello studio volesse confondere i due personaggi, per aver nuovo argomento di mandare sulle forche il nostro concittadino, impedendo che fosse graziato, la sentenza asserisce che Carlo Montanari porse aiuto all'esplorazione della fortezza (3).

Il Montanari protestò contro questa asserzione quando gli fu letta la sentenza tanto il giorno 28 febbraio 1853 in piazza S. Pietro, quanto la mattina del 3 marzo a Belfiore dicendo con voce risentita: « Anche la calunnia adoperano per far morire un uomo. » (4).

Dignitosa coscienza onesta! abborriva dalla menzogna anche quando gli tornava ad onore, perocchè non lo movea certamente nè vergogna dell'operazione attribuitagli, nè paura della morte! Anche il nostro ingegnere G. Caliari prestò l'opera sua nel disegnare i fortilizi veronesi, egli stesso narrò ai suoi amici che per misurare le distanze e la lunghezza delle mura, si contavano i giri fatti dalla ruota della carrozza.

---

(1) Tali notizie ebbi da G. Bonomini.
(2) Siffatti particolari furono raccolti con altri molti dal conte G. Montanari.
(3) Doc. V.
(4) Martini. Confortatorio.

Da quanto abbiamo narrato apparisce chiaramente che fu molto operoso il comitato veronese, nè queste sole sono le geste di esso, ma un breve indizio e cenno certo e documentato di quanto egli ha intrapreso.

Di sì fatta cospirazione si hanno notizie incomplete, perchè gli affiliati sebbene numerosissimi erano divisi in gruppi ed agivano isolatamente senza conoscersi, all'insaputa l'uno dell'altro, sotto la direzione del comitato provinciale, che serbava gelosamente il segreto. E quando furono carcerati i cospiratori, i rimasti illesi e liberi tennero celati tutti gli atti del comitato e tentarono distruggere ogni documento, ogni traccia di essi, come fece la famiglia Urangia degli atti del comitato mantovano. Gli scampati alle forche e liberati dal carcere, colla fierezza dei martiri conservarono la verecondia dei loro sacrifici, delle loro opere ardite ed egregie, che essi celarono alla vigilanza sospettosa dello straniero ancora accampato tra noi, ed alla pettegola curiosità degli spiriti fatui. Intanto altri avvenimenti nazionali più grandiosi: la campagna del '59, la spedizione di Sicilia e di Napoli, quella delle Marche e dell'Umbria, la infelice campagna del '66, l'occupazione di Roma, richiamarono l'attenzione pubblica e furono poste in obblìo le cospirazioni del 1850-51-52, che veramente furono di maggior rilievo che non sembrino in sulle prime. Anche da ciò che ne dicono le sentenze della corte marziale di Mantova e dalle notizie che si vanno spigolando qua e là, emerge luminosamente ciò che affermava Tito Speri: « Avere dall'esame dei fatti dovuto gli stessi austriaci confessare, che il tentativo della sommossa del 1850-51 poggiava sopra solido fondamento saviamente costrutto e che se gli avvenimenti ultramontani non ci avessero arrestato e non fossimo stati costretti a fare troppe operazioni per i bisogni finanziari, il nostro tentativo avrebbe recato agli interessi del trono austriaco un formidabile colpo » (1).

(1) Tito Speri, lettere pubblicate dal De-Castro: Processi di Mantova, pag. 73, 74.

È dunque sommamente onorevole e glorioso per la mia città, essersi segnalata in questa cospirazione. Io sono dolente di non poter nominare tutti i veronesi che vi presero parte mettendo a repentaglio la propria vita; ma spero che questi brevi cenni suffragati da documenti e da testimonianze di persone viventi, citate nel testo o nelle annotazioni e degnissime di fede, saranno occasione di altre rivelazioni e di nuovi racconti.

## LE DONNE VERONESI

I comitati di Verona di Mantova trovarono aiuto e cooperazione in tutte le classi dei cittadini. Anche le donne porgevano soccorso in Verona alla cospirazione contro lo straniero. Esse governando il cuore dei patriotti coll'altezza del sentimento ed ispirando la voluttà del sacrificio rendeano poetica ed ideale la congiura.

Le donne riceveano e custodivano proclami e scritti rivoluzionari, raccoglievano denari, spacciavano cartelle del prestito mazziniano e, sotto le parvenze di geniali ritrovi, nascondevano nelle loro case le adunanze dei cospiratori.

Ricorderò le signore Bortolazzi, Marianna Catterinetti e Giovanna Murari Brà Alberti, non perchè sieno state le sole, chè ve n'erano parecchie di quei dì in Verona, ma perchè sono le sole delle quali io abbia avuto contezza.

Nella casa della cont. Marianna Catterinetti convenivano Aleardo Aleardi, Pietro Montagna, Carlo Montanari.

In casa della contessa Giovanna Murari Brà Alberti frequentavano il medico Giuseppe Maggi, Alessandro Murari Brà, Carlo Montanari ed altri, componenti il comitato, o ad esso affiliati.

Si cospirava dunque tanto in via S. Eufemia, quanto in via Scrimiari. Le cartelle del prestito mazziniano dispensate dalla Signora Alberti furono recate anche nella sacristia dei SS. Apostoli, che non era un covo di rivoluzionari, mostrate ed offerte ai sacerdoti di quella chiesa che serbarono il silenzio e tennero celato il collega dal quale erano state loro esibite.

Ricordo questo fatto, perchè apparisca che gli austriaci erano invisi a tutti, e che gli stessi retrivi rispettavano i patriotti e tenevano celate le operazioni dei cospiratori. Anche la villa della signora Bortolazzi in Lazise era il ritrovo di parecchi liberali veronesi che vi convenivano per congiurare contro lo straniero. Queste signore erano venute in sospetto della polizia che le sorvegliava attentamente. La signora Catterinetti si ebbe tre visite e tre rigorose disamine: due in città ed una in villa, dagli sgherri austriaci. Essi vi cercavano i depositi, che giudicavano a ragione le avessero affidato i liberali amici e familiari di lei.

La signora Catterinetti era stata avvertita una volta da un amico che avrebbe avuto una visita della polizia. Essa non vi prestò fede e fu colta proprio una notte, mentre teneva in casa un numero del giornale di Mazzini: *Dio e Popolo,* ricevuto da Montanari, degli scritti di Aleardi, tra cui un poemetto: *Corradino di Svevia,* e cartelle del prestito nazionale, quanto bastava per essere secondo i proclami di Radetzky condannata a morte. Ma ella seppe trarsi d'impaccio assai destramente. Consegnò il giornale e gli scritti ad una accorta e fidata cameriera, la quale se li tenne sotto le vesti per tutto il tempo che durò la visita, simulando di non potersi movere, perchè discinta e tenente in braccio una bambina.

Le cartelle erano custodite dentro uno stipo sotto la biancheria; mentre i poliziotti stavan per frugarlo: « Signor commissario, disse la Catterinetti serenamente disinvolta, visiti lei questo stipo ove tengo la mia biancheria, non vorrei che le sue guardie me la sciupassero, rispetti tale velleità donnesca. » Il commissario, aperto sorridendo il cassetto, e rimosse due camicie, le ripose con garbo a posto, chiuse il cassetto e se ne andò.

Uscito il commissario coi suoi sgherri, e serrata per bene la porta la signora Catterinetti abbruciò tutto: cedole, giornale mazziniano, scritti di Aleardi e con essi il poemetto *Corradino,* che andò perduto, perchè non ne esisteva altra copia.

Sebbene la polizia, nelle tre perquisizioni in casa Catteri-

netti nulla avesse scoperto, pure la contessa Marianna fu condotta in prigione, prima agli Scalzi qui in Verona, poi a Venezia, ove fu rinchiusa per poche ore in S. Severo indi consegnata ad un commissario, che avea per moglie una signora veronese, perchè la custodisse nella propria casa.

In quella famiglia ebbe cortese ospitalità dalla signora, cui per sentimento di umanità e per gratitudine la Catterinetti prestò assistenza durante la malattia che la trasse al sepolcro. Morta la moglie del commissario, avendo chiesto la signora Catterinetti d'esser ricondotta in prigione per evitare la compagnia del poco educato e costumato poliziotto, questi uscì di casa, lasciando sola la prigioniera, finchè essa, dopo la visita e l'esame avuto dalla commissione straordinaria, istituita a Venezia per giudicare i detenuti politici, fu mandata prosciolta.

Non fu questa una prigionia, ma una custodia; forse si volle incutere timore nella popolazione, forse si tenne guardata la signora per interrogarla e giovarsene a scoprire nuovi congiurati se la tempra adamantina della contessa Catterinetti non ne avesse tolto alla polizia ogni speranza. Comunque sia l'arresto della contessa Marianna Catterinetti è prova sicura avere anche la polizia austriaca risaputo che le donne veronesi non restavano indifferenti nè si tenevano estranee alla congiura; ma ne affrontavano arditamente i pericoli, porgendo favore ed aiuto ai cospiratori.

## L'ATTENTATO CONTRO L'IMPERATORE AUSTRIACO

Con siffatti aiuti e col favore di tutta la popolazione che cospirava con lui il comitato di Verona d'accordo con quello di Londra e delle altre città procedeva animoso e sicuro verso la sua meta. Ad esso come pure ad altri comitati si attribuisce di aver preso in serio esame la proposta di uccidere l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe. Ecco come sarebbero procedute le cose.

Eravamo al settembre del 1851 e l'imperatore Francesco Giuseppe si preparava a scendere in Italia. Il Podestà di Venezia conte Correr e quello di Verona Antonio Conati ne aveano dato l'annuncio alle rispettive popolazioni.

Il sire austriaco scendeva a visitare le città italiane ed a prender parte alle manovre militari preparate con grande sfoggio di forze a Verona, a Malpenta e nella pianura di Somma, presso il Ticino.

Prima che l'imperatore approdasse a Venezia si narra che fosse venuta a Verona la proposta di ucciderlo appena ponesse piede in Italia per mettere in iscompiglio l'impero austriaco e strappare più facilmente ad esso il Lombardo-veneto.

La discussione sopra l'opportunità di tale attentato in Verona fu tenuta in casa Faccioli all'Isolo. Vi era presente anche il comm. Pietro Zenati dal quale ebbi queste notizie. Egli combattè la proposta di uccidere l'imperatore adducendone le seguenti ragioni: primieramente che non si doveva macchiare con

un assassinio la santa impresa di redimere la patria, ed in secondo luogo che non era utile ma dannosa all'Italia l'uccisione di Francesco Giuseppe. Essa avrebbe offeso il senso morale delle popolazioni senza giovare alla patria, cui tornava più utile la *fiera severità* di Francesco Giuseppe, che la savia ed intelligente mitezza del fratello Massimiliano erede del trono. Il Zenati non è il solo testimonio di questo fatto. Anche Pietro Arvedi più volte parlando in famiglia asserì essersi proposto nel comitato veronese di uccidere lo imperatore (1).

Vinse, a maggioranza di voti, la saggia e generosa proposta sostenuta anche dal Zenati ed è bene, poichè l'assassinio è sempre abbominevole.

L'attentato contro l'imperatore era stato pure condannato dal Tazzoli. (2) Due volte nel breve periodo di pochi mesi i congiurati veneti e lombardi sdegnarono macchiarsi a tradimento le mani nel sangue dei nemici e salvarono le vittime Filippo Rossi e Francesco Giuseppe, segnate dalla turbata fantasia di ardenti cospiratori.

Il governo austriaco e la corte marziale di Mantova i supplicati invano con tante lacrime Benedeck, Radetzky, Francesco Giuseppe imperatore avrebbero dovuto, ricordando la generosità italiana, essere meno crudeli e risparmiare almeno ai loro avversari la morte, dalla quale furono salvati per opera di costoro, l'imperatore ed un suo servo. In quella vece infierirono specialmente contro i salvatori: Tazzoli, Speri e Poma. A quei tristi forse pesava il beneficio.

L'imperatore approdato a Venezia il 14 settembre, indi a due giorni partì per Verona, ove tenne una rivista nello spazioso campo di marte di recente preparato fuori di Porta Nuova.

Il 18 settembre andò nella Lombardia, il 26 assistette in Malpenta alla manovra di cavalleria, ed il 27 si recò con grande

(1) Sch. e Doc. XIX.
(2) Vedovi Timoleone - Vite dei martiri di Belfiore e di S. Giorgio.

apparato a Somma ove egli stesso prese il comando dei due corpi di esercito per dirigere le grandi manovre. Se non che, scrive il foglio di Verona, in data di Milano 28 settembre 1851.

« Questo grandioso spettacolo militare, fu pur troppo disturbato dal tempo sfavorevole, il quale perdurò con tanta insistenza che l'Augusto Sovrano si determinò a sciogliere il campo col 29 corrente, ed a restituirsi alla capitale dell' impero per la via di Venezia. »

E così l' imperatore che doveva, secondo i programmi, partire dalla Lombardia il 1 ottobre, (1) in questo giorno era già a Trieste,

Queste le narrazioni dei giornali ufficiali i quali vantarono pure le festose accoglienze fatte dai lombardo-veneti all' imperatore. Io fui testimonio dell' accoglienza di Verona, fu fredda, la parte civile e colta della popolazione, eccettuati gl' impiegati obbligati a muovergli incontro, s' astenne da tutte le feste. A Milano egli trovò un silenzio glaciale, rotto solamente dal serio e dignitoso indirizzo del municipio, che era una protesta contro l' oppressione del governo imperiale. Il municipio di Como si sottrasse dal rendere omaggio al sire straniero, per la qual cosa venne, dopo la partenza di Francesco Giuseppe, sciolto con parole insultanti da Radetzky.

Di fastoso nulla si ebbe, eccetto le luminarie ufficiali, i bugiardi proclami ed avvisi municipali. La partenza repentina e uasi la fuga dell' imperatore dall' Italia, senza seguito lasciato addietro, è prova che egli non fu certo contento degl' italiani.

Si dice che (2) il campo di Somma messo a scompiglio per le pioggie dirotte, per la mancanza dei viveri, per gli ordini confusi, avesse messo il terrore nell'animo di Francesco Giuseppe che, sentendosi a disagio tra noi, fuggì. Allora corse pure la voce di congiure e di attentati. E le congiure esistevano, l' attentato era anche preparato, ma qui a Verona e altrove, fu sventato dalla generosità degli italiani di cui l' imperatore fece poi sì aspro governo.

(1) Sch. e Doc. XX.
(2) Belviglieri, op. cit. IV pag. 291.

E si cominciò subito. Luigi Dottesio scrivano del municipio di Como, fu sorpreso mentre tornava dal Canton Ticino recando dalla tipografia elvetica, annunzi a stampa di opere storiche e cartelle del prestito mazziniano. Arrestato fu condotto dinanzi alla commissione speciale istituitasi allora a Venezia, ove fu ucciso l' 11 ottobre 1851, proprio nella stessa città in cui, il 14 settembre dello stesso anno, avrebbe dovuto perire di pugnale assassino l' imperatore austriaco.

## I COSPIRATORI VERONESI SCOPERTI E FATTI PRIGIONI. I PROCESSI

Il Bonomini afferma che nel taccuino del Dottesio si trovarono i nomi di alcuni veronesi fra i quali quello di Bonomini stesso e del suo amico Antonio Pasetti.

Per siffatti indizii ed in seguito alla scoperta del comitato mantovano si venne pure a cognizione dei cospiratori veronesi e si cominciarono gli arresti.

Primi furono Pasetti e Bonomini, (1) mandati a Venezia indi a Temeswar in carcere. Tratti di là per intercessione dei parenti, vennero incorporati alle compagnie di disciplina e forzati ai lavori di scavare e trasportare colla carriola la terra. Pasetti ne morì e Giulio Bonomini forte e robusto resistette, finchè una amnistia dello imperatore lo restituì a Verona, donde emigrò nell'ospitale Piemonte per arruolarsi all'esercito e prender parte alle guerre della indipendenza italiana. Nelle inquisizioni e disamine mantenne fieramente il segreto. Il conte C. Montanari sapeva qual tempra di uomo fosse Giulio Cesare Bonomini, gli affidò quindi le più delicate ed ardue operazioni e lo consigliò di non fuggire, sebbene fosse stato avvertito dell'arresto.

(1) Il Bonomini venne per lettera anonima avvertito dell' arresto la mattina stessa del giorno in cui fu compiuto. Egli prese consiglio dal Montanari e dal Faccioli, e, come è noto, restò al suo posto e non fuggì.

Ora vive tranquillo nella città natia lunge dalle lotte di partito, e senza prender parte alla vita pubblica, nella pace del domestico focolare, consolato dalle amorose cure delle figlie che seppe educare degne di sè e della patria per la quale fece tanti sacrifici ed espose più volte la vita.

Nel luglio 1851 era stato arrestato il conte Gio. Battista Montanari e rimesso in libertà il 18 novembre dello stesso anno.

Nel 28 febbraio 1852 venne arrestato il conte C. Montanari. nella disamina del suo studio fatta prima di arrestarlo nulla si era rinvenuto che potesse essere giudicato prova o semplice indizio di cospirazione contro l'Austria; però vi raccolsero un libretto stampato a Milano e venduto pubblicamente a Verona ch'egli aveva comperato dal libraio Bisesti: *le cinque giornate di Milano*, ed un bastone colla mazza di piombo.

Per la voglia di punirlo si giudicò arma pericolosa il bastone e scritto sovversivo la storia delle cinque giornate di Milano, e Montanari fu condannato la prima volta a 8 mesi ridotti per intercessione del suo amico vescovo Aurelio Muti a 5. Oltre i due fratelli Montanari a Verona si arrestarono:

Tedeschi Luigi, conte Agostino Guerrieri, Vitichindo cav. Lutti, Mascoli Andrea, Vittorio Piatti, avv. Giulio Faccioli, Cesconi Domenico libraio, Girolamo Caliari ingegnere (14 luglio '52) Arvedi Pietro negoziante, Donatelli Augusto, Bisesti Annibale libraio, Tartarotti Francesco conduttore postale, Murari Dalla Corte Brà conte Alessandro, (30 settembre '52) Maggi dott. Giuseppe medico, Aleardo Aleardi, Gaiter dott. Giulio medico, Gazzola conte Giovanni.

Si sottrasse alle insidie Angeleri Gio. Battista.

Tutti furono trascinati nelle carceri di Mantova ad eccezione di Agostino Guerrieri e di Vitichindo Lutti che furono condotti a Venezia.

A Mantova furono rinchiusi nelle carceri di S. Domenico, del castello o in quelle orribili della Mainolda che furono poi atterrate, veri sepolcri di uomini vivi. Il giudizio fu pronunciato

da una corte marziale, istituita appositamente; però l'inquisizione e tutto il processo furono tenuti e diretti dagli auditori maggiore Adolfo Straub, dal tenente Carlo Kraus (1) e dal carceriere Francesco Casati.

Lo Straub, come narra il deputato A. Cavalletto, era il direttore virtuale del processo, veniva di tratto in tratto a Mantova, visitava con aria disinvolta i prigionieri, si mostrava pietoso, assicurava che l'Austria era generosa, che non volea vittime, ed era inclinata a perdonare chiunque confessasse e si mostrasse pentito: tutti inganni e menzogne. Il Kraus era il vero inquisitore e giudice. Egli esaminava solo senza testimoni, eccettuato il Casati, gli accusati, ne scrivea le risposte incomplete e a bello studio falsate e se l'inquisito insisteva, perché fossero scritte integralmente, sospendeva l'interrogatorio e rimandava l'accusato in carcere. (2)

A servizio del Kraus stava il sopraintendente delle carceri Francesco Casati, che avea il suo domicilio nel castello, la stanza attigua al carcere n. 1. Questa fu convertita in cappella per la sconsacrazione di Tazzoli ed Ottonelli. Casati inquisitore, spia, seduttore, ingannatore fu l'anima più malvagia del processo mantovano. Assisteva alla disamina dei rei ed era anche indettato dall'auditore dell'andamento del processo. Egli entrava di frequente nelle carceri e si presentava ad ogni ora ai prigionieri per tormentare, ingannare e tradire quelle vittime infelici. Spesso si metteva a sedere sui loro giacigli fumando un sigaro d'avana e spandendone in quelle desolate prigioni il delicato profumo che rendeva più acuto nei digiuni prigionieri lo stimolo della fame e della sete, da cui erano tormentati.

« Parlava del processo, accennava a circostanze che diceva note, narrava delle confessioni fatte da alcuni, atterriva col racconto dei patimenti inflitti a chi si ostinava nel silenzio, accen-

(1) Sch. e Doc. XXI
(2) Cavalletto in Boggio, op. cit.

nava alla severità delle condanne e alla ferale conclusione del processo da cui non si poteva scampare che colle confessioni e concludeva narrando le agiatezze in cui si trovavano coloro che avevano manifestato tutto. » (1).

Mescolando il vero col falso, il supposto col probabile gettava così la confusione e lo sgomento in quelle menti che restavano sole a meditare sopra le manifestazioni subdole del Casati e prendevano incaute deliberazioni, cadendo nel tranello loro preparato con fine perfidia (2).

Così avvenne che dal carcere si scrissero biglietti i quali caddero in mano ai secondini e furono un mezzo per iscoprire la congiura, come successe del biglietto scritto in cifre e mandato al segretario del comitato mantovano, che fu occasione di venir a capo del modo di leggere il registro di Tazzoli. Nella stessa guisa fu scoperto un bigliettino di Carlo Poma cucito nelle mutande smesse da restituire alla famiglia e che il Casati scucì in faccia alle sorelle di Poma, le quali erano venute a prendere la biancheria sudicia e a portar la nuova al fratello. (3).

Oltre le insidie e gli inganni del Casati per strappare confessioni dai carcerati si adoperavano i tormenti. Si mandavano a loro spese alle terribili prigioni della Mainolda, ove si riserravano finchè piacesse al birro Kraus. — « Casati, questo signore ai ferri fra 24 ore alla Mainolda se non si farà annunziare per dire ciò che è a sua cognizione. (4) » — E molti tornarono di là come Finzi, Pastro e il nostro Donatelli, imperterriti e fieri col corpo disfatto e l'animo rinvigorito dalla coscienza di patire per una santa causa e colla ferma risoluzione di non recar danno ai colleghi, di non venir mai meno ai loro doveri ed alle promesse.

A queste persecuzioni s'aggiungevano il digiuno, il bastone e la tortura. Il nostro Carlo Montanari nell'augurio ai suoi che

(1) De Castro, op. cit.
(2) Sch. e Doc. XXII.
(3) Timoleone Vedovi, op. cit. 144.
(4) De Castro. I Processi di Mantova pag. 80.

non patissero mai nè la fame nè la sete confessò indirettamente di averle patite. (1)

Vi è nota la visita fatta dal medico ad Angelo Scarsellini per verificare se poteva sostenere il bastone e le parole da lui dette al medico. Tazzoli scrisse d'aver patita la tortura, e quantunque Orsini nelle sue memorie affermi che Tazzoli non fu bastonato, pure Enrico Tazzoli figlio di Sordello, ora capitano nel nostro esercito, nipote di Don Enrico mi narrò che a casa Tazzoli dalla prigione fu portata biancheria insanguinata e fetida di aceto. Erano le lenzuola in cui si ravvolgeva il paziente poi che era stato battuto (2).

Le arti insidiose del Kraus per estorcere una confessione dai carcerati furono d'una incredibile perfidia.

Allo Speri Tito alla fine di ogni colloquio ed esame ripeteva: « Lei sarà impiccato » li chiamava assassini, mentitori, ruggiva come una belva, schizzava fuoco dagli occhi, percuoteva colla spada il pavimento ed il tavolino col pugno (3).

Ordiva inganni e tendeva maligne insidie: allo Speri disse che Poma aveva rivelata la congiura contro Filippo Rossi, ed al Poma il 6 ottobre 1852 richiamandolo d'improvviso dopo un lungo esame una seconda volta, disse scagliandosegli contro come una tigre: « Ella è un assassino; premeditò e congiurò contro la vita dell'I. R. commissario Rossi: eccole la denuncia e le confessioni del suo compagno d'infamia Tito Speri. (4) » Il povero Poma come fosse stato colpito da un fulmine restò lì immobile, insensato senza proferir verbo e ne patì tanto che ai suoi compagni, quando lo videro ritornare in prigione, parea invecchiato di dieci anni in pochi minuti! Era contraffatto, cadaverico (scrive il Peretti

---

(1) Giovanni De Castro. I Processi di Mantova e Milano 1832. Barbieri pag. 69, 98. Il cibo del carcerato consisteva in una scodella di acqua calda condita con lardo rancido, mezza libra di pane nero acido, ed acqua fetida. Per farli digiunare si assottigliava anche questo cibo.

(2) Nei Processi di Mantova del De Castro op. cit. a pag. 105, 118 si può leggere il racconto di un bastonato nelle carceri mantovane 1851-55.

(3) De Castro. op. cit,

(4) Timoleone Vedovi. op. cit. 112.

testimonio di veduta e compagno di carcere) irreconoscibile, e poi che si riebbe dallo strazio diede in uno scoppio di pianto. Tutto era falso, nè lo Speri aveva denunziato Poma, nè questi lo Speri, fu una menzogna dell'auditore che si potè scoprire poi facilmente; poichè l'auditore aveva detto allo Speri che era stato accusato dal Poma nel suo costituto del 18 agosto 1852, mentre Poma da quando venne arrestato nella notte dal 16 al 17 giugno 1852 fino al 16 settembre 1852 non venne mai esaminato (1).

Anche al Caliari fu teso lo stesso tranello che non riuscì.

« Terminato il processo, scrive Alberto Cavalletto, presi gli accordi in Verona col maggiore auditore Straub e col generale Benedek si raccoglieva in uno stanzone del castello la corte marziale, composta di 20 militari: un maggiore come presidente, due o tre capitani, due o tre tenenti, due sottotenenti, caporali e soldati. Sedevano in circolo, a sinistra del maggiore presidente stava l'auditore tenente Kraus. S'introducevano prima insieme tutti gli accusati che si doveano condannare in quel giorno e la corte in piedi pronunciava innanzi a loro il giuramento. Rimandati i prigionieri s'introducevano quindi nuovamente ad una ad una le vittime, si facean sedere in mezzo alla corte e l'auditore leggeva le deposizioni in fretta, omettendo le domande, senza pause, smozzicando le parole, tanto che lo stesso accusato non capiva nulla. Che cosa potean comprendere quei giudici quasi tutti stranieri? Terminata la lettura si chiedeva all'accusato se avesse nulla da dire. Se questi cominciava a parlare in sua difesa, era interrotto dal Kraus che soggiungeva: « questo è scritto, firmi e vada. » Così in tre ore si facea il giudizio di 20 o 24 accusati, che erano poi tutti condannati a morte. Terminata questa larva di giudizio, il Kraus trottava di nuovo a Verona, dove erano scelti coloro che dovean esser impiccati e stabilite le commutazioni di pena agli altri. La sentenza firmata dal generale Culoz comandante la

(1) Vedovi, op. cit.

fortezza era letta in Mantova nella piazza di S. Pietro e indi a tre giorni eseguita per i condannati a morte (1). »

In questa guisa fu condotto il processo fino al 19 marzo 1853 in cui fu pubblicata un'amnistia e sciolta la corte marziale di Mantova.

Anche i nostri veronesi chiusi nelle carceri di Mantova caddero nelle mani di siffatti giudici e tiranni.

Venne dimesso dal carcere prima dell'amnistia il conte Giovanni Gazzola, vennero amnistiati il giorno 19 marzo con altri cinquantacinque (2), il conte Alessandro Murari, Maggi dottor Giuseppe, Aleardi Aleardo, Gaiter dottor Augusto, Lucchini avvocato Luciano, Bacco avvocato Giuseppe.

Venne condannato il 7 dicembre 1852: Faccioli dott. Giulio, alla pena di morte da eseguirsi colla forca commutata in dodici anni di carcere in ferri; fu poi amnistiato il 2 dicembre 1856. Colla sentenza 3 marzo 1853 Montanari nob. Carlo alla morte da eseguirsi colla forca, eseguita in detto giorno a Belfiore.

Cesconi Domenico alla morte da eseguirsi colla forca commutata in 12 anni di carcere in ferri; venne amnistiato il 2 dicembre 1856. Bisesti Annibale alla morte da eseguirsi colla forca, commutata in 5 anni di carcere in ferri; amnistiato nel marzo 1854. Caliari Girolamo alla morte da eseguirsi colla forca commutata in 10 anni di carcere in ferri; amnistiato il 2 dicembre 1856. Arvedi Pietro Paolo alla pena di morte da eseguirsi colla forca, commutata in 8 anni di carcere in ferri; amnistiato nel marzo 1854. Donatelli Augusto convinto e non confesso ad 8 anni di carcere in ferri; amnistiato nel marzo 1854. Colla sentenza 19 marzo 1853 Frattini Pietro di Legnago alla pena di morte colla forca eseguita nello stesso giorno. Tartarotti Francesco a 4 anni di arresto in fortezza in ferri; amnistiato nel marzo 1854. (3)

---

(1) Cavalletto, in Boggio, op. cit.
(2) Vedovi, op. cit. pag. 222.
(3) Documenti XXIII.

Di parecchi di essi fu già narrato diffusamente nella storia generale della cospirazione, di altri non mi fu possibile raccogliere notizie eccettuati Girolamo Caliari e Carlo Montanari dei quali dirò ora particolarmente.

## GIROLAMO CALIARI

Nella sentenza l'ingegner Girolamo Caliari fu imputato d'aver fatto acquisto di cartelle mazziniane e di essere stato in relazione coi capi della società rivoluzionaria di Verona. (1)

Fu in relazione coi capi dei congiurati veronesi non solo, ma seppe anche rispettare e custodire innanzi al giudice il segreto di tale relazione.

Carcerato il 12 luglio 1852 venne trascinato e chiuso subito nelle carceri di S. Domenico, indi a un mese gettato nelle oscure, umide prigioni della Mainolda.

Tormentato dalla fame, lasciato nella solitudine tra le tenebre, quando si credette d'aver domato quel forte carattere fu tratto nelle carceri del castello (2) e condotto innanzi al giudice. Questi usando un'arte che quasi gli era riuscita con Poma e Speri, perfidamente disse al Caliari, il quale si ostinava a tacere, che già il Montanari aveva manifestato tutto: cui il Caliari arditamente, fissando con fiero sguardo l'auditore, rispose: « no, no, non è possibile e *lei mente* (3) » e Caliari asseriva il vero, mentre l'auditore ad arte mentiva.

Quel cuore forte e sincero di Girolamo Caliari che serbò fede all'amico anche nella solitudine del carcere, tra le insidie

(1) Sch. e Doc. V.
(2) Sch. e Doc. XXIV.
(3) Giuseppe Manganotti: in morte dell' ingegnere civile Girolamo dott. Caliari. Verona Civelli 1873.

e le menzogne del giudice onorò con quest'atto il Montanari e sè stesso. La fede nella virtù resiste facilmente negli animi onesti e forti, mentre essa viene quasi sempre meno nei tristi e nei deboli.

Scosso il giudice da questa smentita, adirato percosse col pugno il tavolino e spezzò la punta di una matita la quale andò a cadere a poca distanza dall'inquisito. Il Caliari con l'usata calma serena che non l'abbandonò mai, sia nelle strettezze economiche, sia nelle sventure domestiche e nelle sofferenze del carcere, la raccolse e se ne giovò per mandare ai liberi, avvertimento di mettersi in salvo fuggendo, avvertimento ingegnosamente nascosto nella biancheria rifiutata che si mandava alle famiglie. (1)

Tale fu l'ingegner Girolamo Caliari, egli sorrideva sempre dissimulando le tristezze dell'animo e gli strazi del corpo.

Io lo ricordo ancora benissimo e mi par di vederlo seguire il feretro di Carlo Montanari quando il giorno 17 giugno 1867 ne furono accompagnate nel patrio cimitero le spoglie mortali (2) e quando coll'usata festività sorridente incontrandomi tra via mi rendeva il saluto. Nessuno avrebbe detto guardandolo che quell'uomo avesse patito e patisse tanto, perchè non apparivano sulla fronte le traccie dei dolori dell'anima.

Eppure a Josephstadt ove fu mandato dopo la condanna, oltre la durezza della prigione soffrì per i bisogni della numerosa famiglia, che aveva lasciata senza sostegno. Di queste sue sofferenze fa cenno anche Alberto Cavalletto nella lettera, da lui

---

(1) G. Manganotti: op. cit.

(2) Le ossa di C. Montanari vennero dal municipio di Mantova consegnate ai rappresentanti veronesi cav. dott. Tullio Boccoli, dott. Raffaele Milla assessori, dott. Ugo Bernardi e ing. Girolamo Caliari soci del circolo democratico il 15 giugno 1867. Per il tempo piovoso si differì il trasporto di esse nel patrio cimitero al 17 giugno, in cui tutta la città accorse ad onorare la spoglia del martire o seguendone il feretro o accalcandosi silenziosa e riverente nelle vie per le quali passava il funebre convoglio. (Vedi il giornale l'Arena 18 giugno 1867.)

scritta nella stessa prigione in cui era chiuso anche il Caliari, a Pietro Zenati il giorno 8 dicembre 1854. Tali patimenti erano tanto gravi che apparivano manifesti ai compagni di carcere, testimoni delle privazioni e della afflizione di lui per i disagi della famiglia.

A sollievo di essa avea dettato in prigione un' opera in cui si compendiavano tutte le nozioni di matematica, idraulica, architettura e meccanica necessarie ad un ingegnere, un manuale tecnico, per ispedirlo alla famiglia, affinchè dalla pubblicazione e vendita di esso ritraesse alcun sollievo; ma il libro andò smarrito prima di giungere a destinazione. (1) Alberto Cavalletto, nella lettera sopra citata, dopo alcuni dettagli sulle condizioni economiche, sui bisogni familiari, sopra i patimenti del concaptivo Caliari aggiunge:

« Egli dissimula per amoroso riguardo alla sua famiglia i suoi effettivi bisogni e la sua sposa per troppa delicatezza e per non giustificabili riguardi tace certamente ai parenti ed agli amici le strettezze del suo marito. Io ad insaputa sua mi permetto d'informarti di ciò e ti raccomando di non farne parola alla sua sposa per non offendere la sua delicatezza e per non mancare ai riguardi che le son dovuti..... (2)

Dopo la prima prigionia che ebbe termine il 2 dicembre 1856 ne sofferse una seconda per tre mesi nel 1859, e per tutto il tempo che durò in Verona il dominio straniero fu sempre perseguitato dalla polizia austriaca.

L' indipendenza e la libertà della sua patria per le quali aveva tanto patito, non gli fruttarono nè agiatezze, nè onori.

Egli trascinò gli ultimi suoi anni tra gli stenti e nell' oscurità. Nel tramonto quell' anima sdegnosa ed altera ebbe le consolazioni di Colui che non rifiuta i suoi dolci splendori a chiun-

(1) G. Manganotti op. cit.
(2) Lettere inedite di Alberto Cavalletto custodite dal comm. Pietro Zenati.

que lo invoca e che si posò pure accanto al Caliari sulla deserta coltrice di lui; per la qual cosa ad un amico ch'era andato a visitarlo nella ultima malattia sorridendo disse: facta est lux (1) Morì nell'anno 1873.

(1) Manganotti, op. cit.

## CARLO MONTANARI

L'eroe veronese della cospirazione 1850 - 52 fu C. Montanari. Quanti scrissero dei processi di Mantova parlarono di lui con ammirazione.

Cesare Cantù nella Rivista contemporanea vol. XVIII. ricorda che egli s'era fatto benedire per pubblica beneficenza in anni infelicissimi; e che ebbe la medaglia d'oro dall'accademia di agricoltura e commercio di Verona.

De Castro parlando degli ultimi istanti della vita di lui, dice che serbò un'alterezza nobile e dignitosa degna di un eroe di Plutarco. Ai suoi parenti venuti a visitarlo nel confortatorio tranquillamente domandò di tutti i conoscenti, e al balenargli di un pensiero di appostagli a torto viltà, raddrizzò la persona e battendosi il petto proruppe in queste parole: « Un uomo d'onore io sono, viva Dio » e tutti quei che il circondavano ripeterono: « sì, sì tu sei un uomo d'onore, tutti ne fanno fede. (1) »

Il Vedovi scrisse che tra gli apostoli, gli eroi ed i martiri della patria spicca la maestosa figura del conte Carlo Montanari.

Il prof. cav. Luigi Gaiter ne fece un elogio per incarico dell'accademia di agricoltura, arti e commercio, il 17 marzo 1867, in esso l'affetto dell'amico e del collega si confonde coll'ammirazione al forte pensatore, all'eroe, al martire.

---

(1) De - Castro, op. cit. pag. 148.

Da tutti gli atti della vita del Montanari emerge ch'egli non venne mai trascinato a nessuna azione per veemenza di sentimento o per impulso di accesa fantasia; ogni cosa oprò pensatamente con senno e coscienza, senza dubbi, nè precipitazione, nè scoraggiamenti, nè stanchezza mai. La passione non turbò un solo istante i pensieri, nè scosse la volontà di lui.

La vita di Carlo Montanari si può compendiare nelle parole da lui proferite la vigilia della sua morte: Uomo d'onore io sono, viva Dio. Nacque in Verona il 14 settembre 1810. Nel 1834 avea terminato i suoi studi ed ottenuto la laurea in matematica.

Nel 1838 imprese un viaggio scientifico e patriottico per l'Italia. La volle visitare tutta per contemplarne col suo sguardo la grandezza, apprenderne le sventure e con pietosa ricerca scoprirne le piaghe. Ritornato a casa diede subito prove d'essere uomo d'onore. L'onore cercò nello adempimento del dovere di cui pochi ebbero come lui così chiara e ferma coscienza.

Ogni cosa imprendeva con siffatto sentimento il quale si palesò in tutte le azioni della vita intellettuale, sociale e politica di lui.

La vita intellettuale del Montanari si svolse specialmente nella nostra accademia di agricoltura, arti e commercio di cui fu socio dal 1841 finchè morì.

Nelle sue relazioni sopra argomenti idraulici, ferroviari (1) manifestò il suo ingegno, la sua coltura scientifica.

Nel 1850 lesse una memoria sul censimento stabile delle provincie venete, giudicata meritevole, come dicemmo, della medaglia d'oro.

Rappresentò l'accademia ai congressi scientifici di Milano e di Venezia, al qual ultimo era presente anche l'amico suo, compagno di carcere e di supplizio: Enrico Tazzoli. Tutti i patriotti allora convenivano a quelle adunanze scientifiche che

(1) Vedi Gaiter. Elogio del nob. Carlo Montanari. Verona, stabilimento tipografico Vicentini e Franchini.

furono la prima smentita data alla nota parola del ministro austriaco: essere l'Italia una espressione geografica, ed all'insulto del poeta francese, il quale chiamò l'Italia, terra dei morti.

Gli italiani si raccolsero allora per provarsi a vivere, se fosse stato possibile, ed a risorgere dal sepolcro, per convertire l'espressione geografica in nazione vivente. Non trascurò l'arte sua e alquante fabbriche in città e nel territorio furono da lui ideate e costruite. Sono opera sua le case del teatro filarmonico presso il ponte Manin (1) e molte stanze interne dello stesso teatro. Egli ebbe anche cura che fosse costruita nella nostra casa di ricovero un'edicola, in cui si onorasse con statue, busti od epigrafi la memoria dei benefattori, per mantenere vivo nei ricoverati in quell'asilo il sentimento di gratitudine ed eccitare i facoltosi a beneficare i poveri.

L'animo suo era specialmente inclinato alla carità così come è intesa dal Vangelo e dalla scienza, ad essa volse, come sincero e verace amico del popolo, i suoi pensieri e le sue cure.

Nel suo precipuo lavoro scientifico si rallegrava che, « i benéfici portenti del vapore vengano per così dire, da più abbaglianti ritrovamenti e miracoli ecclissati;..... ora eminenti filantropi, arditi filosofi tentano far sì, che la miseria, orribile campo di nefandezze e delitti, scomparisca dalla terra, correggendo le molteplici ingiustizie sociali. » (2)

Creato consigliere di pubblica beneficenza e direttore della casa di correzione, ove erano raccolti giovani discoli e vecchi in gran parte per vizio in estrema miseria caduti, s'adoprò a moltiplicare la beneficenza, scemando le spese di amministrazione, aumentando le rendite con buon governo, rivendicando i diritti, distribuendo sapientemente i soccorsi in modo che non favorissero l'imprevidenza e l'ozio, e strappassero i miseri *dal vile* e vizioso *accattonaggio*.

---

(1) Gaiter, op. citata.
(2) Vedi, Gaiter, op. cit.

Nella casa di correzione con tale scopo introdusse il lavoro delle stuoie che divenne una fiorente industria (1) ereditata ora dal ricovero di mendicità.

Anche nelle imprese politiche egli si mise col sentimento del dovere e dell'onore per amor d'Italia, parato a sacrificare per essa la vita; perciò ai 20 marzo 1848 quando per tutta la penisola si gridava: Viva l'Italia libera, Iddio lo vuole, egli dettò il suo testamento come uomo che si preparava a morire. In tali sentimenti si confermò dopo il nefasto 1849, poich'egli come Scarsellini, come Tazzoli, come Poma, come tutti i capi della cospirazione del 1850-52, non mirava solamente ad una mutazione politica d'Italia, ma ad una riforma sociale. Non sono conosciuti i congiurati di quell'epoca, quasi tutti credono che si unissero solamente per leggere giornali e proclami, vendere e comprare cartelle mazziniane, preparare armi, raccoglier denari e discutere sull'attentato contro la vita dell'imperatore F. Giuseppe.

Questo era l'affaccendarsi delle turbe dei congiurati; degli affiliati; nella mente dei capi ferveano ben altri ideali. Voleano l'indipendenza e la libertà d'Italia, perchè la nazione signora di sè volgesse le sue forze alla redenzione della plebe, togliendola dalla abbiezione della ignoranza, dalla miseria, dal vizio e sollevandola alla dignità di popolo e di gran popolo. Con la coscienza di adempiere un dovere, si cacciò animoso nell'impresa senza paure, senza esitazione.

Come appar manifesto da quanto fu narrato, nel Montanari si ammira un perfetto accordo tra pensiero, sentimento ed azione. Gli scritti e studi di lui non furono speculativi, ma pratici e sociali e li volse con l'ardore dell'animo, con la instancabile operosità ad uno scopo: la redenzione delle plebi, l'indipendenza e la libertà d'Italia.

Con tali ideali non è meraviglia che egli fosse amico degli uomini più eminenti per altezza d'ingegno, per serietà di pro-

(1) Gaiter op. cit

positi e per generosi e nobili intendimenti, che allora vivessero in Verona. Perciò ebbe dimestichezza col vescovo Aurelio Muti e con Don Nicola Mazza, con questo specialmente che gli era caro non solo come cultore della scienza a lui prediletta, la matematica, ma come benefattore del popolo e ardito riformatore.

Don Nicola Mazza infatti avea preso ad attuare con la beneficenza il sublime concetto di Gioberti sull'ordinamento sociale: la preminenza degli ingegni, raccogliendoli d'in fra il popolo e porgendo loro i mezzi d'esplicarsi e raggiungere il sapere e la coltura necessaria ad assumere il governo della società. Non fu compreso il concetto sublime del sacerdote veronese. Alcuni lo rimpicciolirono ad un'opera di semplice beneficenza. Altri temendo le conseguenze della santa, benefica, innovatrice impresa del Mazza, temendo specialmente di perdere il dominio sopra la civile ed ecclesiastica società, mossero alla istituzione aspra guerra che dura tuttora.

Ma Carlo Montanari, amico sincero del Mazza, comprese i generosi e nobili intendimenti di lui e ne parlò sempre con affetto e venerazione anche nei giorni del suo confortatorio. (1) Qual parte abbia avuto il Montanari nella cospirazione ho già detto narrando la storia del comitato rivoluzionario veronese. Inviso all'Austria fu arrestato la prima volta il 28 febbraio 1852 e condannato senza nessun motivo a otto mesi di prigione ridotti, come dicemmo, a cinque per intercessione del suo amico Aurelio Muti.

Uscito di prigione poteva mettersi in salvo e gli amici ed i parenti lo esortarono tutti a fuggire. In Verona anche oggi non trovi amico o conoscente del Montanari che non ti dica: ed io l'avevo avvertito, consigliato, pregato e supplicato di cercar salvezza in altro paese. Si narrano aneddoti curiosi sopra questo argomento, come nel 1820 a Venezia un mendico chiedendo la elemosina a Silvio Pellico, gli esprimeva la maraviglia

(1) Vedi Martini. Confortatorio.

che, regnando tanta malaria in quella città, vi accorressero ancora forestieri; così in Verona fu un generale austriaco che veduto, dice la leggenda, C. Montanari in teatro, si maravigliò che, avendo sì brutta cera, non cercasse la salute respirando miglior aria, lunge da Verona, in paese straniero. Ma egli sorrideva e non fuggì, pure avendo piena coscienza del pericolo. Infatti Montanari, nella villa Alberti a S. Pietro di Lavagno, a D. Achille Pozzoni vivente che l'esortava a fuggire rispose: senta, D. Achille, se fossi sicuro che fuggendo mi fanno re d'Italia, e che restando m'impiccano, resterei lo stesso, non mi muoverei. Questo si dice conoscere il pericolo e disprezzarlo. Agostino Guerrieri narra di aver udito che nel giorno stesso dell'arresto, al Montanari che scendeva dalle scale del palazzo Taffeli ora Brugnoligo, ove era la sede della società letteraria, fu offerta da persona amica una borsa piena di marenghi, perchè fuggisse subito da Verona senza rincasare. « Impossibile, rispose C. Montanari all'amico, la mia presenza in Verona è arra di salvezza per molti. »

Come avrebbe potuto fuggire egli che avea consigliato il Bonomini a restare! E poi fuggire! non fuggono gli eroi, non fuggono i santi che hanno una missione da compiere. Non fuggì Socrate, non fuggirono i martiri cristiani, perchè la loro causa era di quelle che si servono colla vita e colla morte. Non fuggì C. Montanari come non fuggì Tazzoli, nè Scarsellini, come lui esortati a fuggire, perchè non solo non vollero recar danno agli amici, ma perchè sentivano che essi morendo avrebbero vinto il nemico.

Infatti all'Italia più delle prigioni dello Spielberg, giovarono le forche di Belfiore, sulle quali fu scritto dal popolo italiano: non più conciliazione coll'Austria, (1) e qui sprecò indarno l'opera sua gentile e mite, la vittima di Queretaro, Massimiliano d'Austria, mandato dal fratello in Italia a cancellare l'onta

(1) Cesare Cantù. Rivista contemporanea XVIII.

del governo militare e delle forche di Belfiore. Questa coscienza che appare manifesta in tutte le parole e in tutti gli atti di Tazzoli e di Montanari, lo Scarsellini, come narrammo, esprimeva cantando l'aria di Marin Faliero, giá sopra citata.

Il palco è a noi trionfo
Ove ascendiam ridenti,
Ma il sangue dei valenti
Perduto non sarà.

Erano stati arrestati l'avvocato Faccioli, il libraio Cesconi e Montanari era ancora libero; ma era tenuto d'occhio dagli sgherri austriaci, che inseguivano ad ogni passo la preda. Annoiato di tale persecuzione dei segugi della polizia che si vedeva sempre ai fianchi, ovunque movesse, all'annottare rientrava in casa e non ne usciva negli ultimi giorni che fu libero, fino al mattino. Avea pregato l'amico Pietro Roveda col quale tenea dimestichezza di visite quotidiane d'andargli a tener nella sera compagnia, e l'avvocato col figlio Luigi vivente, ogni sera si recava nella casa di lui alle Stimate fino all'8 luglio 1852 in cui gli fece l'ultima visita, perchè mezz'ora dopo che ne era uscito, alle 10 pomeridiane Carlo Montanari venne arrestato e condotto prima a Venezia e poi a Mantova. Da quel giorno nulla seppesi più di lui fino al 28 febbraio 1853 in cui fu pubblicata la sentenza.

Nel giorno 28 febb. 1853 non contava ancora 43 anni, era incanutito, macilente per la fame patita e disfatto dallo scorbuto contratto nell'umide secrete della Mainolda; eppure impavido levò innanzi al giudice Kraus, che gli leggeva la sentenza di morte nella piazza di S. Pietro, la testa serena, e guardando con occhio sicuro lo sgherro austriaco camuffato da giudice, che gli gettava ai piedi, secondo il rito del codice austriaco, l'infranta bacchetta disse: « Ebbene sapremo anche morire. » (1) Il medico Luigi

(1) Caliari: Elogio funebre. Arena giornale, 18 giugno 1867.

Pastro condannato a 18 anni di carcere in ferri colla medesima sentenza mi affermò di aver veduto in quel momento il capo di Montanari raggiante di luce, e di aver allora compreso che cosa significasse il nimbo dei santi.

Nei tre giorni del confortatorio il nostro concittadino non ismentì mai sè stesso e consacrò quel tempo ai pensieri, agli atti religiosi, ed ai santi affetti della famiglia e della patria.

Al sacerdote Benedusi che si presentò a lui compiangendo la dolorosa sorte toccatagli nel fiore degli anni rispose: La vita è un *passato disingannato*, un *futuro ingannatore*. Balsamo confortatore della vita è l'affezione degli amici e parenti, ma quando la prigione che ci toglie la vita sociale ci rende inutili agli amici e ai fratelli allora è meno increscioso perdere la vita. (1)

Non mostrò pentimento di non esser fuggito e confermò che non volle recare nocumento colla fuga ai suoi compagni, nè commettere azione indecorosa ed indegna d'uomo d'onore, poichè avrebbe lasciato fuggendo senza difesa la propria causa, e l'avrebbe avvilita. Manifestò il desiderio di vedere prima di morire la famiglia ed i suoi fittaiuoli Maggi padre e figlio, e parlò dell'Italia per la quale moriva..... E perchè l'avrebbe dimenticata?

La coscienza d'averla amata e servita cercando di renderla indipendente, libera e grande, non doveva crescere nell'animo di lui la speranza dei premi eterni? Parlò delle rivoluzioni del '21 - '31 - '48. Ricordò gli emigrati, i prigionieri e il modo col quale furono condotti i processi e redatte le sentenze. Oh quanto sono diversi i giudizi di Dio da quelli degli uomini! E si preparò con una diligente disamina di tutta la vita a ricevere i conforti della religione cristiana. Ricordò Verona, il patriarca Muti e Don Nicola Mazza.

Il Martini, che lo vide e parlò con lui, narra che guardando nel confortatorio C. Montanari si ravvisava un uomo che soffre, ma sa perchè soffre e ne è contento ed altero.

---

(1) Martini. Confortatorio II. 64.

Nel secondo dì del confortatorio ricevette la famiglia ed i fittaiuoli Maggi; (1) domandò serenamente novelle degli amici, dei conoscenti, della sua Verona, dei suoi poveri; fece raccomandazioni; lasciò ricordi e quando parlando alla cognata ricordò la nipote Giulietta che dovea tra breve dare alla luce un figlio si commosse pensando al lutto che avrebbe contristato per sua cagione la culla d'un pronipote.

Udendolo sembrava contento e preoccupato di consolare e rassicurare i parenti e di consigliarli per l'avvenire. In quegli istanti Carlo Montanari mostrò di essere una di quelle anime, cui il dolore altrui non il proprio amareggia e contrista, di quelle anime che sentono anzi la voluttà di patire per i fratelli, per la patria, anime temprate ai sentimenti del vangelo, educate ai piedi della Croce. Non sono questi miei giudizi, sono fatti, l'arciprete Benedusi che l'accompagnò al patibolo, scrisse « che non della sua sorte si doleva, ma del dolore che avrebbero sentito i suoi cari. »

« A compiere la calma del suo amato fratello (così scrisse al conte Gian Battista Montanari, il Benedusi nel 4 marzo 1853) non mancava che la mia parola, la quale lo assicurasse della rassegnazione della sua famiglia, io gliela portai e al riceverla sparse lacrime di contentezza. » (2)

Dopo la visita dei parenti disse: Ho passato un'ora di paradiso, che mi ha fatto dimenticare le agonie di questo tetro carcere. « Oh benedetti! Oh benedetti! Abbiatemi sempre alla vostra memoria e io vi avrò presenti in cielo. (3) »

Nella notte dormì placidamente. I suoi compagni di supplizio furono, Tito Speri bresciano, Don Grazioli Bartolomeo parroco mantovano.

---

(1) Vedi Gaiter e Martini, op. cit. Alla famiglia temendo non arrivasse a tempo scrisse una lettera che pubblichiamo nella sua integrità negli Sch. e Doc. XXV.

(2) Sch. e Doc. XXVI.

(3) Martini Confortatorio.

La mattina del 3 marzo 1853, quando suonò nel chiostro di S. Teresa tra lo strepito d'armi e d'armati la fatal parola che li chiamava al supplizio: « È ora. » Montanari uscì franco e sicuro dalla segreta, spiccando per il nobile e maestoso contegno, tra l'aspetto lieto e ridente di Speri, e la devota mestizia di Don Grazioli, sorretto con dolce atto di amore da Montanari, perchè a cagione delle patite torture il Grazioli era così debole da non potersi reggere. (1) Non si turbò neppure quando avvicinatosi a Belfiore vide le forche cui dovea essere appeso coi suoi compagni. Però si commosse allora che uscito di porta Pradella vide il monte Baldo che fissò a lungo con attento sguardo, ultimo saluto del morente alla diletta Verona. Sul campo di Belfiore, nel salire il patibolo conservò sempre la stessa dignità ed intrepidezza. Le sue ultime parole, come l'ultimo pensiero furono rivolti a Cristo ed all'Italia. (2)

Verona si era mossa tutta per salvare il Montanari.

Di quei giorni la casa di Radetzky fu assediata da ogni ordine di cittadini, dai più eminenti ai poveri discoli della casa d'industria e di correzione, che guidati dal loro maestro insieme si recarono a chieder grazia per chi fu loro padre. Si dice che il Muti siasi gettato ginocchioni ai piedi del generale austriaco. Fu spedito anche a Vienna un telegramma redatto dall'avvocato P. Roveda, per la madre dell'imperatore. Tutto fu indarno e l'Austria gettò a Verona come aveva fatto a Mantova, Venezia, Brescia, alle altre città d'Italia un beffardo rifiuto e la scherni, assicurando per mezzo dei suoi generali Radetzky e Benedeck le signore veronesi « che *non sarebbe sparso sangue*; » e non fu sparso sangue, perchè Montanari venne impiccato.

Ricordo ancora quel freddo giorno tetro e nebbioso del 3 marzo 1853. Si sperava, si sperava, perchè non si poteva credere

(1) Caliari Girolamo, elogio funebre. Arena, 18 giugno 1867.
(2) Martini Confortatorio.

a tanto cinismo. Sulla sera col cuore stretto andai coi miei discepoli Luigi e Gaetano Rizzardi e col mio fratello Luigi fuori di porta Nuova ad attendere l'arrivo del convoglio che veniva da Mantova.

Ci siamo messi presso la porta della stazione a guardare la gente che smontata dal treno usciva, ad ascoltarne i discorsi. « Gli hanno impiccati; » le ho ancora nelle orecchie le orribili parole, « gli hanno impiccati, Speri si recò al patibolo col sigaro in bocca fumando, (1) Grazioli piangente, Montanari calmo, dignitoso, sono morti. » Ci guardammo senza proferire parola e silenziosi tornammo in città. Quella sera si stette sempre muti e nella notte il sonno fuggì dalle nostre pupille che vedevano i tre martiri appesi alle forche di *Belfiore*. (2)

Nel giorno 30 marzo 1891 mi recai in Mantova a visitare le carceri del Castello, l'ex convento di S. Teresa, e Belfiore. Tutto risponde alle descrizioni e alle testimonianze citate nel nostro racconto. La prigione in cui fu chiuso il Montanari porta il n. 3, è tetra. Ora è adorna di un bianco medaglione, coll'effigie di Montanari che spicca nell'orrore del bujo carcere.

A S. Teresa vidi le cellette del confortatorio, ora convertite in stanze da letto, vidi i corritoi ove risuonò la terribile parola: è ora. Vidi la scaletta che si conserva ancora intatta con sei gradini di mattoni, uno di pietra, per la quale i martiri discesero dal confortatorio in via S. Teresa, ora Mazzini. Uscito dalla città per la porta Pradella mi fermai anch'io a guardare il Baldo coperto di neve, come era forse nel 3 marzo 1853, e sentii riflesso nel mio petto lo sguardo fissato su quel candore freddo e desolato, da C. Montanari.

---

(1) Non possiamo affermare per vero che Speri siasi recato fumando al patibolo, ma é verissimo che questo si disse dai reduci da Mantova a Verona il 3 marzo 1853 e che queste parole furono udite dallo scrivente; nella nota dei cibi presi dai 3 martiri nei 3 giorni del confortatorio si legge che il solo Speri chiese nei tre giorni 28 sigari.

(2) Schiar. e Doc. XXVII.

## LA POPOLAZIONE VERONESE E L'AUSTRIA

Nel processo di cospirazione contro il dominio straniero del 1850-53 furono accusate 148 persone. Dodici vennero uccise, trentauna condannate al carcere in ferri, (1) trentatrè scampate con la fuga alla cattura ed alla condanna furono proclamate *implicate* nel processo di alto tradimento con minaccia per alcune di citazione con editto e di giudizio in contumacia (2) sessantuna furono amnistiate col proclama 19 marzo 1853, altre dodici dimesse prima del 19 marzo dal carcere. (3)

La schiera dei cospiratori condannati ed amnistiati fu assai numerosa, eppure è certo che in essa non sono compresi tutti i complici.

Il loro numero fu così grande che spaventò lo stesso governo austriaco, il quale sospese il processo, perchè esso minacciava *di precipitare in gravi disgrazie molte famiglie per il gran numero, sono le parole del proclama Radetzky, di coloro che furono sedotti dalla delittuosa attività dei più compromessi.* (4) Coi processati consentiva quasi tutta la popolazione. Gli amici dell'Austria erano pochi, sembravano parecchi, perchè protetti dalla forza diventavano petulanti ed audaci e con le minacce, col terrore si traean dietro i timidi, gli ignoranti ed i codardi. Per convin-

(1) Schiar. e Doc. V. VI. VII.
(2) Schiar. e Doc. XXVIII.
(3) Vedi Timoleone Vedovi. op. cit. pag. 222, 223, 224.
(4) Schiar. e Doc. XXIX.

cersi di queste verità basta rileggere ora i giornali austriaci di quei tempi. Di frequente vi si trovano condanne politiche di cittadini appartenenti ad ogni ordine sociale. Per completare le nostre ricerche e dimostrare quanto s' ingannassero coloro che diedero ai veronesi taccia di partigiani del dominio straniero, ne citeremo alcune riguardanti Verona.

Nel 22 gennaio 1850 furono condannati a 48 ore di arresto col digiuno di un giorno Carlo e Gaetano Comencini fratelli che percorrevano le vie di Verona cantando canzoni rivoluzionarie. (1) Il 16 marzo dello stesso anno il delegato di Verona Groeller pronunciò giudizio di refrattarietà contro quattordici coscritti renitenti alla leva e fuggiti dal Lombardo veneto. (2) Lo stesso delegato il 18 aprile 1850 condannò alla multa di L. 50 Pincherle Abramo veronese, banchiere, perchè non cancellò le inscrizioni sediziose trovate sul muro della sua casa (3) ed il 15 luglio per lo stesso motivo a L. 12 Giovanni Battocchi. (4)

Il 18 luglio 1851 fu condannata dal consiglio di guerra di Verona l' intera famiglia Bettili di Soave, composta di quattro persone, chi a dieci, chi a cinque e ad un anno di lavori forzati o di carcere. Due Bettili venner puniti perchè tenevano *scritti rivoluzionari*, ed altri due, tra cui una donna perchè aveano approvato il contenuto degli scritti e omesso di denunziare il padre, il fratello, il marito, alle autorità austriache. Si poteva essere più iniqui, più feroci, più malvagi, più immorali!!

Dodici giorni dopo (30 luglio 1851) venne la volta di Antonio Merlo tipografo di Verona, punito di aver stampato una poesia sovversiva, e poi di due guardie di finanza: Giuseppe Reali e Antonio Pedrazza accusati d'aver offeso in un'osteria dei militari austriaci. (5)

(1) Sch. e Doc. XXX.
(2) Sch. e Doc. XXXI.
(3) Sch. e Doc. XXXII.
(4) Sch. e Doc. XXXIII.
(5) Schiar. e Doc. XXXIV.

Le condanne si seguono e si moltiplicano. Colla notificazione 5 gennaio 1852, dell'I. R. Comando di città e fortezza di Verona si puniscono 12 persone una di Padova e 11 di Verona tutte per aver composto o conservato o cantato poesie e canzoni sovversive, o posseduto munizioni da caccia, o tenuti discorsi rivoluzionari, o recato offese a soldati austriaci. (1)

Nel 19 maggio 1852 la delegazione di Verona pronuncia giudizio di refrattarietà contro sette coscritti. (2)

La notificazione 1 giugno 1852 del comando militare di Verona condanna per motivi politici tredici cittadini veronesi (3) e quella del 20 ottobre 1852 pubblicata dallo stesso comando infligge varie pene per eguali motivi a ventisei persone tutte della provincia di Verona. (4)

Le condanne dei giudizi statari, dei comandi militari, risuonavano in Verona e nelle altre città della Venezia e della Lombardia com'eco dolorosa alle sentenze ferali della corte marziale di Mantova.

Nel 15 febbraio 1853 tra il supplizio di Tazzoli e quello di Montanari troviamo nel foglio di Verona diciotto veronesi variamente puniti con sentenza militare per colpe politiche (5)

Le condanne citate, le quali, come appar manifesto dalla semplice lettura, vennero inflitte per lievi colpe e spesso per atti che o erano innocenti od aveano solamente l'apparenza di reati, dimostrano il mal animo dei giudici e la volontà decisa di punire per iscopo di vendetta. La causa di tali condanne si deve cercare nell'ira del governo austriaco provocato da frequenti atti ostili delle popolazioni contro di lui e dalle ripetute dimostrazioni contrarie all'Austria che la polizia non poteva in nessun modo reprimere e di cui non riusciva quasi mai a scoprire gli autori. Parecchie erano le dimostrazioni e

(1) Sch. e Doc. XXXV.
(2) Schiar. e Docum. XXXVI.
(3) Schiar. e Docum. XXXVII.
(4) Schiar. e Docum. XXXVIII.
(5) Schiar. e Docum. XXXIX.

di più maniere anche in Verona. Erano fatte per eccitamento ed opera dei rimasti liberi diretti da Pietro Zenati reduce dalla difesa di Venezia (1) appartenente, come dicemmo, al comitato rivoluzionario veronese.

Si spiegavano i colori nazionali; s'accendevano fuochi a tre colori sulle colline presso la città; si facevan scoppiare bombe e petardi nelle vie, innanzi ai pubblici edifici, all'ingresso dei teatri, e sulle porte degli austriacanti e dei capi del governo straniero; si affiggevano proclami contro l'Austria sui muri delle case e si spargevano scritti rivoluzionari. Queste dimostrazioni tenean desti gli animi dei cittadini, erano una minaccia allo straniero ed una prova che tutti i suoi avversari non erano chiusi nelle prigioni di Mantova. Perciò il Montanari al giudice che gli facea rimprovero di aver eccitato la popolazione veronese contro l'Austria, potè rispondere: ed ora ch'io sono in carcere, chi fa le dimostrazioni contro il governo in Verona?

Nel marzo 1853 quando passarono da Verona per essere tradotti a Iosephstadt ed a Theresienstadt i condannati di Mantova, i patriotti si recarono in gran numero alla stazione per salutarli e manifestare loro la propria ammirazione piena di mesta simpatia. In quella occasione Pietro Zenati e Scipione Zorzi poterono affiatarsi con Alberto Cavalletto di Padova, il quale raccomandò loro la madre di Tito Speri, incaricandoli di prestarle in sua vece e finchè egli uscisse di carcere, tutti i soccorsi materiali e morali, tutte le cure affettuose e gentili delle quali un figlio tenerissimo circonda la propria madre adorata. La stessa raccomandazione avea già fatto fino dal 20 marzo dello stesso anno scrivendo da Mantova all'amico Pietro Zenati.

Non possiamo trattenerci dal ripubblicare qui la lettera di Cavalletto stampata già nel 1888 dal giornale l'Arena N. 244.

---

(1) Schiar. e Docum. XL.

*Mantova, 20 marzo 1853.*

*Amico dilettissimo!*

« Datami per fortuna l'opportunità di far uscire da questo carcere libera ed incensurata la manifestazione dei miei pensieri, non esito a far giungere a te, amico mio dilettissimo, questo mio scritto, con cui mi è caro e necessario affidare all'amicizia tua il soddisfacimento di un dovere a cui io nell'attuale mia condizione non posso soddisfare; io ti prego di fare le mie veci ed appagare un desid erio e bisogno vivissimo del mio cuore. Ti deve già essere noto quale e quanta sventura mi abbia colpito. Non intendo alludere alla condanna, che se tutta dovessi subire farebbemi finire la mia vita in carcere, ma bensì intendo parlarti della perdita di un amico raro e carissimo che conobbi ed amai nella mia prigionìa, che formava il solo conforto e le sola consolazione della mia anima. Qui nell'agosto p. p. vidi e conobbi per la prima volta Tito Speri, giovane bresciano, studente nel II. anno di legge, noto per eroici fatti nella guerra d'indipendenza e nei fatti di Brescia ed involto sciaguratamente in questo fatalissimo processo. Ammirazione ed amore mi legarono coi nodi della più pura e della più alta amicizia a questo giovane generoso, di cui io non ti tesserò l'elogio, perchè ogni parola sarebbe insufficiente a parlarne degnamente.

Anima bella per sublime sentimento ed amore del vero, del buono e del giusto, cuore caldo dei più generosi affetti, mente svegliatissima, ingegno superiore, colto e studioso, schietto, vivace e modesto. Tito Speri avea l'anima di un angelo, il cuore di un eroe. La generosa abnegazione con cui serviva agli ordini di questo comitato, che in Mantova si era eretto a capo di una società politica lombardo-veneta, lo involse in molte operazioni azzardose e pericolose e fu anche indotto per un momento a prestar mano all'attentato, progettato da altri, a danno

del commissario Rossi. L'anima generosa di Speri non soffrì di consumare quell'odiosa e delira idea, e fu per sola di lui volontà che il Rossi ebbe salva la vita, mentre stava già in mano degli appostati uccisori, ai quali egli doveva dare il segnale dell'uccisione, e deliberatamente se ne astenne, facendo riuscire a vuoto ed innocuo un progetto ed un attentato odiosamente inutile. Questo fatto che procurò all'amico mio la sciagurata fine che tanto addolora l'anima mia, se giudicato spassionatamente, doveva anzi essere un titolo di attenuamento delle accuse, che su questo generoso giovane gravavano. Ebbe morte indegna di tanta sua virtù e della bella e grande sua anima. Io ti assicuro, o amico, che anima più bella e più sublime di quella dell'amico, che mi lasciò inconsolabile, io mai non conobbi e credo che ve ne siano al mondo rarissime. La sua morte fu veramente eroica, con animo volonteroso e lieto si preparò al supplizio..... mentre vi si avvicinava, dichiarò al suo confessore che gli rincrescerebbe in quel momento la grazia della vita, perchè si sentiva contento nella sua coscienza e certo di ricongiungersi a Dio, che sinceramente amava Nell'atto di morire gridò le sublimi parole evangeliche: *perdono ai miei nemici.* — Amico, io ebbi la fortuna di stringermi intimamente colla più dolce ed ineffabile corrispondenza ed armonia di idee, di affetto, di pensieri a questo angelico amico: egli mi era di conforto, di eccitamento al mio miglioramento intellettuale e morale, col suo ingegno aiutava lo scarso ingegno mio negli studi filosofici-politico-religiosi, che avevamo intrapreso in compagnia e che dovevano essere il soggetto di più maturi studi comuni nella nostra prigionia. Ci avevamo promesso di star sempre uniti e questa promessa l'abbiamo riconfermata prima di avviarci alla lettura della fatale sentenza, che ci separò per sempre. Prima di morire desiderò vedermi e nol potè: gli scrissi parole di conforto e di amore e di desiderio di ricongiungermi presto a lui (e mi sarebbe stato caro avere con lui comune la morte, chè omai la vita mi è fatta grave e sterile) mi rispose, e la risposta mi fu intercettata.

Mi parlava spesso di sua madre, che lascia vedova con una sorella, mi manifestava il grandissimo dolore di abbandonare questa affezionatissima madre sua, che mi diceva essere un vero angelo di bontà e di amore: mi parlava di sua sorella pure buona e virtuosa. Lamentavasi di dover abbandonare così presto queste care creature, di abbandonarle sole e senza conforti; me le avrebbe certo raccomandate se avesse potuto sperare, che io potessi di qui uscir libero e sapeva che io avrei considerato sua madre e sua sorella, come madre e sorella mie.

La sventura mia è gravissima, ho perduto l'amico, l'unico consolatore mio in questa tristissima carcere, quello che mi avrebbe reso cara la stessa prigionia e trovomi di più nella impossibilità di prestare i conforti del mio affetto e delle mie premure alla madre ed alla sorella del perduto amico. . . . .

. . . . . .

In questa dolorosa mia condizione non mi resta altro mezzo a soddisfare al dovere dell'amicizia ed al bisogno del mio cuore, che di rivolgermi alla generosa e provata tua amicizia. Ti ringrazio per quanto facesti per mia sorella: ma siccome questa può essere confortata dai buoni amici di Padova, così ti prego di rivolgere tutte le tue premure e tutti i tuoi conforti alla madre e sorella di Tito Speri. — Pietro, ti raccomando caldamente di portarti personalmente a Brescia e di visitare per me la madre dell'amico mio, di dichiararle tutto il mio dolore, di dirle che io non sono meno di lei infelice per la perdita di Tito, che se la fortuna mi permetterà di uscire quando che sia libero, io mi farò debito di offrirle tutti i conforti e tutti i servigi di figlio e di tenere con lei le veci del suo diletto Tito.

. . . . . .

. . . . . .

Se hai amore per me, se ti è cara la mia memoria, ti prego, amico, non abbandonare la madre e sorella di Tito Speri, dell'eroico giovane sacrificato per la patria nostra, dell'amico carissimo dell'anima mia. — Raccomanda a quegli amici che

conosci a Brescia quelle sventurate, ma tu abbine cura speciale per amore di me. La mia salute è piuttosto deteriorata, ma non affatto rovinata, la vita mi è mantenuta dalla certa fede nei migliori destini della nostra patria. — Carissimo Pietro, ti saluto con tutto l'affetto del mio cuore. »

Il tuo
*Cavalletto Alberto*

In questa lettera Cavalletto scrive che Tito Speri gli avrebbe raccomandato la madre, se avesse sperato che l'amico padovano sarebbe uscito libero dal carcere. Nella lettera 8 dicembre 1854 pubblicata nei documenti (1) afferma che lo stesso Tito Speri gli lasciò il santo legato di soccorrere la sua madre e chiama tale legato, suo impegno e dovere. L'intimità di pensieri e di affetti che legava questi due cuori di Speri e di Cavalletto, come rivelò al secondo i desideri del primo, così io credo che abbia inspirato nell'animo del giovane bresciano la ferma fiducia che il suo amico di Padova avrebbe consolato di amorosi ed efficaci conforti la sua madre diletta. E se Tito Speri affrontò la morte con sereno coraggio, si deve in parte alla sicurezza ch'egli lasciava dopo di sè chi avrebbe amato e soccorso la sua madre diletta come un figliuolo, poi ch'egli sapea qual cuore era quello di Alberto Cavalletto.

Dalla prigione Alberto rinnovò ai due amici veronesi le sue raccomandazioni per la madre di Tito, per la propria sorella, per l'amico Caliari, e dai ringraziamenti contenuti nelle sue lettere (2) emerge quale sia stata la affettuosa sollecitudine dei due nostri concittadini Zenati Pietro e Zorzi Scipione per soddisfare ai desideri dello sventurato amico prigioniero.

Essi tennero corrispondenza per mezzo della sorella di Cavalletto, con lui, visitarono e prestarono i necessari conforti

(1) Sch. e Doc. XLI.
(2) Sch. Doc. XLI.

alla madre di Tito, alla Rosa Cavalletto, ed agli altri da lui raccomandati.

Si presero pure cura del prigioniero, poi che nelle lettere scritte da Josephstadt egli ringrazia Scipione Zorzi dell'opera di Lord Brougham mandatagli in carcere. Non possiamo narrare particolarmente quanto fecero i due amici del Cavalletto a favore di lui e dei raccomandati da lui, poi che il Zenati, che ci narrò tante cose, mantenne su questo argomento perfetto silenzio; e non ci siamo, conoscendone la ferma e nobile ritrosia, nemmeno arrischiati di interrogare Scipione Zorzi. Però ci sembra che le lettere del Cavalletto dicano tutto. Le pubblichiamo quindi (1) non solo come documento storico, ma come prova dell'animo nobile e virtuoso di Cavalletto e degli altri cospiratori del 1850-53.

Questa cospirazione nell'altezza degli ideali, nella nobiltà e fortezza di carattere, nella squisitezza di sentimento dei congiurati si assomiglia a quella dei carbonari lombardi del 1820-21 ed in parte la supera. L'umanità avea progredito nell' amore del vero, nell' ardore del sacrificio e Dio governava ancora le menti ed i cuori dei patriotti.

(1) Sch. e Doc. XLI.

# SCHIARIMENTI

# E

# DOCUMENTI

I.

Sull'architrave della porta che mette nel cortile si legge:

« Jacobus Veritas, quod urbi, familiae et sibi, usui, decori, „
“ jucunditatique esset, aedificando quaesivit. MDLXXXIII. „

Sulla chiave della porta del palazzo è scolpito il busto di Girolamo Verità buon poeta lodato dall'Ariosto.

II.

Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del governo provvisorio della repubblica veneta. (Venezia, Andreola tipografo del governo provvisorio 1848).

*Il Governo provvisorio della repubblica veneta.*
*Trovandosi Verona in potere dell' inimico sopra proposta della consulta delle provincie venete della Repubblica.*

DECRETA

Per la città e provincia di Verona faranno parte della Consulta i cittadini Gaetano Aleardo Aleardi, Gio. Malenza e Filippo Salomoni finchè possano essere fatte le nomine regolari.

Il Presidente

MANIN

Paleocopa

*Il Segretario*

J. ZENARI

III

Insieme con A. Aleardi nel 1859 furono rinchiusi nella fortezza di Josephstadt parecchi altri italiani e tra essi i veronesi Domenico Cesconi e conte Agostino Guerrieri il quale ci mostrò, permettendoci

di pubblicarla, una preziosa memoria di quelle prigioni; è un albo di poche pagine in cui si trovano le firme dei prigionieri italiani e alcune poesie di Aleardi; eccole.

## Albo del Conte Agostino Guerrieri

AGOSTINO GUERRIERI
PER
COSTUMI GENTILI
E
PENSAMENTI GENEROSI
ARRICHISCE
LA NOBILTÀ DEI NATALI
COLLA VIRTÙ CHE NON SI EREDITA

GIOVANNI GERLIN

## Compagni di sventura in Josephstadt, li 3 Luglio 1859

(FIRME ORIGINALI)

*Luigi Stabilini*
*Castelli Giovanni*
*Ing. De Filippi Giacomo*
*Casali Angelo*
*Francesco Baldisserotto*
*Raimondo Brenna*
*Adriano Rocca*
*Giovanni Gerlin*
*Guglielmo Brenna*
*Raffaele Sonzogno*
*Vittorio Salmini*
*Bernardo Baldisserotti*
*Gaetano Cappello*
*Nicolò Giov. Bat. Morosini*
*Carlo Lombardini*
*Daniele Francesconi*
*Giovanni Lipavachi*
*Pietro Bonlini*
*Alessandro Bonlini*
*G. Grezano Guerra*
*Antonio Calegari*
*Sebastiano Gerlin*
*Mario Luzzato*
*Olinto Vatre*
*Pio Fiscal*
*Domenico Cesconi*
*Aleardo Aleardi*

La pagina 4 contiene una poesia : A Maria, pubblicata dal Barbera 1867. La 5 è bianca.

### *A Maria che per il mio giorno onomastico mi inviò un fiore.*

Ti benedica Iddio per questo fiore
Che mi inviasti amabile straniera,
Però ch'io veggo in lui col tuo bel core
L'arco balen dell'itala bandiera.

*8 Agosto, 59* — **Aleardi** —

### *A Sta.....*

Riedi, o gentile, al nido ove sei nato,
Lo lasciasti infelice, ora è beato.
Io riederò alla misera mia stanza,
A ripiantare il fior de la speranza.

### *Ai Lombardi* *(Pubblicato Barbera 1867)*

SEHNSUCHT.

=

A. R. S. *(Pubblicato Barbera 1867)*

FRANCESCO CADOLINI *(in matita)*

IV.

*Ecco i nomi dei martiri:*

Grioli Don Giovanni, fucilato a Belfiore nel 5 novembre 1851.

Zambelli Giovanni, Scarsellini Angelo, Tazzoli Don Enrico, De-Canal Bernardo e Poma Dott. Carlo, appiccati a Belfiore nel 7 dicembre 1852.

Montanari conte Carlo, Grazioli Don Bartolomeo e Speri Tito appiccati a Belfiore nel 3 marzo 1853.

Frattini Pietro Domenico, appiccato a Belfiore nel 19 marzo 1852.

Calvi Pietro Fortunato, appiccato a S. Giorgio nel 4 luglio 1855.

*(Mantova 7 dicembre 1872)*

*Sul monumento vennero scolpite le seguenti iscrizioni:*

(di fronte)

GENIO DELL' UMANITÀ
SUI PALCHI MICIDIALI E LE URNE FECONDE
SORGI CUSTODE
LE VIE ANGUSTE CONTESE LUNGHE DELLA GIUSTIZIA
SPECULA E ADDITA
IL LIDO SOSPIRATO E TEMUTO DELLA FRATELLANZA
FORTE POSSIEDI
NELL'AFFACCENDATO CONVIVIO DEI REDENTI
NUNCIO DI QUESTI MARTIRI
AMA VEGLIA TRIONFA

(A Sinistra) RICORRENZA
1872.

(A destra) SUPPLIZIO
1851. 1852. 1853. 1855.

(Sotto) QUI LE FORCHE
20 giugno 1872

(Più sotto) QUI LE OSSA
7 dicembre 1872

IL TEMPO E LA MORTE
NON RUBINO AL CUORE DELLA POSTERITÀ
ATTILIO MORI
DEGNO OSPITE DELLA CONGIURA
LA NOTTE DEL 2 DICEMBRE 1850
NÈ QUANT'ALTRI EBBE COMPLICI
L' INVINCIBILE IDEA

*A Belfiore collocarono una lapide coll'epigrafe:*

QUI CADENDO
ROVESCIAVANO IL CARNEFICE
I MARTIRI DELLA LIBERTÀ

e li undici nomi dei martiri,

Anche Legnago innalzò il suo monumento a ricordo di Frattini (Atti ufficiali per l' inaugurazione dei monumenti ai martiri di Belfiore) Mantova, Tipografia Bortolo Balbiani 1873.

V.

## Gazzetta ufficiale di Venezia

*Sabato 5 marzo 1853 N. 53*

Mantova 3 marzo.

### SENTENZA

1. Mori Attilio nato e domiciliato in Mantova d'anni 43, ammogliato con due figli, cattolico, ingegnere, possidente, di pregiudicata condotta politica;

2. Bosio Ferdinando, nato a Castiglione delle Stiviere, provincia di Mantova, sacerdote e professore nel seminario vescovile di questa città, d'anni 29, di censurabile condotta politica;

3. Zanucchi Omero, nato a Mantova, e domiciliato a Castelgoffredo, provincia di Mantova, cattolico, ammogliato senza prole, possidente, d'anni 39, pregiudicato in linea politica;

4. Montanari nob. Carlo, nato e domiciliato in Verona, cattolico, nubile, di anni 42, ingegnere e possidente, altra volta processato e condannato per possesso di stampe sovversive, di cattiva condotta politica;

5. Lazzati Antonio, nato e domiciliato in Milano, d'anni 32 cattolico, nubile, dottor in legge;

6. Cavalletto Alberto, nato e domiciliato in Padova, d'anni 39, cattolico, nubile, ingegnere e possidente, di pregiudicatissima condotta politica;

7. Cesconi Domenico, nato e domiciliato in Verona, d'anni 49, cattolico, ammogliato con quattro figli, libraio, di pregiudicata condotta politica;

8. Speri Tito, nato e domiciliato in Brescia, d'anni 26, cattolico, nubile, licenziato in legge, di pessima condotta politica;

9. Nuvolari Giovanni, nato a Barbasso e domiciliato a Susano sotto Mantova, d'anni 46, vedovo con due figlie, cattolico, possidente di cattiva precedente condotta politica;

10. Grazioli Bortolomeo, nato a Fontanella e domiciliato quale arciprete in Revere, provincia di Mantova, d'anni 47, di pessima condotta politica;

11. Fernelli Domenico, nato e domiciliato in Mantova, d'anni 28, cattolico, nubile, sensale di granaglie, di pregiudicata condotta politica;

12. Pedroni Lisiade, nato e domiciliato in Gonzaga, provincia di Mantova, cattolico, nubile, già studente, d'anni 23, possidente, di censurabile condotta politica;

13. Malaman Giovanni nato e domiciliato in Venezia, d'anni 28, cattolico, nubile, ingegnere, di pregiudicata condotta politica;

14. Dolci Luigi, nato in Verona e domiciliato a Bigarello sotto Mantova di anni 46, cattolico, vedovo, senza prole, possidente di sfavorevole condotta politica;

15. Fattori Carlo Augusto, nato a Verona, domiciliato quale I. R. commisuratore a Conegliano, provincia di Treviso, d'anni 38, cattolico, nubile, di dubbia fama politica;

16. Bisesti Annibale, nato e domiciliato a Verona, di anni 46, cattolico, nubile, stampatore, pregiudicato in linea politica;

17. Vergani Giovanni recte Swoboda, nato a Strassnitz, circolo di Olmütz in Moravia, domiciliato in Milano d'anni 28, cattolico, nubile, incisore pregiudicato in linea politica;

18. Marchi Carlo, nato al Poggio e domiciliato a Mantova, cattolico, nubile, d'anni 52, maestro di lingua francese, pregiudicato in linea politica;

19. Finzi Giuseppe, nato a Rivarolo e dimorante a Canicossa, provincia di Mantova, israelita, d'anni 36, nubile, possidente, di pessima condotta politica;

20. Pastro dott. Luigi, nato a Selva e domiciliato, qual medico condotto, a Villalba, provincia di Treviso, d'anni 30, cattolico, nubile, di pregiudicata condotta politica;

21. Caliari Girolamo, nato e domiciliato in Verona, d'anni 47, cattolico, ammogliato con cinque figli, ingegnere, di censurabile condotta politica;

22. Arvedi Pietro - Paolo, nato e domiciliato in Verona di anni 45, cattolico, ammogliato con sette figli, negoziante, possidente, di dubbia fama politica;

23. Semenza Luigi, nato a Castel S. Angelo, provincia di Lodi, domiciliato a Verolanuova, provincia di Brescia, d'anni 31, cattolico, ammogliato con tre figli, negoziante, possidente, di dubbia fama politica;

24. Donatelli Augusto, nato e domiciliato in Verona, d'anni 44,

cattolico, ammogliato con due figli, spedizioniere, di pregiudicata condotta politica;

25. Gyorfy Pietro, nato a Györgye s. Miklos, in Transilvania, d'anni 25, cattolico, nubile, sergente del già I. R. 6. battaglione di Guarnigione, d'illibata antecedente condotta;

26. Walla Luigi, nato a Munkats, in Ungheria, d'anni 25, cattolico, nubile, sergente dell' I. R. reggimento fanti Arciduca Alberto N. 44, d'illibata condotta e

27. Kiraly Giovanni, nato in Palota nell'Ungheria, d'anni 23, cattolico, nubile, sotto-caporale dell' I. R. reggimento fanti barone Vocher N. 25, di buona condotta;

Confessarono, previa legale constatazione dei fatti, e precisamente:

Mori Attilio, che nella propria abitazione si tenne la riunione dei membri cospiratori per eleggere l' istituitosi comitato rivoluzionario, le di cui tendenze erano di far iscoppiare una sommossa popolare, onde conseguire in tal guisa la violenta separazione del Regno lombardo veneto dall'Austria, e la di lui repubblicanizzazione; di essere stato altro dei capi di questo comitato; di aver presa parte alla seduta, nella quale si discusse l'attentato sulla sacra persona di S. M., di aver mediante diramazione di cartelle dell' imprestito mazziniano, di proclami rivoluzionarii, e mediante affiliazione di congiurati, cooperato per la violenta mutazione della forma del Governo;

Bosio Ferdinando, di essersi lasciato affiliare per la congiura da uno dei capi del comitato, di avere diffuso ingente quantità di cartelle dell' imprestito mazziniano, di proclami e libri incendiari, di aver raccolto danaro allo scopo della rivoluzione e di aver intrapresa l'affiliazione degli studenti del ginnasio;

Zanucchi Omero, di essere stato membro istitutore della società segreta mantovana, e di aver, in qualità di capo circolo, mediante affiliazione di congiurati, diffusione di cartelle dell' imprestito mazziniano, e proclami rivoluzionarii, cooperato per la violenta mutazione della forma di Governo;

Montanari nob. Carlo, di essere stato membro della società segreta rivoluzionaria in Verona, e di aver dato l' impulso alla sua organizzazione, di avere effettuata la di lei relazione col comitato rivoluzionario mantovano, di aver contribuito del danaro onde supplire le spese del viaggio a Londra, intrapreso dal veneto Scarsellini, allo scopo di trattare col Mazzini, sullo scoppio della som-

mossa, di aver raccolto danaro nelle viste del partito rivoluzionario, di aver diffuse cartelle dell' imprestito mazziniano per migliaia di lire, di aver prestato aiuto all'esplorazione delle fortificazioni di Verona, intrapresa per ordine del comitato mantovano, di aver mantenuta relazione rivoluzionaria con un militare, e di aver pure in altra guisa cooperato per la violenta mutazione della forma del Governo;

Cavalletto Alberto, di essere stato in cognizione dell'esistenza del comitato rivoluzionario veneto, di aver avuto ed accettato l' incarico da uno dei capi del comitato veneto ad organizzare un comitato filiale rivoluzionario in Padova, e di avere, mediante acquisto di cartelle mazziniane cooperato a conseguire i mezzi per la sommossa ;

Marchi Carlo, di essere stato membro del comitato rivoluzionario mantovano, di aver dato nella tenutasi riunione l' impulso alla di lui formazione, e di avere ommesso, dopo di essersi ritirato, di darne la dovuta denunzia all'autorità;

Cesconi Domenico, di essere stato membro della società segreta in Verona, di avere ripetutamente procurata la stampa dei proclami rivoluzionarii pel comitato mantovano, di avere clandestinamente introdotta ingente quantità di libri sovversivi, e di avere a tale scopo intrapresi più viaggi a Como, onde mettersi in relazione col già giustiziato per alto tradimento Luigi Dottesio, di aver trasportate cartelle mazziniane, destinate pel comitato veneto e di avere spiegata in altra guisa molta attività per la causa rivoluzionaria;

Speri Tito, di essere stato membro della società rivoluzionaria in Brescia ed agente del comitato rivoluzionario mantovano, di avere per ordine del medesimo comitato, tentata l' introduzione clandestina delle armi da esso comperate, di avere effettuato il trasporto clandestino del torchio da Milano al destinato luogo in questa provincia, stato comperato dal comitato mantovano per la stampa di proclami incendiarii, di avere nel carnovale p. p. ricevuto ed accettato l'ordine da uno dei capi del comitato mantovano, di assassinare l' I. R. commissario di polizia Filippo Rossi, di avere a tale scopo esso stesso prezzolato e condotto a Mantova i sicarii, e di aver disposti gli occorrenti preparativi all'esecuzione del misfatto;

Nuvolari Giovanni, di essere stato affiliato per la congiura, di essere stato nominato dal comitato mantovano capo circolo, e di avere come tale mediante affiliazione di congiurati, diffusione di

cartelle ed offerte in danaro nella somma di 7 mila lire, cooperato a conseguire i mezzi per la violenta mutazione della forma del Governo;

Grazioli Bortolomeo, di essere stato nominato dal comitato mantovano capo circolo di Revere, e di aver come tale, mediante affiliazione di congiurati e diffusione d'ingente quantità di cartelle dell'imprestito mazziniano, e di proclami incendiarii, cooperato alla violenta mutazione del Governo;

Pedroni Lisiade, di essere stato in cognizione dell'esistenza di una società segreta rivoluzionaria in Mantova, e di avere, dietro ordine ricevuto da uno dei capi della medesima, mediante diffusione di cartelle mazziniane e proclami incendiarii, cooperato per la causa rivoluzionaria;

Fernelli Domenico, di essere stato agente del comitato rivoluzionario mantovano, di avere intrapresi più viaggi per ordine del medesimo, di aver affiliati i militari Gyorfy e Walla alla congiura, di avere distribuito danari e proclami rivoluzionarii al primo nominato dei detti militari, di avere effettuata la relazione della società rivoluzionaria veronese col soldato Kiraly, e di avere spiegata molta attività per la causa rivoluzionaria;

Malaman Giovanni, di essere stato agente del comitato centrale veneto e di aver come tale mediante affiliazione di congiurati e diffusione di cartelle mazziniane, cooperato a conseguire i mezzi per la violenta mutazione della forma del Governo;

Fattori Carlo Augusto, di essere stato in cognizione dell'esistenza di una società segreta rivoluzionaria di Venezia, e di aver contribuito ai mezzi per la sommossa mediante acquisto di cartelle mazziniane;

Bisesti Annibale, di aver ripetutamente e clandestinamente stampato proclami sovversivi a centinaia d'esemplari, la maggior parte dei quali istigavano apertamente il popolo alla rivoluzione e sommossa contro il legittimo governo e di essere stato in cognizione che tali proclami fossero destinati alla diffusione;

Vergani Giovanni, di essere stato in segreti rapporti con più persone, ch'egli supponeva formassero una società segreta rivoluzionaria, di aver dietro ordine di una di tali persone stampato un programma istigante alla sommossa a centinaia di copie, di aver incominciata la stampa di una satira contro S. M. l'imperatore, di aver fatti diversi lavori incisi, la di cui destinazione a scopi rivoluzionarii, egli sospettava, di aver venduto ad una delle suaccennate

persone il torchio, poscia trasportato dallo Speri in questa provincia, di essersi egli stesso qui recato onde stampare clandestinamente, e di avere deliberatamente ommesso di darne la debita denunzia all'autorità;

Caliari Girolamo, di essere stato in relazione coi capi della società rivoluzionaria veronese, di avere dietro ordine di uno dei medesimi, diffuso ingente quantità di cartelle mazziniane e cooperato così a conseguire i mezzi per la sommossa;

Arvedi Pietro Paolo, di avere, mediante acquisto di cartelle mazziniane per 1000 franchi, contribuito ai mezzi per la violenta mutazione della forma del Governo, e di aver dimostrato in altra guisa i suoi sentimenti rivoluzionarii;

Gyorfy Pietro, Walla Luigi e Kiraly Giovanni, di essere stati tutti e tre affiliati alla congiura, e di aver promessa la loro cooperazione allo scoppio della sommossa, di aver accettato danaro dal partito rivoluzionario, di avere con prava intenzione, comunicato al partito stesso la forza e collocazione delle truppe, e le disposizioni intorno all'allarme, di avere il Gyorfy accettato dagli agenti del comitato rivoluzionario proclami incendiarii, di essersi recato appositamente, ed a spese del comitato stesso in Verona, onde effettuare la relazione del soldato Kiraly col partito rivoluzionario di quella città, e di avere finalmente il Kiraly disegnato la pianta di un forte veronese, per l'uso della società rivoluzionaria di Verona.

Lazzati Antonio, venne convinto, parte per la propria confessione, ed in parte per la concorde deposizione di più correi, di avere dietro ordine del comitato rivoluzionario milanese, nel dicembre 1851, qui in Mantova, assistito alla seduta nella quale si discussero diversi importantissimi affari riguardanti i comitati di Milano, Venezia e Mantova, nonchè l'attentato alla sacra persona di S. M. l'imperatore, progettato dal veneto Scarsellini, e di avere ommesso di dare la debita denuncia all'autorità.

Furono finalmente convinti per concorso di circostanze: Finzi Giuseppe, di essere stato in cognizione dell'esistenza del comitato rivoluzionario mantovano, di essere stato affiliato alla congiura in qualità di capo circolo, di avere, dietro ordine dello stesso comitato, portata una lettera di somma rilevanza a Londra, da esso stesso consegnata al Mazzini, e da questo riportata la risposta al comitato, e di avere finalmente, come ogni altro affiliato, posseduti proclami rivoluzionarii;

Pastro dott. Luigi, d'essere stato in cognizione dell'esistenza del

comitato rivoluzionario veneto, di avere, per la formazione di un comitato filiale in Treviso, incamminate trattattive con altro dei capi del comitato centrale veneto, e di aver ricevuto dal medesimo il relativo piano organico, di aver istigato altro cittadino trevisano alla formazione di un comitato rivoluzionario in quella città, di avergli a tale scopo consegnato il detto piano organico, di avere intrapreso un viaggio a Venezia, onde mettere in relazione il trevisano suddetto coll' accennato capo del comitato veneto, ed in tal modo effettuare la formazione del comitato rivoluzionario di Treviso, locchè difatti avvenne;

Donatelli Augusto, di essere stato in cognizione dell' esistenza di una società segreta rivoluzionaria in Verona, di avere nella propria abitazione incamminata la criminosa relazione col soldato Kiraly, di avere, dietro ordine di altro dei membri della società veronese, consegnato a questi danaro, e di averne ommesso la debita denuncia all'autorità, — finalmente Semenza Luigi, di aver venduto ad un lombardo una partita d'armi, conoscendone la destinazione per la Lombardia, allo scopo rivoluzionario.

Tradotti quindi innanzi al consiglio di guerra gl' inquisiti suddetti, furono dichiarati tutti rei d'alto tradimento, aggravato, in riguardo allo Speri Tito, di correità nell'attentato di assassinio per mandato, e come tale, a tenore dell' art. V. di guerra, degli articoli 61 e 91 del codice penale militare, e del proclama 10 marzo 1849 di S. E. il signor Feld-maresciallo conte Radetztky, vennero a voti unanimi condannati: Mori Attilio, Bosio Ferdinando, Zanucchi Omero, Montanari nob. Carlo, Cavalletto Alberto, Marchi Carlo, Cesconi Domenico, Speri Tito, Nuvolari Giovanni, Grazioli Bortolomeo, Pedroni Lisiade, Fernelli Domenico, Malaman Giovanni, Dolci Luigi, Fattori Carlo Augusto, Bisesti Annibale, Vergani Giovanni, Caliari Girolamo, Arvedi Pietro Paolo, Lazzati Antonio, Gyorfy Pietro, Walla Luigi, e Kiraly Giovanni, alla pena di morte, da eseguirsi colla forca, previa degradazione degli ultimi tre a soldati semplici; Finzi Giuseppe e Pastro dott. Luigi ad anni 18; Donatelli Augusto ad anni 8, e Semenza Luigi ad anni 5 di carcere in ferri, da espiarsi per tutti e quattro in una fortezza, oltre al rimborso, solidario per parte di tutti gl' inquisiti, pel danno arrecato al R. erario colle loro mene rivoluzionarie.

Rassegnata tale sentenza a S. E. il Signor Feld-maresciallo, governatore generale del Regno lombardo-veneto, conte Radetzky, trovò di confermarla pienamente in via di diritto, ordinandone l'e-

secuzione colla forca nelle persone di Carlo nob. Montanari, Tito Speri e Bortolomeo Grazioli, e col carcere inflitto a Finzi Giuseppe, Pastro Luigi, Donatelli Augusto e Semenza Luigi; e condonando in via di grazia la pena di morte agli altri inquisiti, si degnò di commutarla nel modo seguente: ad Alberto Cavalletto e Domenico Fernelli, puramente per somma grazia, in 16 anni di carcere in ferri; ad Attilio Mori presa in considerazione l'illibata sua condotta morale, la sincera confessione e dimostrato pentimento, e ad Antonio Lazzati, per la migliorata sua condotta politica in questi ultimi tempi, in 15 anni di carcere in ferri; a Ferdinando Bosio per avere la sua confessione somministrato alla giustizia il primo appoggio per le ulteriori investigazioni; ad Omero Zanucchi, Domenico Cesconi e Giovanni Nuvolari, pel dimostrato sincero pentimento, ed in riguardo all'ultimo anche per la conosciuta sua onoratezza; a Giovanni Malaman e Carlo Marchi per la minore attività spiegata, in 12 anni di carcere in ferri; a Lisiade Pedroni, per essersi lasciato indurre dalla sua leggerezza giovanile, a Luigi Dolci per essersi lasciato indurre al delitto per debolezza di carattere; a Giovanni Vergani, per avere negli ultimi tempi rifiutato l'ulteriore sua cooperazione ed a Girolamo Caliari, puramente per somma grazia in 10; ed a Pietro Paolo Arvedi per somma grazia, in 8 anni di carcere ai ferri; a Carlo Augusto Fattori, per la minore sua attività, e ad Annibale Bisesti, per essersi lasciato sedurre in causa della stringente sua miseria, in 5 anni di carcere in ferri, da espiarsi per tutti in una fortezza; a Giovanni Kiraly per la sua giovanile età e buona condotta, in 12 anni; a Pietro Gyorfy pel dimostrato sincero suo pentimento, ed illibata condotta in 10 anni; e finalmente a Luigi Walla, in causa del suo pentimento, buona condotta e minore attività, in 8 anni di lavori forzati in ferri pesanti.

Tale sentenza fu pubblicata il giorno 28 febb. p. p. ed eseguita oggi stesso la pena capitale mediante la forca nelle persone di Montanari nob. Carlo, Speri Tito e Grazioli Bortolomeo.

*Mantova li 3 marzo 1853*

L'I. R. Tenente maresciallo
comandante la fortezza
**CARLO Barone CULOZ**

## VI.

## Gazzetta ufficiale di Venezia

*9 dicembre 1852*

### SENTENZA

1. Tazzoli Enrico, nato a Canneto, domiciliato in Mantova, d'anni 39, sacerdote e professore del seminario vescovile.

2. Scarsellini Angelo, nato in Legnago, domiciliato in Venezia, d'anni 30, nubile, cattolico, macellaio e possidente.

3. De Canal Bernardo, nato e domiciliato a Venezia, d'anni 28, cattolico, nubile, senza stabile occupazione.

4. Zambelli Giovanni, nato e domiciliato in Venezia, d'anni 28, cattolico, nubile, ritrattista.

5. Paganoni Giovanni, nato e domiciliato in Venezia, d'anni 33, cattolico, nubile, agente di commercio.

6. Mangilli Angelo, nato in Milano, domiciliato in Venezia, d'anni 28, negoziante, ammogliato, cattolico.

7. Faccioli dott. Giulio, nato e domiciliato in Verona, d'anni 42, celibe, cattolico, avvocato.

8. Poma dott. Carlo, nato e domiciliato in Mantova, d' anni 29, cattolico, nubile, medico addetto a questo civico spedale.

9. Quintavalle dott. Giuseppe, nato e domiciliato in Mantova, d'anni 41, medico, vedovo, cattolico, e

10. Ottonelli Giuseppe, nato a Goito, domiciliato qual parroco a S. Silvestro, prov. di Mantova, d'anni 42, confessarono, previa legale constatazione dei fatti, e precisamente:

*Tazzoli Enrico,* di essere stato uno dei capi del comitato rivoluzionario mantovano, le di cui tendenze erano di far scoppiare una sommossa popolare, onde conseguire in tal guisa la violenta separazione del Regno lombardo veneto dall'Austria e la di lui repubblicanizzazione, di aver incamminate le relazioni con altri comitati rivoluzionari e col Mazzini, e di aver diffusa ingente quantità di cartelle dell' imprestito mazziniano e di stampe incendiarie, di avere progettato allo scopo rivoluzionario l'effettuatosi imprestito provinciale lombardo veneto, di essere stato in cognizione dell'attentato alla sacra persona di S. M. progettato dal veneto Scarsellini, e di avere inoltre coll' azione e col consiglio cooperato per la violenta mutazione della forma del Governo.

*Angelo Scarsellini,* di essere stato uno dei capi del comitato rivoluzionario centrale di Venezia, basato sulle esposte tendenze sovversive, di avere intrapreso nell'interesse del detto comitato ripetuti viaggi a Torino, Genova e Londra, di avere trattato col Mazzini riguardo allo scoppio della sommossa, di avere incamminate le trattative per le occorrenti armi, di avere progettato un attentato alla sacra persona di S. M. l'imperatore, e di aver cooperato per lo scopo del partito rivoluzionario, mediante organizzazione di altri comitati, e diffusione di cartelle dell'imprestito mazziniano.

*Bernardo De Canal, Giovanni Zambelli* e *Giovanni Paganoni,* tutti e tre di essere stati capi del comitato rivoluzionario, veneto, di avere mediante affiliazione di congiurati e diffusione di cartelle mazziniane cooperato per la violenta mutazione della forma del governo, di essere stati in cognizione dell'attentato alla sacra persona di S. M. progettato dallo Scarsellini, e di avere in quanto alli Canal e Zambelli formato comitati rivoluzionari a Padova, Vicenza e Treviso.

*Angelo Mangilli,* di essere stato consentaneo alla formazione del comitato rivoluzionario centrale di Venezia, di essere intervenuto alle varie sedute e adunanze del medesimo, e di avergli somministrata somma vistosa di cartelle dell' imprestito mazziniano.

*Dott. Giulio Faccioli,* di aver appartenuto alla società rivoluzionaria segreta in Verona, e di aver effettuata la relazione del comitato centrale veneto con quello di Mantova, di aver intrapreso più viaggi nell' interesse del partito rivoluzionario, e di aver pel medesimo dimostrata molta attività.

*Dott. Carlo Poma,* di essere stato membro istitutore della società segreta mantovana, di aver fatto servire la sua abitazione a deposito di stampe incendiarie, destinate alla diramazione, di aver nel carnovale p. p. ricevuto ed accettato l'ordine da uno dei capi del comitato mantovano di far assassinare col mezzo di appositi sicari l'I. R. commissario di polizia Filippo Rossi, e di avere a ciò disposti gli occorrenti preparativi.

*Dott. Giuseppe Quintavalle,* di essere stato membro istitutore della società segreta mantovana e per qualche tempo cassiere del comitato, di aver mediante offerte mensili e compera di cartelle mazziniane cooperato a conseguire i mezzi per la sommossa, e di aver posseduti proclami incendiari.

*Giuseppe Ottonelli,* di essersi lasciato affiliare dal Tazzoli alla congiura, e di aver contribuito mediante offerte mensili e compera di una cartella mazziniana, onde provvedere i mezzi per la rivoluzione.

Tradotti quindi innanzi al consiglio di guerra radunatosi il giorno 13 novembre p. p. i predetti inquisiti *Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo De Canal, Giovanni Zambelli, Giovanni Paganoni, Angelo Mangilli, Dott. Giulio Faccioli, Dott. Carlo Poma, Dott. Giuseppe Quintavalle e Giuseppe Ottonelli,* furono in base della propria confessione, dichiarati rei del delitto di alto tradimento, aggravato in riguardo al Dott. Poma di correità nell'attentato di assassinio per mandato e come tali a tenore dell'articolo V. di guerra, degli articoli 61 e 91 del codice penale militare, e del proclama 10 Marzo 1849 di S. E. il sig. Feld-Maresciallo conte Radetzky, vennero a voti unanimi condannati tutti e dieci inquisiti alla pena di morte da eseguirsi colla forca.

Rassegnata tale sentenza a S. E. il sig. Feld-Maresciallo governatore generale del Regno lombardo veneto conte Radetzky, trovò di confermarla pienamente in via di diritto, ordinandone l'esecuzione nelle persone di *Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo De Canal, Giovanni Zambelli e Carlo Poma,* e condonando la pena di morte in via di grazia agli altri inquisiti, trovò di commutarla al *Giovanni Paganoni* per essersi dimostrato meno attivo, ed al *Faccioli Giulio* per avere dimostrato grande pentimento, in *dodici anni* di carcere in ferri per ciascuno, all'*Angelo Mangilli,* per avere da qualche tempo troncata la relazione coi cospiratori, ed al *Giuseppe Quintavalle* per la antecedente illibata condotta, in *anni otto* di carcere in ferri per cadauno, finalmente al *Giuseppe Ottonelli,* perchè di antecedente incensurabile condotta e sedotto, in *quattro anni* di carcere in ferri, da espiarsi per tutti e cinque in una fortezza.

Tale sentenza fu pubblicata il giorno 4 dicembre corr. ed eseguita oggi stesso la pena capitale mediante la forca nelle persone di Tazzoli Enrico, Scarsellini Angelo, De Canal Bernardo, Zambelli Giovanni e Poma Carlo.

*Mantova, li 7 dicembre 1852*

L' I. R. Tenente maresciallo
comandante la fortezza
**CARLO Barone DE CULOZ**

## VII.

### *SUPPLEMENTO STRAORDINARIO*

### Al foglio ufficiale di Verona N. 64

*Verona 19 marzo 1853*

## SENTENZA

1. Frattini Pietro, nativo di Legnago e domiciliato in Mantova, d'anni 30, cattolico, nubile, scrittore di avvocato, d'assai pregiudicata condotta politica.

2. Rossetti Francesco, nato alla cascina Muzza di Milano e domiciliato in Lodi, d'anni 35, cattolico, nubile, dottore in medicina, di cattiva condotta politica.

3. Tartarotti Francesco, nato e domiciliato in Verona, d'anni 36, cattolico, ammogliato con un figlio, conduttore addetto alla società dei mastri di posta, di dubbia fama politica; furono previa legale constatazione dei fatti, convinti:

Il Frattini Pietro per propria confessione, di essere stato in cognizione dell'esistenza di un comitato rivoluzionario, e di una tale società segreta in Mantova, le di cui tendenze erano di ottenere mediante sommossa popolare, la violenta separazione del Regno lombardo veneto dall'Austria, di essersi lasciato affiliare alla congiura, di avere per ordine del comitato preso in pigione in Mantova una casa per la quale pagava l'affitto il comitato stesso, destinata a dar ricovero clandestino ai cospiratori, di aver tenuto nascosto in detta abitazione per qualche tempo il torchio, di aver nel carnevale 1852 in propria casa ricoverati i due sicari condotti da Tito Speri per l'esecuzione dell'assassinio del commissario di polizia Filippo Rossi, i quali avevano seco i pugnali e le pistole destinate alla perpetrazione del delitto, che nella propria abitazione vennero fatti i preparativi per l'effettuazione dell'assassinio, e che dopo la partenza dei sicari, tenne nascoste nel proprio domicilio le armi micidiali.

Rossetti Francesco, convinto in parte per la propria confessione ed in parte per concorso di circostanze di aver posseduto un programma mazziniano in iscritto sull'organizzazione militare del par-

tito rivoluzionario; di essere stato in relazione con uno dei capi del comitato rivoluzionario mazziniano; di aver saputo che in Mantova esisteva una società segreta rivoluzionaria, la quale mediante compera e smercio delle cartelle dell'imprestito mazziniano cooperava al violento rovescio dell' I. R. governo austriaco; di essere stato esso pure membro di una simile società rivoluzionaria esistente in Lodi, e di aver omesso deliberatamente di darne la debita denunzia alla competente autorità, finalmente Tartarotti Francesco, convinto per concorso di circostanze di avere ripetutamente, e dietro compenso in danaro trasportato da Milano a Verona una quantità di pacchi di libri e stampe sovversive che dovevano servire per uso dei membri della società segreta di Verona.

Tradotti i suddetti inquisiti innanzi al consiglio di guerra, furono a voti unanimi dichiarati colpevoli, il Frattini di alto tradimento, aggravato di correità nell'attentato assassinio per mandato e di occultamento di armi; Francesco Rossetti di alto tradimento, e Francesco Tartarotti di complicità nel delitto di alto tradimento, e come tali a tenore dell'art. V. di guerra, degli articoli 61 e 91 del codice penale militare, in relazione al proclama 10 marzo 1849 di S. E. Feld-maresciallo conte Radetzky vennero condannati Pietro Frattini e Francesco Rossetti alla pena di morte da eseguirsi colla forca, e Tartarotti Francesco a quattro anni d'arresto in fortezza in ferri nonchè al rimborso del danno arrecato allo stato colle loro mene rivoluzionarie.

Rassegnata tale sentenza a S. E. Feld-maresciallo conte Radetzky governatore generale del Regno lombardo veneto trovò di confermarla pienamente in via di diritto ordinandone l' esecuzione colla forca nella persona di Frattini Pietro, e coll'arresto inflitto al Tartarotti Francesco, e condonando in via di grazia la pena di morte a Francesco Rossetti, si degnò di commutarla in 15 anni di carcere in ferri, da espiarsi in una fortezza.

Tale sentenza fu pubblicata il 16 marzo corrente, ed eseguita oggi stesso la pena capitale, mediante la forca, nella persona di Frattini Pietro.

*Mantova, 19 marzo 1853*

L' I. R. Maresciallo
comandante la fortezza
**CARLO Barone CULOZ**

VIII.

## Gazzetta di Mantova

*Martedì-Mercoledì 17 e 18 Novembre 1891*
*N. 307*

## Due lettere inedite di Tazzoli

Siamo lieti di offrire ai lettori della *Gazzetta* due importanti lettere inedite di Don Enrico Tazzoli, dirette al marchese Ippolito Cavriani, che ha gentilmente aderito al nostro desiderio di trarne copia.

Scritte negli ultimi mesi del 1848, sono entrambe documento nobilissimo del carattere di Tazzoli, che già da allora accarezzava con mistico ardore l'idea di immolarsi sull'altare della patria.

*Mio carissimo Signore*,

Approfitto della opportunità che me ne concede il signor Facenda per ricordarmi alla sua benevolenza e per iscriverle alcune cose che probabilmente gioverà ch'Ella sappia e faccia ad alcun altro sapere.

Fu chiesto da Valenti (1) e da un incaricato di Garibaldi quale e quanta truppa fosse qui in Mantova. Io diedi all'ultimo risposta in voce e al primo in iscritto; ma ora le condizioni variano. Di qui si mandò via il Regg. ungherese *Ferdinando d'Este:* lo si diresse a Reggio e Modena, e qui venne in sua vece il Reisinger boemo. Venne anche il Regg. Cecopieri di gente italiana, ma comandata da ufficiali tedeschi: il Roccavina che è qui si crederebbe ungherese, ma di veri ungheresi non conta forse più di 30 soldati: gli altri sono valachi, serviani, croati. Havvi inoltre un battaglione del Wellington tedesco, il sesto battaglione italiano e molti artiglieri, dei quali però si contano assai malati.

Domenica si volle qui festeggiare l'incoronazione di Maria V. patrona di Mantova. I canonici diedero molta importanza al per-

(1) Il march. Giuseppe Valenti, benemerito fondatore del primo asilo infantile in Mantova, fu anche operosissimo per la causa nazionale e nel 1848 dovette emigrare.

messo di suonar le campane: l'ottennero ma furon chiuse le porte, schierate alcune truppe in piazza S. Pietro, tenute le altre pronte alle caserme e sparsi moltissimi ufficiali tra l' affollatissimo popolo. Io chiamato a tessere il panegirico mi credetti in dovere di dare un esempio di coraggio, benchè facessi trepidare i miei amici pel pericolo delle casematte, e francamente descrissi i mali fatti qui dagli Austriaci nel 1630 toccando le grandi coincidenze colle attuali circostanze, nè tacqui del presente nostro patire. Martello andò poi a mostrare le sue meraviglie a Gorskowski perchè avesse permesso che si festeggiasse la ricordanza della cacciata dei tedeschi da Mantova. Ma cosa fatta capo ha. Sono già passati tre giorni e io non ebbi molestia di sorta.

Oggi fu qui pubblicato un proclama di Radetzky col quale si predice una straordinaria imposta da fissarsi da lui a carico dei membri dei cessati governi provvisorii, e dei vari comitati, non che di coloro che colla mano o colla mente aiutarono la rivolta, comminando che, se la tassa non sarà versata nella cassa di guerra entro sei settimane dalla intimazione al domicilio avuto prima del 18 marzo, saranno sequestrati i beni, non avuto riguardo a vendite.

Oggi stesso tenne la sua prima seduta nel palazzo vescovile una commissione di beneficenza ordinata da Montecuccoli. Il nostro Sartorelli in suo rapporto per la delegazione protestò contro la pubblicazione di quella notificazione che disse senza velo tendente ad eccitare i poveri contro i ricchi; indebitamente perchè qui fu sempre anche troppo tutelato l' interesse dei poveri. Disse che poveri non sono qui se non per effetto di quelle misure d'assedio che tre mesi dopo la ritirata delle truppe ostili all'Austria sono affatto inescusabili.

E di costà che nuove abbiamo? Prima di partire da Guastalla vidi il prof. Rabò che mi promise levar dalla posta le lettere per me che fossero indirizzate al suo recapito. Se pertanto Ella ha notizie importanti, la prego a scrivermi colà, e scrivendo a Giacometti (1) e Valenti accennarli quella direzione per le lettere loro. Di là non sarà difficile che io le abbia.

La prego salutare il buon Odoardo e baciare la sua cara bambina.

*pel suo*
TAZZOLI

*Mantova, 14 nov. 1848.*
Nobilissimo signore
March. IPPOLITO CAVRIANI - SIENA

(1) Il dott. Vincenzo.

## IX.

*Mio carissimo Signore*,

Mille grazie della premura ch'ella mostrò sul mio conto chiedendo al suo agente che le scrivesse di me a posta corrente. Io sono lieto di scriverle che nulla mi è occorso che non avessi prima preveduto, quando non fossero stati i modi urbani e convenienti coi quali fui trattato dal mio giudice il capitano auditore, signor Pikler. Gittato alle 3 del giorno 18 in una cameraccia quell' uffiziale me ne trasse con buon garbo e mi fece assegnare la cameruccia abitata già dal prof. Montanelli, (1) abbastanza buona. È inutile che io l'assicuri che nei pochi giorni di mia prigionia mantenni la maggior calma e serenità, perchè feci impressione e sul carceriere e sul giudice. Ma io che avrei potuto evitare il carcere perchè mia mamma mi avvisò ch'ero cercato dalla forza, io che avrei almeno potuto far distruggere qualche carta che per avventura m' avessi avuta e certo il giornale che tengo; io nulla volli di tutto ciò perchè mi sarebbe parso distruggere l' opera da me incominciata; io avevo voluto dare al mio paese un esempio di coraggio civile e tentare di riabilitare i miei concittadini al cospetto d' Italia forse ingiustamente screditati.

Ottenni il mio intento perchè fu veramente per me cara e commovente la testimonianza di simpatia e di affetto che mi fu data dall' universale: era una processione di persone d'ogni classe che visitavano dolenti mia madre quando era prigione e di me parlavano e per me piangevano fino per istrada; fu una vera processione e una festa privata e pubblica dopo la mia liberazione: non sapeva salvarmi dai baci, dagli amplessi e dalle congratulazioni. Ella mi perdonerà se ne sono alquanto glorioso perchè lo sono d' una gloria che è più del nostro paese che mia.

Il povero canonico B.... che colla sua accusa formale vegnente dopo due lettere anonime fu l' autore dell' accadutomi n' è ora così mortificato che evita incontrandomi i miei sguardi tranquilli e benevoli. Egli non aveva prima ragioni di rancore con me e io non ne ho ora con lui, che mi procacciò tanto bene, pel furore con che par-

(1) L'illustre combattente di Curtatone, che rimase per qualche tempo a Mantova con gli altri prigionieri e feriti toscani.

teggia pei nostri signori. Fino dal giorno 22 sono libero: ebbi restituzione d'ogni mia carta e non ci penso più se non come ad una circostanza piacevole.

Ora mi sento il diritto di salutare più fratellevolmente il mio Odoardo, il santo martire dello Spielberg, benchè la mia prova a petto alla sua sia stata troppo lieve.

Un bacio alla sua Cecchina anche per Pezzarossa e Sartoretti, e un voto di presto riveder Lei Le manda

*Il suo aff.mo*
TAZZOLI

*Mantova 5 dic. 1848.*

Illustre signore
Nob. Ippolito dei Marchesi Cavriani - SIENA.

Ricevetti queste due lettere mentre l'operetta era in corso di stampa e le pubblicai volentieri, perchè confermano il racconto del testo anche nei minuti particolari.

X.

## PROCLAMA.

Siccome ad onta delle ripetute ammonizioni non cessano le violazioni delle Ordinanze che hanno per iscopo la sicurezza dello Stato, dell'Armata e delle singole persone, e siccome dall'altro canto la malizia cerca tutti i modi di eluderle, così a fine di stabilire una ferma norma, ho trovato necessario di nuovamente notificare quali delitti o trasgressioni cadano sotto le leggi militari in generale, e quelli in particolare, che o per consiglio di guerra, o per giudizio statario vengono puniti della morte.

Tali delitti sono: 1. Alto tradimento; 2. Partecipazione a sommossa o sedizione con armi o senza; 3. Arruolamento illecito, come pure qualunque tentativo d'indurre alla diserzione, occultamento o trasporto dei disertori; 4. Spionaggio, tradimento, intelligenza col nemico, come pure diffusione di proclami e scritti rivoluzionari; 5. Indurre individui obbligati al servizio militare a non presentarsi, o trattenerli a forza, e qui in particolare il rilascio

di passaporti ad I I. RR. sudditi per Venezia od altro territorio occupato dal nemico, senza il permesso dall'Autorità Militare; 6. Rapina e furto pericoloso; 7. Detenzione, occultamento, spedizione di armi o munizioni; 8. Resistenza di fatto od aggressione contro sentinelle, pattuglie, od in generale qualunque militare in atto di servizio, quando l'assalitore non fosse già stato immediatamente abbattuto dalla sentinella medesima; 9. Diffusione di cattive notizie della guerra nella mira di sbigottire cittadini e soldati.

Tutti i suaccennati delitti vengono dai Tribunali militari puniti della morte, e quelli sotto i numeri 2., 3., 4., 5., 6., 7., nel caso che mancassero i requisiti legali per una condanna a morte, saranno dal Giudizio statario puniti a più anni di lavori forzati.

Saranno inoltre puniti dalle leggi militari:

10. Qualunque oltraggio verso persone militari; 11. Il rilascio di passaporti in generale senza la vidimazione delle Autorità Militari; 12. Il portar segni rivoluzionari o di partito qualunque; 13. Il cantar canzoni rivoluzionarie; 14. Ogni sorta di pubblica dimostrazione, sia nella strada, sia in altro pubblico luogo; 15. Ogni disobbedienza agli ordini od alle intimazioni di Autorità Militari, sentinelle, pattuglie, ecc.; 16. Il tener discorsi sovversivi in quanto essi fossero tali da non poter essere compresi nell'idea dell'alto tradimento o della sommossa e sedizione; 17. Le mancanze d'impiegati civili nell'esecuzione delle mie Ordinanze.

Tutte queste trasgressioni vengono, a misura dell'importanza delle circostanze, punite di arresto con catene da un mese ad un anno, di sospensione d'impiego, ed anche di corrispondente ammenda pecuniaria.

*Milano, li 10 marzo 1849.*

**RADETZKY,**

FELD-MARESCIALLO.

XI.

## Foglio di Verona

*4 Marzo 1851*

Pres. N. 1583 m. s.

# PROCLAMA.

Diffondendosi tuttavia nel pubblico Proclami e scritti minaccevoli con mire sediziose e di alto tradimento, così mi trovo nella necessità di dichiarare quanto segue:

1. Che è ancora in pieno vigore il proclama 10 Marzo 1849, in forza del quale, chiunque è convinto di aver diffuso e distribuito simili scritti, viene ancor sempre con Giudizio Statutario condannato alla morte.

2. Chiunque possiede un simile sedizioso Proclama, o minaccevole scritto, sotto qualsiasi nome e forma e non ne fa l' immediata consegna alla prossima Autorità Politica o a un pubblico Funzionario fosse anche Gendarme, indicando il modo onde ei lo possiede, se non può esser convinto di premeditata diffusione, pel solo fatto del semplice possesso di tale scritto o Proclama, o per aver tralasciato di notificare l'esistenza, prese in considerazione le circostanze mitiganti e aggravanti, sarà da qui innanzi punito col carcere duro da uno a cinque anni.

*Verona, 21 febbraio 1851*

**RADETZKY m. p.**

XII.

## Foglio di Verona

*24 Luglio 1851*

# PROCLAMA.

**Agli abitanti del Regno Lombardo Veneto.**

Il risultato di recenti investigazioni giudiziarie e più di un fatto di questi ultimi tempi mi convinsero all'evidenza, che quel partito cui unico scopo è lo sconvolgimento, ed il rovescio d'ogni vigente sociale rapporto — non contento alle sventure ond'ebbe ad aggravarci fino ad ora — sviluppa nuovamente nelle tenebre del secreto la sua criminosa attività, tende a scalzare ogni rispetto alla religione ed alle leggi, ad esporre a gravi pericoli la vita e l'avere degli onesti e tranquilli cittadini, e a sventare il ritorno della fiducia nel governo. Responsabile al mio Augusto Sovrano del mantenimento della quiete e dell'ordine in questo Regno, io tengo per mio sacro dovere innanzi a Dio ed alla mia coscienza il difendere la vostra vita e proprietà dagli indegni attentati di un partito riprovato da Dio, cui nessun mezzo neppure l'assassinio paventa onde giungere alla perversa sua meta.

I mezzi di cui posso disporre sono bensì sufficienti alla conservazione della pubblica tranquillità e dell'ordine, a proteggere in generale le persone ed i beni contro delittuosi attentati, ed a far che non isfugga al legale castigo chiunque minaccia con delitti comuni la pubblica sicurezza; ma non mi è dato difendervi da un nemico che celato lavora a scavarvi sotto i piedi l'abisso.

Io sono persuaso che la popolazione dividerà meco il più profondo abbominio per le tenebrose macchinazioni di quei miserabili.

Gli è quindi nell'interesse vostro e per il benessere delle vostre famiglie, che io solennemente vi eccito a prestarmi per quanto sta in voi valido appoggio nell'adempimento del mio dovere, sorvegliando attentamente i nemici dell'ordine, frenandoli con aperta disapprovazione delle pericolose loro tendenze, e se ardissero nulla ostante con parole o fatti compromettere la quiete e trascendere ad offese individuali consegnandoli alla punitiva giustizia.

Ferma è in me la risoluzione di troncare una volta queste secrete e torbide trame; che se mai - contro ogni mia aspettazione - qualche Comune per debolezza, per viltà e cattiveria non secondando le mire di queste mie provvide cure, lasciasse libero il campo ai nemici dell'ordine legale, esso avrebbe a sentire tutto il peso del mio rigore.

In caso simile sarò costretto, e ve ne do perciò preventivo avviso, a tenere solidamente responsabile l'intero Comune e ad obbligarlo coi mezzi estremi di severità alla dovuta energia, ed a cooperare efficacemente alla consegna de' rei e loro complici.

Intanto persuaso non essere lo stato di assedio di sconcerto alcuno ai quieti e pacifici cittadini trovo di far cessare tutte le mitigazioni introdotte in proposito, e dichiaro nuovamente in pieno vigore il contenuto nel mio proclama 10 marzo 1849.

*Monza 19 luglio 1851.*

*Il Governatore Generale Civile e Militare del Regno Lombardo Veneto*

**RADETZKY,**
FELD-MARESCIALLO.

XIII.

## Gazzetta di Venezia

## SENTENZA

Alle ore due e mezzo dopo la mezzanotte dal 30 al 31 luglio ora decorso veniva su questo corso di Porta Ticinese arrestato da una pattuglia, per affissione in quelle vicinanze ed in altre parti della città di stampati proclami incendiari, il tappezziere Sciesa Antonio dei furono Ermenegildo e Teodolinda Villa, d'anni 37, milanese, ammogliato, cattolico, al quale nella immediata personale perquisizione si trovarono sedici di quei proclami con anche l'occorrente per affiggerli.

In seguito alla pronta legale constatazione del fatto e dell'accusa, tradotto egli oggi, dinanzi al Giudizio statario militare, a termini del Proclama 10 Marzo 1849 fu condannato alla morte colla forca, ed oggi stesso alle ore due fucilato per mancanza di giustiziere.

*Milano, dall' I. R. Comando Militare della Lombardia, il 2 agosto 1851.*

## XIV.

## NOTIFICAZIONE

Don Giovanni Grioli nativo di Mantova d'anni trenta, sacerdote coadiutore nella Chiesa Parrocchiale di Corese, convinto legalmente a mezzo di tre testimoni giurati di avere nel 20 ottobre p. p. con parole e danari tentato di sedurre alcuni soldati alla diserzione, e confesso di aver posseduto 18 esemplari stampati di uno scritto rivoluzionario portante la data settembre 1851, e tendente a rovesciare l'attuale legittimo governo di S. M. I. R. A. in Italia, a tenore del proclama di S. E. il signor Governatore Generale Feld-Maresciallo conte Radetzky, fu perciò dal giudizio militare statario, oggi riunitosi, condannato alla pena di morte.

Rassegnata tale sentenza al sottoscritto, trovò di confermarla in ogni sua parte.

Tale sentenza fu perciò eseguita mediante polvere e piombo alle 4 pomeridiane.

*Dall' I. R. Comando di Fortezza.*

*Mantova, li 5 novembre 1851.*

L'I. R. TENENTE MARESCIALLO
COMANDANTE LA FORTEZZA
**BARONE SCKULZIG**

## XV.

Pubblico integralmente le seguenti notizie ricevute cortesemente dalla contessa Camilla Murari Brà Calzoni vedova del conte Alessandro Murari e dal fratello di costui conte Giacomo Murari Brà.

« Il cognome Murari Dalla Corte Brà fu sempre dal governo straniero austriaco ritenuto ostile alla sua dominazione.

Quando nel marzo 1848 furono richiamate le armi dai cittadini

come ad altre principali famiglie distinte per posizione sociale, venne alla famiglia Murari Dalla Corte Brà abitante in via S. Fermo praticata, con molto apparato di forze politico-militari, la perquisizione al palazzo, che risultò negativa.

Il conte Alessandro Murari Dalla Corte Brà fu Sebastiano per causa politica, venne incarcerato il 30 settembre 1852 tradotto e messo nelle prigioni del Castello di Mantova, di dove uscì li 19 marzo 1853, dopo circa sei mesi di detenzione.

Fu accusato d'aver recapitato a Mantova dei plichi, contenenti corrispondenze segrete politiche a Don Enrico Tazzoli, quello che fu poscia impiccato, e di avere comperate delle cartelle, che allora si vendevano al nome di Giuseppe Mazzini. — Il governo austriaco dopo di avere, secondo le risultanze dei processi, condotti segretissimamente e con mezzi anche inumani ed iniqui, fatti impiccare alcuni e condannare molti altri, ritenuti capi del moto politico, a vari anni di fortezza, proclamò di far grazia agli altri (circa 55 individui) e fra quelli venne compreso anche il conte Alessandro Murari D. C. Brà.

Dopo quell'epoca il conte Alessandro si occupò tranquillamente dei suoi affari, viaggiò e dimorò anche del tempo in Piemonte. All'epoca della guerra del 1859 passò in Lombardia poi ritornò a Verona ma sempre più difficile gli riusciva ottenere il passaporto finchè nel 1862 gli venne recisamente negato. Fu allora che allegando la necessità di recarsi in Lombardia per affari, ottenne il 27 ottobre 1862 lo svincolo dalla sudditanza austriaca, ed il giorno 8 febbraio 1863, fu da Vittorio Emanuele fatto cittadino italiano e come tale ebbe un passaporto. Il 9 marzo dello stesso anno venuto a Peschiera per varcare il confine, fu respinto, nè gli valse mostrare oltre il passaporto, l'espatrio concessogli senza condizione di dover rimanere sempre fuori degli I. R. Stati. Fu costretto a retrocedere e non fu che dopo rapporto all' ambasciatore prussiano a Torino, perchè protestasse presso il governo austriaco e dopo replicate istanze sue e della vecchia madre presso l' I. R. governo, che gli fu concesso il 16 ottobre 1863 un soggiorno di due mesi nel Veneto. Nel 1864 e nel 1865 simile istanza dovette essere rinnovata e la concessione fu per sempre minor tempo, finchè nel marzo 1866 ottenne il nulla osta, per venire a Verona.

Raggiunta la tanto sospirata liberazione dallo straniero il conte Alessandro Murari non cercò cariche, nè onorificenze, ma visse tranquillo nella propria famiglia, contento di aver prestato anche lui

il proprio individuale concorso alla redenzione della patria ed all'acquistata indipendenza nazionale.

Nominato a consigliere comunale di Verona sua città nativa sedette in quel consiglio per alcuni anni, portando un giudizio calmo, sereno, improntato ad equo apprezzamento degli affari e corrispondente voto.

Richiesto dal regio governo accettò il posto di sindaco del comune di Sorgà che disimpegnò dal 23 settembre 1874 all'aprile 1887 in cui, stante la perduta salute, diede la propria rinunzia. Egli apportò anche in questa carica comunale il suo tatto pratico e l'esperienza degli affari disimpegnati onestamente ed in tutto e per tutto a bene dell'amministrazione. »

## XVI.

Venerdì.

### Estratto dalla Gazzetta di Venezia

*31 Ottobre 1851 N. 257*

Venezia 29 ottobre 1851.

### NOTIFICAZIONE

Agostino conte Guerrieri nativo di Verona, d'anni 25, cattolico, celibe, possidente, ebbe la sua educazione militare nella già Guardia Nobile Lombardo-Veneta, donde l'anno 1847 fu trasferito come tenente nell'Imp. R. reggimento degli Usseri N. 9. abbandonando il servizio nell'anno 1848 senza conservar il carattere militare.

Confessò egli previa legale verificazione del fatto di aver ricevuto, due mesi fa, una lettera anonima contenente un piano esteso dal partito rivoluzionario sul modo di istruire individui all'uso delle armi per essere in grado, scoppiando una nuova rivoluzione, di averli pronti ed esercitati al maneggio di esse armi, e fu inoltre convinto mediante concorso d'indizi di aver deliberatamente omesso di portare a cognizione dell'autorità la lettera stessa che conteneva il piano d'una impresa rivoluzionaria.

Vitichindo Cavaliere Lutti, nativo di Verona, d'anni 26, cattolico, possidente, è confesso previa legale verificazione del fatto, di essersi dietro incarico del conte Agostino Guerrieri recato nell'abitazione di lui e di aver ivi abbruciata la suaccennata lettera. Radunatosi quindi, il giorno 12 settembre anno corr. il consiglio di guerra in pleno ha giudicato ad unanimità di voti a senso degli art. 5 e 40 di guerra e degli art. 61 e 102 del Codice Penale Militare in unione al proclama di Sua Ecc. il Signor Feld-Maresciallo conte Radetzky, 10 marzo 1849 doversi, condannare il conte Agostino Guerrieri per delitto di alto tradimento a 10 anni e Vitichindo cavaliere Lutti per aver occultato un tale delitto a due anni di arresto da espiarsi in fortezza.

Sua Ecc. il Sig. Feld-Maresciallo Conte Radetzky ha trovato di confermare tale sentenza in via di diritto, ma di ridurre a metà, in via di grazia, la durata della pena ad ambidue gli inquisiti.

La sentenza fu oggi pubblicata e vennero date le opportune disposizioni per eseguirla.

*Venezia il 25 ottobre 1851.*

L'I. R. GENERALE DI CAVALLERIA
E GOVERNATORE MILITARE
**G. GORZ KOWSKI**

## XVII.

N. 167

*Dal manoscritto autografo posseduto dal conte Agostino Guerrieri.*

**I. R. COMANDO DI PIAZZA**

IN

OLMÜTZ

## CERTIFICATO

Per il possidente signor Agostino conte Guerrieri di Verona, nato nel Veneto, età anni 25, cattolico, nubile, imputato del delitto di alto tradimento, come da sentenza di Venezia del 12 settembre, e pubblicazione del 25 ottobre 1851 e condannato a 10 anni, ma in via di grazia a soli 5 anni in fortezza, senza ferri.

Allo stesso, in seguito, a risoluzione della sua Maestà Apostolica, emessa il 18 gennaio 1852, venne condonato il resto della pena e perciò egli fu oggi stesso posto in libertà.

Olmütz * - gennaio 1852.

IL TENENTE COLONNELLO

**Nobile von LAIMER**

* Manca il numero perchè sull'autografo deperito è illeggibile.

XVIII.

## Foglio di Venezia

*Sabato 24 Gennaio 1852 N. 19.*

### NOTIZIE RECENTISSIME

Vienna, 21 Gennaio.

Ad Angelo Giacomelli di Treviso condannato a 5 anni di fortezza per delitto di alto tradimento.

Al conte Agostino Guerrieri di Verona, condannato a 5 anni di fortezza, come precisamente indiziato del pari di alto tradimento.

Al cav. Vitichindo Lutti condannato ad un anno di carcere in fortezza per delitto di occultamento di trame rivoluzionarie, fu da S. M. l'Imperatore condonata in via di grazia, la rimanente loro pena.

XIX.

Varie sono le asserzioni sopra l'attentato contro S. M. l'imperatore d'Austria. Come narrammo nei cenni di Angelo Scarsellini Federico Peretti Rossi attesta che tale attentato si limitava ad una dimostrazione nelle vie di Venezia e ad una intimazione da farsi nello stesso tempo da alcuni animosi a S. Maestà di concedere la costituzione. Scarsellini, piena la mente delle memorie del '48 credette forse di poter strappare da Francesco Giuseppe la costituzione, così come Avesani aveva strappato a Zisky Venezia. La corte

marziale di Mantova, al contrario parla di un vero attentato alla sacra persona di sua maestà l'imperatore Francesco Giuseppe.

Nelle sentenze si fa cenno più volte di tale attentato. In quella del 7 dicembre 1852 si attribuisce a Scarsellini il progetto dell'attentato ed a Tazzoli, De-Canal, Zambelli e Paganoni la cognizione di esso. Nella sentenza 3 marzo 1853 si attribuisce a Mori Attilio di aver preso parte alla seduta del comitato in cui si discusse l'attentato alla sacra persona di sua maestà l'imperatore d'Austria. Parimenti in essa si dà taccia al milanese Antonio Lazzati di aver assistito nel dicembre 1851 in Mantova per ordine del comitato rivoluzionario milanese, alla seduta in cui si discussero importantissimi affari riguardanti i comitati di Milano, Venezia, Mantova, nonchè l'attentato alla sacra persona di sua maestà l'imperatore. Da ultimo il comm. Pietro Zenati asserisce che tale attentato fu oggetto di discussione nel comitato veronese prima del settembre 1851 e ch'egli prese parte a tale discussione.

Due sono dunque le affermazioni: quella del Peretti Rossi prigioniero di stato graziato col proclama 19 marzo 1853, e quella del Zenati nostro veronese. Con quest'ultima concordano le sentenze 7 dicembre 1852 e 3 marzo 1853 della corte marziale di Mantova firmate da Culoz, però l'ultima sentenza differisce dal racconto di Zenati nell'epoca, perchè il Zenati dice che a Verona fu discussa la proposta dell'attentato prima del settembre 1851, mentre nella sentenza 3 marzo 1853 si afferma che a Mantova la stessa discussione si tenne nel dicembre 1851. Senonchè essendo differenti i luoghi ed i comitati nei quali venne trattato siffatto argomento, non è meraviglia che le epoche siano diverse, come pure diversi dovrebbero esser stati i luoghi e i tempi scelti per mandare ad effetto la micidiale proposta, se non fosse stata sempre e da tutti respinta.

Anche l'ingegnere Arvedo Arvedi vivente asserisce d'aver più volte udito in casa dal nonno Pietro Arvedi condannato a 8 anni di carcere in ferri colla sentenza 3 marzo 1853, che si trattò nel comitato veronese di un vero attentato contro la vita di Francesco Giuseppe imperatore.

## XX.

## Gazzetta Ufficiale di Venezia

*14 Settembre 1851.*

L'itinerario di S. M. l'Imperatore che noi pubblicammo nel nostro N. 206 sarebbe ora da rettificarsi, collo stesso riserbo del primo, nel modo seguente:

### Soggiorno di S. M. l'Imperatore in Italia

*nell'autunno 1851.*

Il 14 settembre, domenica. Passaggio per Venezia, arrivo in Verona, rivista sulla piazza d'armi a Porta Nuova.
» 15 detto, lunedì. } In Verona.
» 16 detto, martedì }
» 17 detto, mercordì. In Mantova e ritorno a Verona.
» 18 detto, giovedì. In Peschiera e Riva.
» 19 detto, venerdì. } Monza.
» 20 detto, sabato. }
» 21 detto, domenica. Rivista in Milano.
» 22 detto, lunedì. In Monza.
» 23 detto, martedì. In Como.
» 24 detto, mercordì. In Monza.
» 25 detto, giovedì. } Al Lago Magg., Somma
» 26 detto, venerdì. } e Monza; man: di cavall:
» 27 detto, sabbato. Manovre di tattica e pranzo al bivacco.
» 28 detto, domenica. Ricognizione o caccia.
» 29 detto, lunedì. Manovre di campo e pranzo al bivacco.
» 30 detto, martedì. Manovre di campo e ritorno a Monza.
» 1 ottobre, mercordì. Incomincia il viaggio di ritorno.

XXI.

Nella *Gazzetta di Venezia* 1 ottobre 1853 si legge:

S. M. I. R. A. con diploma sottoscritto di propria mano si è degnata di innalzare al grado di cavaliere dell' impero austriaco l' I. R. maggiore auditore presso il secondo esercito Adolf Straub, quale cavaliere dell' imperiale ordine austriaco della corona di ferro di terza classe, e ciò in conformità agli statuti dell'ordine medesimo. *(Vienna 27 settembre).*

Nella stessa *Gazzetta* 4 agosto 1852, si legge un editto di citazione firmato.

L. I. R. AUDITORE DI GUARNIGIONE
**KRAUS**

XXII.

Per tali servigi il Casati ebbe la croce di argento pel merito ( ! ! ! ) ; eccone il decreto preso dalla *Gazzetta di Venezia* 31 luglio 1852.

S. M. I. R. A. con sovrana risoluzione 8 luglio a. c. (1852) si è graziosissimamente compiaciuta di conferire al guardiano delle carceri politiche di Mantova Francesco Casati, la croce di argento pel *merito*, e ciò in riconoscimento de' suoi fedeli ed eccellenti (!!!) servigi.

XXIII.

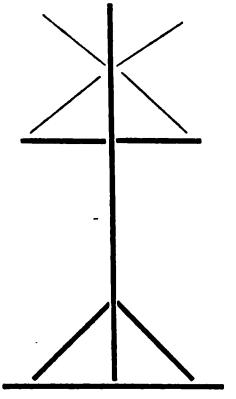
**Foglio di Verona N. 66**

*23 marzo 1854*

Da fonte assai bene informata riceviamo la notizia, non avere S. M. l' Augustissimo Imperatore nella sua inesauribile clemenza limitata la condonazione di pena alla grazia fatta al nostro concittadino Pietro Paolo Arvedi e da noi già comunicata, ma estesa altresì la medesima ad Annibale Bisesti, Augusto Donatelli e Francesco Tartarotti implicati nell'eguale processo per crimine di alto tradimento e pure condannati all'arresto in ferri in fortezza.

## XXIV.

L' ingegnere Caliari Girolamo fu tenuto anche nelle carceri del castello di Mantova dentro la secreta N. 5, nella quale furono serrati pure l'ingegnere Alberto Cavalletto e Tito Speri impiccato a Belfiore il 3 marzo 1853. Sul davanzale di questa secreta si leggono incise nella pietra queste parole: W L' Italia, col seguente simbolo:



Il Cavalletto fu pure chiuso (secondo asserisce il direttore degli archivi di stato posti nel Castello proprio nelle stanze che servirono ad uso di prigione) nel carcere N. 1, dove fu tenuto nel 1831 Ciro Menotti e nel 1852 Giovanni Zambelli di Venezia il cui nome si legge inciso sul davanzale di una finestra, scoperto come il primo ed altri molti dal diligentissimo e zelante direttore degli archivi di stato A. Bortolotti.

## XXV.

*Miei Dilettissimi !*

In quest'ora suprema in cui Dio mi chiama, e mentre i miei pensieri tuttora si dividono fra lui e voi, dilettissimi di mia famiglia, e voi amici, che altra volta tanto di me vi siete interessati e che, non dubito, ancor questa lo avrete fatto; v'indirizzo queste mie linee dandovi il mio addio e richiamandovi quel coraggio che rende meno pesante l'avversità, coraggio cui spero che Dio mi vorrà conservare e il quale non mi abbandonò fino ad ora, nulla pesandomi di perder questa vita.

Domando a te, madre mia, la tua benedizione; un bacio da te, Giovanni; da te Camilla; da te, Marianna; fratello e sorelle mie; da te, Giulietta mia; da te, Giacomo e Ferdinando; da voi, Cognata e Cognati miei; da voi tutti, parenti ed amici. Tu Giulietta, dà un bacio al tuo Marco; tu Marianna ai tuoi figli; voi Cognata, alla madre vostra.

Accettate tutti voi primi nominati le memorie che lasciai nel mio Testamento, e vogliate benignamente entrare nello spirito che me lo dettò. So che ora nulla posso disporre, ma non dubito che il mio erede universale vorrà adempiere i desideri, che qui espongo: e per primo, qualsiasi la disposizione di legge che ignoro, è mia intenzione che quanto ebbi destinato all'Emilia, mia nipote ora defunta, passi a Ferdinando, suo fratello, Montanari colle condizioni ivi espresse pel legato a lui fatto direttamente; che alla Giulietta sieno dati talleri mille, pel regalo di nozze che le avea destinato: che la mia ripetizione d'oro a cilindro, la quale avea qui nella mia prigionia, e la quale trovasi presso questo capo, sia colla catena d'oro che ho a Verona data per memoria al mio nipote Giacomo Montanari. Raccomando poi caldamente, sperando che le preghiere fatte in questo momento possano avere qualche peso sulla giovanile loro età, a Giacomo e a Ferdinando di studiare molto e di condursi sempre quali persone bene educate e di onore, unico bene in questa vita. Prego ancora di dare od un libro, o la busta dei compassi, o qualche altra bagatella a' miei amici; regolandosi però in altro modo verso quelli che tanto si prestarono per me; come segno che non li ho mai dimenticati, e la mia spilla

col brillante abbiatelo voi mia cognata Laura, qual tenue segno di gratitudine.

Dio voglia che le vostre tribolazioni siano finite, come vi scongiuro di portar da forti questa. Nulla mi è più pesante del vostro dolore: fate dunque di alleviarlo il più possibile, null'altro domando da voi, tranne che amiate la mia memoria! essendo più che mai rassegnato alla mia sorte: solo talvolta il vostro pensiero può scuotere la mia fermezza. Ve ne scongiuro dunque, siate forti, e tu più che altri, mia nipote Giulietta! che ne hai doppiamente bisogno per lo stato in cui ti trovi; pensa al figlio tuo, e per quello se non per altro fatti coraggio.

Termino senza poter spiegare tutti i sentimenti che provo, son troppi, ed è inutile a voi spiegarli.

Addio, addio tutti; mille e mille baci; amate la mia memoria come io vi amo; addio.

*Mantova, S. Teresa 2 marzo 1853.*

CARLO MONTANARI

Alla nobile famiglia MONTANARI e per essa a GIO. BATTA MONTANARI.

## XXVI

Mio carissimo Signor Conte!

*Da S. Gervasio a dì 4 marzo 1853.*

Quale è la vita è proprio vero essere anche la morte: e la vita onorata il suo amatissimo fratello ha chiusa con una morte onorata e gloriosa.

La sua rassegnazione fu veramente quella dell'uomo giusto: e la placidezza e la costanza che conservò fino all'estremo anelito non fu nè la esagerata nè la briosa che accennasse disprezzo della vita; ma quella che provava la candidezza della sua coscienza, e l'aiuto che lo sosteneva del Signore! Io ne sono ancora edificato e il mio cuore prova ancora il misto del travaglio e della consolazione.

A compiere la calma del suo amato fratello, non mancava che la mia parola, la quale lo assicurasse della rassegnazione della sua

famiglia, io gliela porsi, al riceverla sparse lacrime di contentezza. Oh! non turbi la famiglia Montanari la pace, l'esultanza e la felicità che gode il suo Carlo, mancando di rassegnazione, di quella rassegnazione ond'io l'assicurava.

Lunedì colla prima corsa sarò a Verona e dirò altre cose. Ella intanto e tutti i suoi abbiano affettuoso saluto dal caro amico

BENEDUSI ANDREA

ARCIPRETE

---

Ricopiata il 6 maggio 1888 da un esemplare offertomi dall'avvocato Luigi Roveda, appartenente al defunto suo padre amico di CARLO MONTANARI.

XXVII.

## Contabilità austriaca terribile

CXV.

## Dal giornale mantovano: IL MENDICO

*16 Febbraio 1889.*

« Specifica delle competenze dovute e spese incontrate dal sottoscritto f. f. d' ufficiale Perlustratore nel giorno tre corrente marzo per essersi recato oltre il forte di Belfiore a far allestire la forca ed eseguire la sepoltura dei Giustiziati per alto tradimento **Grazioli**, **Montanari** e **Speri** L. 15.80.

*Mantova, li 16 marzo 1853.*

CARLO VALTORTA

### QUITANZA.

*Per lire austriache duecentotto (L. 208) che io sottoscritto Pietro Helbock esecutore di Giustizia nella R. Città di Mantova confesso essermi stato pagato fin giorni tre, corrente anno d'ordine dell' I. R. Comando Militare.*

| | |
|---|---|
| *Per la eseguita esecuzione del giorno 3 tre a lire 30 sono.* | *L. 90* |
| *Diete a favore del esecutore del giorno 27 fino al giorno 3 a L. 6* . . . . . | *» 30* |
| *Tre capestri sottili a L. 7* . . . . . | *» 21* |
| *Tre capestri per le mani ed altri tre per i piedi a L. 3* . | *» 18* |
| *Tre viti grandi a L. 8* . . . . . | *» 24* |
| *Tre mena di ferro a L. 6* . . . . . | *» 18* |
| *Forbice L. 3* . . . . . | *» 3* |
| *Trasporto della Cassetta L. 4* . . . . . | *» 4* |
| *Sommano in totale lire aust.* . . . . . | *L. 208* |

*Mantova, il 6 marzo 1853*

PIETRO HELBOCK

Visto nulla osta 6 marzo 1853

*Pel Ragioniere in Capo*
**E. CAMPI**

Per chi non lo sapesse noto che Pietro Helbock era il capo carnefice e per non prolungare di più questa spaventevole conta-

bilità aggiungo brevemente che segue pure la quietanza di Antonio Resinger, aiutante dell'esecutore di giustizia, venuto da Bergamo per le tre suddette esecuzioni, pagategli in ragione di 15 l'una, oltre lire 24 per *diete* dal giorno 27 al giorno 6 in ragione di lire 3 ciascuna sborsategli senza alcuna contestazione.

A. BERTOLOTTI

## XXVIII.

## NOTIFICAZIONE

Giusta gli ordini impartitimi da S. E. il signor governatore generale civile e militare del regno lombardo veneto Feld-maresciallo conte Radetzky, si rende a pubblica notizia i nomi di quegli individui fuggiaschi ed implicati nel processo per alto tradimento ora soppresso per la *Grazia Sovrana,* i quali sono stati esclusi dalla medesima e parte de' quali or sono citati con editto e saranno giudicati in contumacia, cioè:

1. Acerbi dott. Giovanni di Mantova.
2. Chiassi Giovanni di Castelgrimaldo.
3. Cavalli Gaetano di Piubega.
4. Melegari dott. Giuseppe di Medole.
5. Vivanti Antonio di Mantova.
6. Trabucchi Alessandro di Ostiglia.
7. Grioli Giuseppe di Mantova.
8. Fabbrico dott. Enrico di S. Benedetto.
9. Borella Giuseppe di Mantova.
10. Cairoli dott. Benedetto di Pavia.
11. Cazaor Ettore di Treviso.
12. Fontebasso Fausto di Treviso.
13. Mora dott. Giuseppe di Milano.
14. De-Luigi dott. Attilio di Milano.
15. Gerli Alberico di Milano.
16. Porta Innocenzo di Milano.
17. Giudici Giovanni di Milano.
18. Sacchi Gaetano di Pavia.
19. Beretta dott. Luigi di Pavia.
20. Martinazzi Giuseppe di Pavia.

21. Rogna dott. Giuseppe di Brescia.
22. Squintani Giuseppe di Brescia.
23. Bisco Camillo di Brescia.
24. Ferrari Aristide di Mantova.
25. Siliprandi Francesco di Mantova.
26. Nuvolari Giuseppe di Carpodole.
27. Angelini Battista di Villimpenta.
28. Sacchi Achille di Mantova.
29. Buzzato Giovanni di Venezia.
30. Pegolini Giovanni di Adria.
31. Binda Luigi di Cremona.
32. Borchetta Giuseppe di Mantova.
33. Giacometti dott. Vincenzo di Mantova.

*Mantova, 19 marzo 1853*

L' I. R. TENENTE MARESCIALLO
comand. la città e fortezza
**CARLO Barone CULOZ**

XXIX.

## PROCLAMA.

Le inquisizioni che ebbero luogo in Mantova per delitti di alto tradimento hanno nuovamente comprovato, che il partito del sovvertimento all'estero, non si stanca d' impedire la consolidazione dell'ordine pubblico in questo regno mediante l' arruolamento d' individui, che servono di strumento alle sue mire mediante la formazione di complotti tendenti a rovesciare lo stato con altre delittuose mene, e di provocare con ciò la decretazione di severe misure.

Ciò nulla meno Sua Maestà I. R. Apostolica, considerato che gli individui maggiormente compromessi in questo processo di alto tradimento, come capi, hanno già subita la meritata pena;

considerato inoltre che gli individui complicati in queste mene rivoluzionarie come complici, e che si trovano sotto inquisizione, hanno in maggior parte confessato con pentimento la loro colpa, ed implorato grazia per sè e per le loro famiglie;

considerato finalmente che una ulteriore prosecuzione di questo processo minaccia di precipitare in gravi disgrazie ancora molte

famiglie a motivo del gran numero di coloro che furono sedotti dalla delittuosa attività dei più compromessi, si trova indotta nella sovrana sua clemenza a sopprimere questo processo d'alto tradimento, ed a condonare interamente a quegli individui, che in qualsiasi modo, sono e furono implicati nei fatti costituenti la base del processo che ora si agita in Mantova, la pena da essi meritata ed ogni altra responsabilità, senza distinzione se i medesimi si trovino o meno già presentemente sotto procedura ed in istato di arresto inquisizionale eccettuati soltanto i profughi e requisiti in contumacia.

*Mantova, 19 marzo 1853.*

*L'I. R. governatore generale militare e civile del Regno lombardo veneto*

**Conte RADETZKY**

FELD-MARESCIALLO.

XXX.

## Foglio di Verona

*26 Gennajo 1850.*

AVVISI

Li fratelli Carlo e Gaetano Comencini che percorrevano le strade di questa città cantando delle canzoni rivoluzionarie furono arrestati da una pattuglia militare. Comprovata pienamente la loro colpabilità vennero condannati da questo I. R. Comando di fortezza, oltre la detenzione subita durante la procedura, a 48 ore d'arresto in ferri, inasprito col digiuno di un giorno a pane ed acqua.

Dall'I. R. Delegazione provinciale.

*Verona, li 22 gennajo 1850.*

L'I. R. Consigliere aulico Delegato provinciale

**GROELLER**

XXXI.

## Foglio di Verona

*24 marzo 1850.*

*Verona, 16 marzo 1850.*

Groller delegato di Verona pronuncia giudizio di refrattarietà contro 14 coscritti, cioè contro

COMUNE DI VERONA

1. Metrowich Gaetano di Vincenzo.
2. Fasoli G. B. di Pietro.
3. Deserini Luigi di Vincenzo.
4. De-Paoli Francesco di Vincenzo.
5. Bissoni Luigi di G. Battista.
6. Scartezzini Pietro di Antonio.
7. Scandolari Luigi di Giovanni
8. Lilla Giuseppe della S. Casa.
9. Reggio Luigi di G. Battista.
10. Bonetto Gaetano di Antonio.
11. Ferrari G. Battista di Sante.
12. Strauss Giuseppe di Carlo.

COMUNE DI CAPRINO

13. Pelizzari della S. Casa.

COMUNE DI TORRI

14. Rigo G. Battista di Paolo.

XXXII.

## Foglio di Verona

*20 aprile 1850*

Per contravvenzione all' avviso delegatizio 19 settembre 1848 N. 20440-7364, O. P. che impone l'obbligo ai proprietari di case o ai rappresentanti di essi di far cancellare le iscrizioni sediziose che venissero scoperte sui muri dei propri fabbricati, il banchiere Pincherle Abramo di questa città viene multato di L. 50, che però furono versate nella cassa di pubblica beneficenza.

*Dall'I. R. Delegazione provinciale*

*Verona, li 18 aprile 1850.*

L' I. R. Consigliere aulico delegato provinciale

**Cav. DE-GROELLER**

XXXIII.

## Foglio di Verona N. 14356

*18 luglio 1850*

### I. R. DELEGAZIONE PROVINCIALE
**di Verona**

Essendosi rinvenuta sulla casa di Giovanni Battocchi una iscrizione rivoluzionaria il medesimo come contravventore all'avviso delegatizio 17 settembre 1847 N. 20440 venne multato con austriache lire 12.

*Verona, 15 luglio 1850*

PEL R. DELEGATO PROV.
**ZANARDINI**

XXXIV.

## NOTIFICAZIONE

Nel giorno 18 luglio 1851 vennero assoggettati a consiglio di guerra: Giacomo Bettili d'anni 61, Luigi ed Antonio Bettili di lui figli, il primo d'anni 41 ed il secondo d'anni 33, possidenti e negozianti di vini, nonchè Teresa Versini, moglie al suddetto Luigi Bettili d'anni 37, tutti di Soave, e furono convinti: Giacomo e Luigi Bettili del possesso di scritti rivoluzionari, Luigi anche della diffusione, Antonio e Teresa di aver approvato il contenuto di quelli scritti e di avere ommessa la prescritta denuncia sulla loro esistenza e tutti e quattro poi di aver anche tenuti dei discorsi sovversivi ed offendenti gravemente la sacra persona di S. M. Dichiarati quindi colpevoli dei suddetti fatti, vennero condannati a termini dei vigenti proclami di S. E. il Feld-maresciallo conte Radetzky, Luigi Bettili a 10 anni di lavori forzati in ferri pesanti, Giacomo Bettili a 5 anni ed Antonio Bettili ad un anno pure di lavori forzati, e Teresa Bettili, finalmente ad un anno di carcere.

Nel giorno 30 luglio 1851 fu condannato il tipografo Antonio Merlo nativo di Bassano e domiciliato in Verona ad un mese di

arresto in ferri per disobbedienza agli ordini dell'Autorità militare coll'aver stampata una poesia sovversiva, senza essersi previamente rivolto alla censura.

Nel giorno d'oggidì, finalmente furono condannati per avere nel giorno 3 corrente, offesi in un'osteria dei militari e borghesi, ferendone un militare ad una coscia, le guardie di finanza Giuseppe Reali ed Antonio Pedrazza, la prima a 40 colpi di bastone, e la seconda a tre settimane di arresto in ferri, coll' inasprimento di 36 ore di catena corta e di un digiuno a pane ed acqua per settimana.

Tutte queste sentenze vennero pienamente confermate, tosto intimate e poste in esecuzione.

*Dall'I. R. comando di città e fortezza.*
*Verona, li 9 agosto 1851.*

In assenza di S. E. il signor Tenente-maresciallo comandante di città e fortezza.

**WEIGL Colonnello**

(G. Uff. di Ven.)

XXXV.

## Foglio di Verona

*9 gennaio 1852.*

## NOTIFICAZIONE

Nel decorso mese di dicembre 1851 vennero sottoposti e giudicati dal Giudizio Militare li seguenti individui:

*nel primo dicembre*

1. Lodovico Orlandi fruttivendolo di Verona fu dichiarato colpevole di aver cantate canzoni sovversive e venne condannato a 20 colpi di bastone.

2. Luigi Vaggiuoli maestro privato di Verona fu dichiarato colpevole di aver composta e conservata una poesia sovversiva, e fu condannato a 4 mesi di arresto.

*li 11 dicembre*

3. Pietro e

4. Giovanni fratelli Engel agenti di commercio di Verona, e

5. Cesare Zenari agente di commercio di Verona vennero dichiarati colpevoli di possesso di distintivi rivoluzionari, ed il Zenari anche di munizione da caccia, e fu loro calcolata per pena il sofferto arresto inquisizionale di 4 mesi.

Tanto contro di essi poi, quanto contro:

6. Alessandro Zenari agente di commercio di Verona venne sospeso il processo per difetto di prove legali sull'imputazione di aver preso parte a mene rivoluzionarie.

7. Giuseppe Franchi agente di commercio di Verona fu al pari degli altri dimesso per difetto di prove per ciò che riguarda l'imputazione di aver preso parte a mene rivoluzionarie, ma fu poi dichiarato colpevole di aver tenuto ripetutamente discorsi in alto grado sovversivi e venne quindi condannato a 4 mesi di arresto in ferri coll'inasprimento di 20 colpi di bastone, e di due digiuni a pane ed acqua per ogni settimana.

*li 13 dicembre*

8. Contessa Maria Balbi-Valier maritata Fava nativa di Venezia e domiciliata in Padova.

9. Giuseppe dott. Maroni dott. in legge di Verona, e

10. Giuseppe Campagna, nativo di Trento e domiciliato in Verona, agente di commercio vennero dichiarati colpevoli, la prima del possesso di poesie sovversive e di aver scritte molte lettere contenenti espressioni offensive al Governo, il secondo di aver composto uno scritto sovversivo, ed il terzo di possesso di molti scritti e stampe rivoluzionarie.

Vennero quindi condannati la Contessa Balbi-Valier a 4 mesi di arresto, il dott. Maroni a 3 mesi di arresto, ed il Campagna a 6 mesi di arresto, la quale sentenza fu confermata in via di diritto, ma in via di grazia avuto riguardo alle circostanze mitiganti, che militavano a favore degli inquisiti, fu la pena ridotta pel dott. Maroni e per la Contessa Balbi-Valier ad un mese di arresto, e per Campagna a due mesi di arresto.

*li 30 dicembre*

11. Giovanni Gandini muratore di Tregnago fu dichiarato colpevole di possesso di polvere ardente da mina e di poca munizione

da caccia e gli fu calcolato per pena l'arresto inquisizionale sofferto dal 15 ottobre decorso in poi.

12. Angelo Querella giornaliero di Pescantina dichiarato colpevole di offese e minaccie alle guardie di finanza e venne condannato a 40 colpi di bastone.

Tutte queste sentenze vennero intimate e poste in esecuzione nei rispettivi giorni delle loro prolazioni.

*Dall'I. R. Comando di città e fortezza.*

*Verona, li 5 Gennaio 1852.*

# AVVISI

## GIUDIZIO DI REFRATTARIETÀ

CONTRO



| NUMERO PROGRESSIVO | Comune | Cognome e Nome DEL COSCRITTO | Nome DEL PADRE | Cognome e Nome DELLA MADRE | CLASSE | LISTA | Osservazioni |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | Verona Città | Belviglieri Giovanni | Filippo | Moratti Antonia | I. | III. | |
| 2 | | Filippi Bernardo | Giuseppe | Perlini Maria | I. | III. | |
| 3 | | Dorna Pietro | Gaetano | Pimazzoni Maria | I. | III. | |
| 4 | | Fenzi Giacomo | Innocente | Carrara Maria | I. | III. | |
| 5 | | De-Paoli Luigi | Vincenzo | Trissino Maria | I. | III. | |
| 6 | | Zenati Antonio | Luigi | Gnecchi Angela | I. | IV. | |
| 7 | Cerro | Scala Giov. Battista detto Minosse | fu Andrea | fu Brunello Santa | I. | III. | |

*Verona, li 19 maggio 1852.*

*Pell'I. R. Delegato prov. in permesso*

L'I. R. VICE - DELEGATO

**M. LORENZONI**

## XXXVII.

# NOTIFICAZIONE

Negli ultimi decorsi mesi di marzo ed aprile vennero sottoposti e giudicati dal Giudizio eccezionale militare li seguenti individui:

*1 marzo 1852*

1. Giuseppe Palmarini possidente di questa città per trasgressione alle prescrizioni sulla stampa fu sottoposto in via disciplinare alla multa di aus. lire 300, a profitto di questi poveri.

2. Bertelli Gaetano industriale di qui per consimile contravvenzione fu assoggettato all'arresto disciplinare per tre giorni.

*li 14 marzo 1852*

3. Pietro Perlini carrettiere di Tomba venne condannato in via disciplinare per opposizione ed offese alle guardie di sicurezza a 20 colpi di bastone.

*li 20 marzo 1852*

4. Marco Scandola fabbricatore di formaggi di Chiesanova fu condannato per opposizione ed offese alle guardie di sicurezza a 30 colpi di bastone.

5. Lodovico Sacchi giornaliero di Agordo fu dichiarato colpevole di offese all'I. R. Gendarmeria e gli venne calcolato per pena il sofferto arresto inquisizionale di tre mesi.

*li 27 marzo 1852*

6. Zocca Giuseppe d'anni 67 villico di Chiesanuova, padre di 11 figli fu dichiarato colpevole del possesso di due tromboni, ma avuto riguardo alla di lui confessione, alla precedente incensurata condotta ed all'inservibilità delle armi confiscate, gli fu calcolato per pena l'arresto inquisizionale sofferto per mesi due.

7. Pietro Rocchi zattiere di Vò in Tirolo fu dichiarato colpevole di aver fatte espressioni offensive contro il governo imperiale, ma avuto riguardo allo stato di ubbriachezza, in cui egli fece tali espressioni, gli venne calcolato per pena il sofferto arresto inquisizionale di 10 settimane.

8. Michelangelo Bianconi villico di Cellore distretto d'Illasi fu condannato per possesso di alcuni frammenti d'armi, a tre mesi di arresto in ferri.

*li 31 marzo 1852*

9. Antonio Cortesani questuante di Verona fu condannato per opposizione ed offese alle guardie di sicurezza a 30 colpi di bastone.

10. Antonio Gualo giornaliero del Tirolo fu condannato per maltrattamento ed opposizione ad un militare in esercizio a 50 colpi di verghe, e per lo stesso titolo fu pure condannato.

11. Luigi Zampieri giornaliero di Avesa a 20 colpi di bastone.

*li 24 aprile 1852*

12. Luigi Busti giornaliero di Verona fu punito per offese ed opposizione alle guardie di pubblica sicurezza con 30 colpi di bastone.

*li 28 aprile 1852*

13. Luigi Papa stalliere di Pescantina fu condannato per opposizione ed offese reali e verbali alle guardie di sicurezza a 50 colpi di bastone,

14. Giacomo Butturini detto Carne, barcaiuolo di Pescantina, fu condannato per lo stesso titolo a 40 colpi di bastone, e

15. Paolo Butturini detto Minetta, e

16. Francesco Butturini detto Bonattin entrambi facchini di Pescantina vennero puniti per lo stesso titolo con 20 colpi di bastone.

Tutte queste sentenze vennero intimate ed eseguite nei giorni delle rispettive loro prolazioni.

*Dall'I. R. Comando di Città e Fortezza.*

*Verona 1 giugno 1852.*

XXXVIII.

**Foglio di Verona N. 246**

*23 ottobre 1852*

NOTIFICAZIONE

Dal mese di giugno in poi vennero dal giudizio militare in Verona emanate le seguenti sentenze:

*li 3 giugno*

1. Giuseppe Armanelli, d'anni 65, di Malcesine, fu condannato per possesso di una vecchia sciabola ad un mese di arresto in ferri oltre alla detenzione sofferta in corso di procedura per tre mesi.

2. Angelo Gastaldelli d'anni 67 di Scardevare, fu condannato per possesso di una canna da fucile ad un mese di arresto in ferri.

3. Girolamo Grezzan, d'anni 45, di Bonavigo per possesso di uno schioppo difettoso a 3 mesi di arresto in ferri, la qual pena però gli fu condonata in via di grazia in vista della precedente buona condotta dell' inquisito e della detenzione sofferta per 10 mesi in corso di procedura.

*li 9 giugno*

4. Bortolo Dettoni, d'anni 44, oste di Verona, fu dichiarato colpevole dei delitti di Lesa Maestà in secondo grado, di perturbata religione mediante bestemmie e di espressioni insultanti alti personaggi militari, e fu condannato ad un anno di lavori forzati in ferri.

5. Biagio Bimestri detto Zobia, di Marano, già varie volte condannato per contravvenzioni al precetto politico e qualificato per individuo di cattiva condotta e di fama sospettosa, fu dichiarato colpevole di possedimento e di nascondimento di armi e munizioni, e condannato in base alla confessione alla pena di morte mediante fucilazione. Questa sentenza fu confermata in via di diritto, ma in via di grazia, avuto riguardo alla confessione ed al pentimento dell' inquisito nonchè alla debolezza delle di lui facoltà mentali, gli fu commutata la pena capitale in due anni di lavori forzati in ferri.

*li 14 giugno*

6. Michelangelo Zandonà, di Castelvero, d'anni 26, villico di pessima fama e condotta, fu dal giudizio statario riconosciuto convinto per concorso di circostanze di aver presa parte col fucilato Fortunato Rofatto alla rapina con grave ferimento, avvenuta in Castelvero nella notte primo aprile 1849 a danno dei coniugi Pietro Filipozzi e Teresa Roncari, e fu come tale condannato a 10 anni di lavori forzati in ferri.

*li 2 luglio*

7. Giovanni de-Grossi di Verona, fu dichiarato colpevole di offese alle guardie di sicurezza, e gli fu calcolato per pena l'arresto inquisizionale di 3 settimane.

*li 4 luglio*

8. Giuseppe Kaisberger, mugnaio di Verona, fu per offese alle guardie di polizia condannato a 15 colpi di bastone.

*li 12 luglio*

9. 10. 11. Giovanni Butturini detto Minetta e Lorenzo e Teresa di lui figli, di Pescantina vennero per ripetute offese ed opposizione all' I. R. gendarmeria ed alle guardie di sicurezza, condannati: il

primo a 2 mesi di arresto, con due digiuni per settimana, il secondo a 50 colpi di bastone, e la terza a 3 mesi di arresto con 2 digiuni per settimana.

*li 16 luglio*

12. 13. Domenico Zanlunardo, villico di Castellucchio sotto Treviso, e Adamo Fantinelli, villico di Sarca sotto Feltre, vennero per offese alle guardie di polizia condannati a 10 giorni di arresto in ferri con 4 digiuni.

*li 22 luglio*

14. Luigi Spezie, fu dichiarato colpevole di offese alle guardie di polizia, e gli fu calcolato per pena l'arresto inquisizionale di 3 settimane.

*li 27 luglio*

15. Antonio Manganotti proprietario, e redattore di questo giornale, il Collettore dell'Adige, per contravvenzione alle leggi di censura, fu assoggettato alla penale di austriache L. 200, erogate già a vantaggio dei poveri.

*li 30 detto*

16. Giovanni Ghizinghelli, muratore di Saronno, fu dichiarato colpevole, di oltraggi ai sorveglianti militari del lavoro, in cui era occupato, e in vista dell'antecedente di lui buona condotta gli fu calcolato per pena l'arresto inquisizionale sofferto per otto giorni.

*li 4 agosto*

17. Bortolo Salaorni, di Villafranca, fu condannato a 3 settimane di arresto per aver composta una poesia sovversiva.

*li 5 detto*

18. Antonio Manganotti proprietario e redattore del giornale il Collettore dell'Adige, per essere incorso in trasgressione alle leggi di censura, fu sottoposto alla multa di aus. lire 50, che furono già disposte a prò di questi poveri.

*li 6 detto*

19. Gaetano Fasani detto Masetto di Verona, fu per possesso di uno schioppo difettoso condannato ad un anno di lavori forzati in ferri.

*li 17 detto*

20. 21. Luigi e Giuseppe nobili da Persico di Verona, vennero condannati per possesso di distintivi vietati dalle leggi eccezionali, il primo a 3, ed il secondo a 2 settimane di arresto coll'inasprimento di due digiuni per settimana.

*li 30 detto*

22. Benedetto Prandi detto Trujo, di Tregnago, fu condannato per possesso di una pistola ad un anno di lavori forzati.

23. Daniele Piantavigna detto Monco, di Erbè, fu dichiarato colpevole per concorso di circostanze della rapina avvenuta nella sera del 30 giugno 1851 a danno del rev. parroco di Erbè don Luigi Scappini, e condannato come tale alla pena di 20 anni di lavori forzati.

*li 10 ottobre*

24. Celeste Gaspari di Roverè di Velo, fu punito per insulti alle guardie di sicurezza con 12 colpi di bastone.

25. Luigi Zocca, fu punito per lo stesso titolo con 10 colpi di bastone, e Giacomo Scandola fu per lo stesso fatto condannato a 15 giorni di arresto con due digiuni per settimana.

*li 16 detto*

27. Luigi Galbier di Oppeano, fu condannato a 30 colpi di bastone per aver cantate canzoni rivoluzionarie.

27. Marco Bussola muratore di Arbizzano, fu condannato a 2 mesi di arresto con 2 digiuni per settimana per possesso di polvere.

28. 29. Antonio Zeni di Bardolino, fu condannato a 6 settimane di arresto per opposizione all'I. R. gendarmeria, e Luigi Andrioli di Bardolino, fu dichiarato colpevole dello stesso titolo e gli venne calcolata per pena la detenzione inquisizionale sofferta per 4 settimane.

Tutte le suddette sentenze vennero poste in esecuzione nei giorni delle rispettive loro prolazioni.

*Dall'I. R. comando di città, fortezza e provincia.*

*Verona 20 ottobre 1853.*

## XXXIX.

*Verona 16 febbraio.*

## NOTIFICAZIONE

Si portano a pubblica cognizione le sentenze condannatorie che nel decorso trimestre vennero dal giudizio militare eccezionale di questa provincia pronunziate contro individui del ceto civile per titoli di competenza militare.

1. Anna Colzera di Vigonovo, d'anni 22, venne punita per espressioni insultanti alti funzionari militari e la nazione tedesca, con 25 colpi di verghe.

2. Placido Sivero fu condannato, per possesso di un componimento sovversivo a 6 settimane di arresto in ferri.

3. Pietro Gobbi di Cerea fu condannato per possesso di un arma difettosa, ad un anno di lavori forzati in ferri, ma la pena fu ridotta in via di grazia a 4 mesi di arresto in ferri, avuto riguardo all' incensurata condotta dell' imputato.

4. Spinardo Aldegheri di Monteforte fu punito per espressioni ingiuriose contro le guardie di sicurezza con 14 giorni di arresto in ferri.

5. Gaetano Cisarini

6. Ferdinando Berzacola e

7. Andrea Conati di Pastrengo, vennero condannati per aver cantate canzoni sovversive a 14 giorni di arresto in ferri, ed il Conati inoltre anche a 10 colpi di bastone.

8. Alberto Cariffa di Verona fu condannato ad un mese di arresto per non aver adempiute le prescrizioni vigenti per gli armaiuoli. « circa le riparature delle armi. »

9. Marco Bussola di Parona fu punito con 2 mesi d'arresto per possesso di poca polvere ardente.

10. Pietro Chiamenti fu condannato per offese ad un commesso d'ordine pubblico, oltre all'arresto inquisizionale d'un mese a 10 giorni di arresto in ferri.

11. Fortunato Spiazzi fu punito per offese verbali alle guardie di pulizia, con 10 giorni di arresto.

12. Federico Preto di Soave fu condannato per offese alle guardie di sicurezza a 20 colpi di bastone.

13. Lodovico Rizzoni di Verona fu punito per egual titolo con 15 colpi di bastone.

14. Francesco Toson fu condannato per lo stesso titolo a 20 colpi di bastone.

15. Pietro Guisa di Campofontana fu punito per aver tenuti discorsi sovversivi, con 40 colpi di bastone.

16. Lodovico Montan di Tregnago fu condannato, per nascondimento di un' arma tagliente, a due mesi di arresto in ferri, coll'inasprimento di due digiuni a pane ed acqua per cadauna settimana.

17. Luigi Turco di Braga fu condannato per offese all' I. R. gendarmeria, a 30 colpi di bastone.

18. Ignazio Silberkraus di Pest fu punito, per offese verbali al militare, con 10 giorni di arresto coll' inasprimento di 4 digiuni.

19. Francesco Tarmignoni, nativo di Milano e domiciliato in Verona, di condizione possidente, fu condannato, per dimostrazioni antipolitiche ed espressioni sovversive a 3 mesi di arresto in ferri coll' inasprimento di due digiuni a pane ed acqua per cadauna settimana.

Tutte le suddette sentenze vennero intimate e poste in esecuzione nei giorni delle rispettive loro prolazioni.

*Dall'I. R. comando di città, fortezza e provincia.*

*Verona li 15 febbraio 1853.*

XL.

*N. 8707*
*8482 D. 1*

(trascritto dall' Originale)

# GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

DIPARTIMENTO DELLA GUERRA

## *Al Sig. PIETRO ZENATI*

*Tenente nella legione Brenta e Bacchiglione*

**Siete nominato I° tenente nella fanteria di linea al servizio del Governo Veneto.**

*Venezia li 25 Marzo 1849.*

G. B. CAVEDALIS

(locus sigilli)

FONTANA

## XLI.

## Lettere di ALBERTO CAVALLETTO a PIETRO ZENATI ed a SCIPIONE ZORZI

1853-54

1. *Carissimo Pierino,*

Unitamente al saluto mandato dal cuore al nostro carissimo Scipio, a te pure, o mio Pierino, mando notizie nè liete nè tristi, quali convengonsi alla mia condizione. Le tue e quelle di Scipio le attendo sempre dalla mia povera Rosa, cui recapitando le mie unite righe commettei di scrivermi di voi. Ti prego di trasmettere i miei saluti e ricordi all'ottima madre di Tito aggiungendovi quelle parole di migliore conforto, che saprà suggerirti il tuo cuore.

Vorrei scrivere direttamente, ma mi è necessario attendere più buona occasione. Mio buon Pietro, ti abbraccio e ti bacio con tutto il desiderio dell'anima.

Ama sempre il tuo Alberto e salutami il nostro Scipio.

2 *Piero, amico mio dilettissimo!*

A costo di commettere atto imprudente, sebbene innocentissimo, non posso lasciar correre questa occasione, senza mandarti i miei cordiali saluti. Ti accompagno la sacchettina, che tu mi portasti a Mantova, nella visita pietosa e carissima fattami in quelle carceri.

L'avrei ritenuta presso di me, ma le iniziali segrete nel fondo, mi avvertono che essa deve esserti ricordo di famiglia, o di amico. Non è onesto che te ne tenga privo. Salutami caramente Scipione. Mia sorella non mi scrive di Lui da molto tempo: è forse ammalato? Fa che presto lo sappia sano. Il mio cuore desidera sempre buone nuove di te e di tutti. Addio, carissimo, un bacio col pensiero dal vostro Alberto.

*(in rosso)*

Ricordami con mio saluto alla madre di Tito e del signor Pilati suo tutore. Pietro mio dilettissimo fa che io ti sappia sempre sano. Ho bisogno di buone nuove di tua salute, la mia è abbastanza buona; se sopravvivo a questa dolorosa deportazione spero di riabbracciarti. Bondì.

*Scipione, amico mio carissimo,*

(senza data, però del 1854)

Non so se tu abbia avuto notizie della consegna fattami della bella opera di Lord Brougham, splendido e carissimo dono della tua amicizia. Ti rinnovo i miei ringraziamenti per questo dono prezioso e graditissimo.

Desidero che mia sorella mi dia più frequenti notizie di te e della tua salute, che vorrei saper buona e rassicurata. La mia salute è adesso sufficentemente buona e del resto passo questa misera vita il meno tristamente possibile; è vita misera sì, non però insopportabile. Quanti non sono ben più sventurati di me! eppure vivono dignitosamente rassegnati; ed io nol potrei? Sì, lo posso, e spero che la forza del mio animo sarà sempre adeguata al peso delle mie sofferenze. Non ti amareggi, o Scipio, il pensiero del mio stato; attendi a migliorare la tua salute, e procura ch' io m' abbia il conforto di saperti sempre sano. Scipio mio, Buondì Buondì.

**Il tuo Alberto**

*Zenati Pietro, amico mio carissimo.*

Soggiungo poche parole per mandarti i miei saluti, e per ringraziarti dell'affettuosa e cordiale premura, con cui mi continui i conforti della tua bella amicizia. Se ti raccomando la madre di Tito, se la famiglia Caliari, se di qualche consolazione a mia sorella, so bene che le mie raccomandazioni sono amorosamente ed efficacemente accolte da te e dall'ottimo amico Scipio. Ve ne ringrazio o amici preziosi, con tutta la gratitudine e la riconoscenza dell'anima mia. Mio buon Pietro abbiti un mio saluto ed un bacio di cuore. Buondì - Buondì.

**Il tuo Alberto**

*Piero amico mio carissimo,*

*1 - 5 - 54.*

Ti scrivo per salutarti, e per raccomandarti di far tenere alla infelice madre di Tito le unite poche mie linee di ricordo e di conforto.

Non occorre che io nuovamente raccomandi a te ed al buon comune nostro amico Scipio, quella sventurata e virtuosa madre, continuatele tutti quei buoni uffici e conforti, che io prigioniero e sventurato non posso portarle. Fate le mie veci, adempite per me al mio dovere, e ricordatevi delle raccomandazioni fattemi da quel benedetto che tanto mi amò, e che con tanta sublime generosità e forza offrì il sacrificio della propria vita al bene comune.

Non occorre poi, che a te, o Pietro, raccomandi di visitare frequente consolatore la pure infelice ed egregia sposa del buon amico mio e camerata Caliari, assicurala che il suo Girolamo sopportò con ammirabile fortezza la disillusione di una passeggiera speranza: molto è l'amore ed il desiderio che egli sente per l'amata e sventurata sua famiglia, ma è pure molto in lui il sentimento della propria dignità e del dovere, e questo lo fa forte e superiore alla dolorosissima sua situazione. Ignora tuttora le gravi sventure domestiche, e fu bene celargliele, troppo grande sarebbe stato il suo dolore. Dì alla sua sposa che continui a dargli conforto e consolazione coi suoi scritti, e che si faccia doppiamente forza e coraggio per sè, per il suo sposo; la sua virtù le basterà a tanto, e le gioveranno i conforti e le consolazioni di tutti i buoni, e la speranza di un non lontano termine delle sue afflizioni, che desidero quanto prima cessate. A mia sorella, o Piero, scrivi pur anche qualche parola di conforto, essa gode della premura, e cordiale assistenza dei miei cari amici, ma cara le sarà la tua parola confortatrice, e quella del buon amico Scipio.

Assicura Scipione della mia sufficentemente buona salute, e raccomandagli di curare, e rafforzare la sua, e tu pure conservati sano — Pietro e Scipione io vi bacio e vi saluto con tutta l'anima.

Addio, Addio

**Il vostro Alberto.**

*Mio buon Piero,*

*8 - 12 - 54.*

Memore dell'affettuosa amicizia, che la rara bontà della tua anima amò accordarmi, e rieordevole delle pietose dimostrazioni di premura e di amore con cui ti affrettasti a consolare la sventura mia e l'afflizione della povera e derelitta mia sorella, io mi permetto o Piero, di dirigerti queste poche linee per salutarti e ringraziarti cordialmente, e per raccomandare alla tua generosa sollecitudine le seguenti innocentissime cure. La mia situazione ed il falso concetto che questa mi procurò presso chi non saprebbe interpretare come innocente ogni più onesta ed innocua mia relazione, m' impongono molta riservatezza, non tanto per me, già giudicato, non so quanto rettamente, pregiudicatissimo, quanto per quelli a cui mi è necessario dirigere le mia parola, e si che questa in me fu sempre schietta e poco amica delle tenebrosità, e meno dei misteri che i malevoli forse potrebbero rilevare in ogni mio atto, in ogni mio concetto anche inconcludentissimo ed indifferente.

Ti raccomando, o Piero, di recapitare a mia sorella le unite notizie del mio stato, non cattivissimo, nè insopportabile, sono parole di conforto e di incoraggiamento ch'io devo a quella troppo lungamente sventurata creatura.

Ella mi scrive con parole di riconoscenza di te, e delle amorose e premurose sollecitudimi che per lei tu dividi col diletto comune nostro amico Scipione, ciò mi eccita a darti questa commissione, ch' io non vorrei però ti fosse causa di immeritata molestia.

Ti raccomando inoltre di far tenere alla infelice e buona madre di Tito le unite righe, e se hai occasione di vederla di salutarmela e di darle conforto e coraggio. Ricordo che nell'addio che in cotesta stazione della strada ferrata, all'atto della mia partenza per questo carcere di deportazione, tu mi recasti con Scipione, io raccomandai ad ambidue quella infelicissima madre e vi pregai di fare le mie veci fino a che il carcere m' impedisce di soddisfare al santo legato lasciatomi da Tito, vi pregai di anteciparle per me quei soccorsi materiali, di cui per avventura abbisognasse, e questa preghiera certamente da me non deve essere stata fatta invano. Dopo quel giorno io non ebbi più notizia delle di lei condizioni economiche, nè degli eventuali sussidi, che da voi le fossero stati, per mio conto dati; amerei di ciò esser sicuramente informato; tu non puoi scrivermene, perchè t' è interdetta, come ad ogni altro, ogni corrispondenza ufficiale con

me, riservata alla mia sola sorella, informane quindi mia sorella e fa ch'essa mi scriva succintamente si, ma abbastanza chiaramente dello stato economico di Lei, e se sua figlia Santina, ora maritata, sia con Lei ancora accasata. Dei sussidi vostri mia sorella non potrà farmi distinta parola, ma basterà che mi dica *che ai bisogni della madre di Tito provvedono anime pietosamente generose,* spero però che le sue condizioni economiche sieno tali da bastare al decoroso suo provvedimento e da non aggiungerle all'amarezza di sventura estrema sofferta l'altra incessante del quotidiano bisogno. Non intendo, o amici, di esonerarmi, e di scaricare su voi il mio dovere, nè se anche voi voleste addossarvelo io lo permetterei, poco è vero possiedo di mio disponibile, ma di quel poco posso spogliarmene affatto, e lo farò volentieri per soddisfare al bisogno del cuore, ed al mio dovere; nè voi permetterete ch'io manchi ai miei impegni. Ma su ciò basti per ora, a voi non occorrono nè nuove parole, nè nuove raccomandazioni per ricordarvi la madre dell'angelico amico dell'anima mia. Una terza raccomandazione devo farti, o mio dilettissimo Piero, e questa riguarda il mio camerata e collega Caliari. A' bisogni della numerosa e sventuratissima sua famiglia provvedono parenti ed amici, ai bisogni di lui scarsi e manchevoli sono i provvedimenti. Da molti mesi la sua sposa non può spedirgli i trimestrali o mensili sussidi ch'era solita, e solo un piccolo sussidio (as. 48) di un suo parente gli fu qui recapitato nello scorso mese. L'età e le abitudini e gli effettivi fisici bisogni suoi non gli consentirebbero senza vero danno della sua salute di ridursi allo scarso assegno carcerario, egli s'è limitato, ristretto anzi oltre il dovere, ma queste restrizioni che a lungo andare si convertono in vere sofferenze, aggiunte a quelle del carcere, non potrebbero durare senza deteriorare la sua salute. Egli dissimula per amoroso riguardo alla sua sposa i suoi effettivi bisogni e la sua sposa per troppa delicatezza e per non giustificabili riguardi, tace certamente ai parenti ed agli amici le strettezze di suo marito. Io ad insaputa sua mi permetto d'informarti di ciò, e ti raccomando di non farne parola alla sua sposa per non offendere la sua delicatezza o per non mancare a' riguardi che le sono dovuti; te ne informo, o Piero, affinchè tu provveda coi suoi parenti e cogli amici suoi più amorevoli che non gli manchino i sussidi necessari, che possono limitarsi dai *12* ai *10* fiorini mensili (valuta di banca); diviso il carico fra cinque o sei ridurrebbesi a sovvenzione parziale tenuissima, che i sovventori in quel miglior modo che giudicheranno accette-

vole potranno riunire nelle mani della Sig. Eleonora, liberandola dall'affannoso dolore da lei certo taciuto, di non poter soccorrere suo marito. Ti raccomando nuovamente di non farle cenno di quanto ti scrivo in proposito, questa mia relazione potrebbe forse affliggerla, a te però io non doveva omettere di farlo sapendo quanto caldamente ti presti per cotesta sventurata famiglia. Di cotesta ulteriore prestazione nessuno credo vorrà fartene oggetto di colpa o perfidiarne la filantropica e caritatevole intenzione, non trattasi di mene, non di azioni illecite, illegali, dalle quali il tuo buon senno e sano criterio sa mantenerti lontano, trattasi di un soccorso puramente domandato a' cuori generosi dai bisogni di uno sventurato. — Termino le raccomandazioni, ed anticipatamente ti ringrazio del loro soddisfacimento. — Ora una parola di noi, quando ci rivedremo, o mio dilettissimo Zenatello? la mia salute se bene zoppicante mi fa sperare di sopravvivere alla mia prigionia, mi fa sperare di rivedere tutti i miei cari; quale sarà il mio contento, o Piero, quando libero potrò stringerti al mio petto e baciarti con tutta l'espansione del mio cuore riconoscente! Quando sarò tanto felice? non faccio pronostici, non voglio almanaccare, ho ferma fede in migliori giorni, ho speranza di rivivere fra quei carissimi, che resero cara e consolata la mia vita, che amorosi confortano e consolano la mia sventura, Piero e Scipio, amici miei carissimi, vi mando un bacio dall'anima, Addio, Addio, Piero mio Bondì. Bondì

**Il tuo Alberto.**

# INDICE


I monumenti, Aleardo Aleardi e Giuseppe Maggi . . *pag.* 9
I comitati rivoluzionari . . . . . » 21
Il comitato mantovano . . . . . » 23
Don Enrico Tazzoli, Antonio Sciesa e Don Giovanni Grioli » 29
Angelo Scarsellini . . . . . » 51
Il comitato rivoluzionario veronese . . . . . » 56
Le donne veronesi . . . . . » 69
L'attentato contro l'imperatore austriaco . . . . . » 72
I cospiratori veronesi scoperti e fatti prigioni ; i processi » 76
Girolamo Caliari . . . . . » 84
Carlo Montanari . . . . . » 88
La popolazione veronese e l'Austria . . . . . » 99
Schiarimenti e documenti . . . . . » I.

Prezzo L. 1,00

3 2044 012 474 029